l'astrolabio
problemi della vita italiana

QUINDICINALE POLITICO
ROMA - 10 LUGLIO 1964
ANNO II, N. 13
UNA COPIA L. 100

LA SVOLTA DEL PIANO

i socialisti e il governo

Parri: *Il piatto di rospi*

Artusio: *L'Europa e noi*

Ghersi: *La tenaglia moderata*

Ernesto Rossi: Bonomi e il F.A.T.A.

Lettere

Fine di una polemica

Caro Direttore

Ti ringrazio molto di avere risposto personalmente e consentita la replica dell'amico Arfè agli attacchi ufficiali del PCI al mio articolo « Fine del togliattismo » ospitato sul n. 7, aprile 64, della tua Rivista, come d'altra parte ha fatto con fermezza l'organo ufficiale del mio Partito. Mi sono astenuto finora dal prendere la parola, malgrado la violenza degli interventi dell'Unità (attribuiti senza smentita a Togliatti) proprio per la loro violenza, tipicamente staliniana, che non posso che respingere in blocco, come ho sempre fatto, tanto da un punto di vista morale che politico.

Ma se sono abituato a pagare il prezzo dell'insulto per poter dire alcune cose elementari fin dai tempi di Stalin, tempi in cui venivo accusato, in modo del tutto analogo al presente e spesso con le stesse parole (salvo, poi, leggere penosamente le più ampie ritrattazioni sul mio conto da parte degli stessi organi comunisti dopo il XX Congresso), non posso lasciar correre l'insidiosa lettera di Giancarlo Pajetta che arriva ad insinuare che dal mio articolo trapela « il dispezzo » « per la gente semplice », in altre parole, per il proletariato, tanto più se analfabeta, sottosviluppato, disoccupato, umiliato e offeso.

Ma andiamo! Basta con il processo alle streghe! Io non mi sono mai permesso di offendere i contributi di Pajetta all'antifascismo, patendo il carcere e l'esilio accanto a gente umilissima.

Non permetto assolutamente a Pajetta di dire che dal mio articolo trapela il disprezzo per la gente più semplice, mentre egli conduce la campagna elettorale fra le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia, dove (e la gente semplice lo ricorda benissimo) ho fatto anch'io, come partigiano combattente, la mia Resistenza, condividendo con questa gente, fatiche, ansie e dolori indicibili.

Dopo di allora ho creduto giusto continuare la Resistenza anche verso i delitti staliniani, perpetrati contro la gente semplice e contro quegli stessi comunisti che comprendevano gli errori del loro Partito ed eroicamente vi si opponevano. Ma sento una profonda ripugnanza a trattare di questioni personali, anche se solo per difendermi da false accuse.

Rimando, quindi, a chi vorrà verificare il mio pensiero al volume « Socialismo e verità » (Einaudi) e agli scritti successivi.

Qui voglio solo precisare che il nerbo del mio pensiero è sempre stato il tema della « partecipazione democratica » delle masse, all'esercizio *diretto* del potere al di là di ogni forma di dittatura del proletariato o di centralismo così detto democratico.

La mia frase, che tanto agita Pajetta, voleva anche dire questo: che le masse possono sbagliare per carenza di educazione politica e che il voto al Partito Comunista può anche essere contro il loro più profondo interesse, come è già accaduto nel periodo staliniano e come accade ancora nella misura in cui il PCI insiste a demolire il primo e unico tentativo di costruzione costituzionale e democratica nel nostro paese: l'esperimento del centrosinistra.

Ponevo, perciò, alcune questioni di fondo:

1. perché il gruppo dirigente togliattiano, dopo aver affermato per anni di essere disponibile con tutte le sue forze ad una graduale attuazione della Costituzione, per poter dimostrare con questo che la sua vera natura è nazionale, democratica e socialista, oggi si sottrae e si oppone a questo impegno?

2. perché non appoggia lo sforzo dello PSI in questo senso, anche sostenendone i punti deboli, con il peso dei suoi otto milioni di voti, mettendo in conto anche di perderne, per una riforma tanto complessa e immediatamente non facile da comprendersi, ma di enorme valore per un maggior accesso al potere delle classi operaie?

3. non è ancora legato il gruppo togliattiano alla crescita quantitativa di voti elettorali come conferma del suo potere di gruppo inamovibile e carismatico?

4. si sottrae, dunque, questo gruppo ad un ricambio (avvenuto recentemente persino in Francia) di fronte ad una politica più giovane e più moderna, necessitante di altri quadri, politicamente e tecnicamente più aggiornati e diversamente orientati ad un esercizio più largo di democrazia all'interno e allo esterno del Partito?

5. evitando il test del centrosinistra come impegno reale e fattivo, il togliattismo, che aveva sempre affermato come sua questa politica di lento e metodico accesso al potere non viene a negare proprio se stesso e la sua unica politica reale?

6. non è questo il sintomo estremamente grave che il gruppo togliattiano non ha più una politica se non quella di muovere protestatariamente la « gente semplice » anziché educarla ad una partecipazione politica sempre più intensa e concreta, per costruire, pezzo per pezzo, anche ai più umili livelli, il proprio paese?

7. e se tutto questo è vero, e la mia opinione è che lo sia, non è un problema di tutta la democrazia italiana l'assenza di una politica costruttiva del Partito Comunista? Non è un fatto drammatico per tutti i socialisti? Per tutti i comunisti in buona fede? Per i giovani comunisti, sopratutto, che hanno tutto il futuro da percorrere?

E' a queste domande, finora eluse con la troppo facile fuga nell'insulto, che aspetto una risposta seria e motivata.

Con gratitudine per l'ospitalità, che non implica responsabilità della tua Rivista per quanto scrivo, ti invio, caro Direttore, i miei affettuosi saluti.

Roberto Guiducci
Milano

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

10 LUGLIO 1964

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via Giuseppe Pisanelli, 2 - Telefono 310.326 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Il piatto di rospi

UNO DEGLI IMMORTALI personaggi di *Monsieur Bergeret à Paris,* il prof. Teuffelsdrock, era specializzato di « cose in generale ». A leggere, a sentire le discussioni di questi giorni si direbbe che tutti i personaggi della nostra scena politica si sian promossi specialisti di cose in generale. Se fossi scrittore vorrei scrivere un saggio sulla « mitologia demistificata dal senso comune ».

Torniamo al senso comune per giudicare della crisi dalla quale deve pur prendere inizio il breve discorso sui patemi che ci angustiano in questi giorni.

Dice il senso comune che diversa è l'incidenza della rottura di un assetto governativo, in tempi normali ed in tempi anormali economicamente e critici politicamente. Sul piano pratico l'anno scorso la crisi pesava dieci, ora pesa cento, perchè è la depressione economica che procede più svelta della progressione lineare. Se gli imprenditori tirano tutti i remi in barca come mostrano le inchieste prospettiche dell' ISCO e come indicano anche le statistiche delle importazioni, la interruzione delle misure urgenti e delle iniezioni di tamponamento, l'incremento della incertezza sull'andamento futuro della domanda e degli affari, vogliono dire trasformare rapidamente la depressione in recessione con la disoccupazione ch'essa comporta: disoccupazione rapida a manifestarsi, lenta a riassorbirsi.

La piena occupazione nei paesi che vogliamo imitare è considerata obiettivo fondamentale di un regime democratico. Non deve esserlo per il centro-sinistra? I politici ed i governi ch'essi formano, devono prima di tutto amministrare il loro paese.

Sul piano politico le questioni di principio non hanno scala di priorità, come la hanno invece per gli individui quando sia in gioco la responsabilità personale. Ma vi è per i partiti una scala di responsabilità sulla quale si orientano e si misurano le decisioni. La responsabilità centrale di un partito socialista al governo si gioca sull'incardinamento nella struttura dello Stato di una politica democratica di piano. Questo è il punto discriminante di una verifica del successo o insuccesso. Infatti è su questo punto che in realtà s'è aperta la crisi: sul contrasto profondo e da lungo tempo latente nella maggioranza riguardo alle scelte di politica economica, contrasto esploso con l'episodio della lettera del ministro Colombo, e sull'avversione ostinata di una parte dello schieramento di centro-sinistra verso le riforme. L' articolo 88 è stato un'occasione e nulla più, come del resto ha riconosciuto anche l'on. Moro.

Crisi malvenuta dunque, che ha accentuato le distanze e i contrasti in seno all'alleanza, e reso quindi più arduo il ripristino di una formazione governativa sulla stessa base parlamentare provveduta di sufficienti giustificativi programmatici. Fuori di questa base parlamentare vi sono le elezioni politiche a breve scadenza, magari surrogate, come propone l'on. Malagodi, a quelle amministrative di novembre.

Fuori di questa base vi sono altre incognite. Se ne è parlato largamente nel Comitato centrale socialista. Lasciamo da parte le ipotesi più allarmiste che sembrano improbabili, salvo colpi di follia canicolare; ed è di cattivo gusto uscir dal campo delle previsioni razionali per darsi ragione. Bastano queste per renderci conto che una oscillazione destrorsa segnerebbe la caduta dei tentativi riformatori in corso — mezzadria, urbanistica, programmazione, regioni — ed il consolidarsi di posizioni di forza politiche ed economiche.

Non c'è dubbio che con la maggioranza democristiana così faticosamente mediata dall'on. Moro, i socialisti al governo mancamenti, pateracchi, insidie e minacce, sino alle lettere Colombo-Hallstein, ne abbiano dovuto registrare parecchi. E' inutile elencarli. Le contestazioni rimproverate a Lombardi avevano normalmente ragion d'essere. Se i socialisti mi consentissero un modesto consiglio di longanimità vorrei dire: guai ad un partito senza suocere.

E lo stesso Lombardi ha ragione se ricorda le difficoltà particolari di un governo impegnato in una difficile opera di mediazione in materia di reparto sociale del reddito nazionale, che interessa una così grande massa di lavoratori controllata dai comunisti. Era una delle ragioni che sconsigliavano l'accesso dei socialisti al governo. Ma ora che ci sono e la loro responsabilità è impegnata a fondo con i maggiori problemi, non congiunturali ma sostanziali della società italiana è pensabile possano declinare la loro responsabilità senza un tentativo serio di una soluzione seria?

Una soluzione seria vuol dire una soluzione non di resa, anche se palliata ed infronzolata. Spiace per questa ragione che al Comitato nazionale dei socialisti non si sia trovata una maggioranza per approvare l'ordine del giorno Giolitti che doveva stabilire un testo di riferimento sui punti essenziali della trattativa.

Che cosa si teme possa riservare la libertà d'azione che la maggioranza ha voluto assicurarsi? La confusione delle idee e degli impegni che può trovar facile veicolo nella confusione tra congiuntura e struttura. E' una stucchevole disputa questa della preminenza della politica congiunturale sull'azione riformatrice. Ma può servire come alibi per accantonare le riforme.

Rientra nel senso comune che se brucia la casa si chiamano subito i pompieri senza discutere se non convenga dare la precedenza alla riforma del corpo dei vigili del fuoco. Ci sono interventi immediati, azioni di tamponamento, di sostegno particolare che sono competenza e normale compito di qualunque governo di qualunque colore. Vorrei dire che anche i prelievi fiscali che devono servire e servono principalmente e giustamente per dar soldi per gli urgenti bisogni dello Stato — anche se Marjolin, che non governa l'Italia, non è d'accordo — rientrano nel quadro degli interventi diretti di piccola congiuntura.

Non vi rientra più quell'azione che deve tendere a ristabilire, ed a migliorare, le condizioni di piena occupazione. Questa è un'azione coordinata e programmata che sceglie la localizzazione territoriale e settoriale degli investimenti. Una particolare politica occupazionale già si deve fare nelle regioni meridionali e si deve urgentemente condurre nell'edilizia (si veda in proposito il piano Giolitti). Ed anche nei particolari è un problema di scelte. Lo è, per esempio, nell' acceleramento o ritardo delle grandi opere pubbliche.

Si tratta sempre di scelte socialmente non agnostiche, che rientrano nel quadro di un certo programma nel quale si riconosce un indirizzo di centro-sinistra. I socialisti al governo non possono certo spossessarsi della responsabilità dell'azione quotidiana, ma spetta ad essi la responsabilità specifica del controllo di una politica socialmente razionale di piena occupazione.

Altri paesi, più ricchi, possono abbandonarsi, con minor danno o con diverso danno, alla scelta ed agli impulsi del mercato. Noi no, perchè veniamo proprio dal disordine delle scelte aziendali e delle improvvisazioni settoriali. E non vi è allora un prima e un dopo tra congiuntura e struttura. La revisione, il riordinamento, la riorganizzazione, il coordinamento non possono esser rimessi ad un poi, ma devono iniziarsi subito. E' un'azione che ha anche valore congiunturale, e si prolunga naturalmente nel tempo.

Qui sta il pericolo di possibili accettazioni di prevalenza o precedenza. Perchè si stanno stringendo e consolidando le maglie di una nuova struttura grande capitalista a inquadramento internazionale, che ad un certo punto sarà in grado di inquadrare senza possibilità di evasione l' azione pubblica e di controllare la partecipazione dei sindacati alle scelte direttive del piano. E' la programmazione che apre la porta all'accesso delle classi lavoratrici alla direzione della società in cui operano.

Non devono dolersi i comunisti se si cercano i veri scopi della loro azione, tanto falso ed artificioso è quello delle battaglie impossibili che il PCI ingaggia. Se si perde ora la prima battaglia per la programmazione sarà lunga, dura e incerta la vigilia della seconda.

L'ondata del *boom* ci ha colto di sorpresa, il riflusso successivo anche. Ed ancora quasi di sorpresa è, come conseguenza, rapidamente maturato il tempo della prima e non reversibile politica di piano.

Sono gli oppositori che avvertono il valore decisivo di questa battaglia ed impegnano ed impegneranno ogni forza per stornarla e bloccarla sul nascere.

Sono i socialisti che ne hanno la principale responsabilità. Le loro discussioni mostrano che ne hanno consapevolezza. Su molte cose possono transigere, purchè la Democrazia Cristiana accetti e realizzi le essenziali strutture portanti di una democrazia economica. Se i socialisti tengono, restano una forza viva per l'avvenire; se mollano portano la loro forza ad un qualunque ammasso elettorale.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

"Anche lui!"

DIVENTA difficile biasimare la stampa di destra per aver condotto con tanto zelo la caccia alle streghe lombardiane, quando questa trova un così puntuale e significativo riscontro proprio nelle file del PSI. Che la grande stampa, anche quella di solito più dignitosa e moderata, abbia dato fondo a tutti i luoghi comuni del qualunquismo nazionale per isolare e schiacciare gli inquieti e infidi « azionisti » è del tutto naturale; rientra infatti nella funzione di tutela degli interessi della conservazione la polemica con tutte le armi contro chi si proponga di modificare l'attuale assetto economico e sociale del nostro paese. Ci possono essere in questa polemica punte indubbiamente eccessive, come la storiella raccontata dallo *Europeo* secondo la quale il ministro Giolitti, uno dei pochi uomini politici italiani dotati di seria preparazione economica, non era in grado, davanti a Marjolin, di distinguere tra tasse e imposte; ma alla fine non mette conto di dolersene.

Certo, non nascondiamo che fa senso leggere su *La Stampa*, a firma di Vittorio Gorresio, parole come queste: « Circola la maligna diceria che, *se Lombardi lasciasse il PSI per entrare nel PSIUP*, sarebbe più sollevato Nenni vedendolo partire che Vecchietti vedendolo arrivare ». Può anche dispiacere che un giornalista così fine si sia lasciata sfuggire una simile volgarità, ma sarebbe ingiusto fargliene un rimprovero: Gorresio dopotutto non è un socialista, anche se adopera gli stessi argomenti dei Mancini e dei Cattani, dei Palleschi e dei Venturini.

Nel loro furore di vendetta gli uomini della destra socialista hanno fatto propri tutti gli argomenti della grande stampa confindustriale. Hanno ripreso ostinatamente la tesi che la responsabilità della crisi va ai lombardiani, e sono stati presi in contropiede dall'on. Moro, il quale ha tenuto a chiarire che le ragioni della crisi erano ben più gravi del dissenso sul capitolo della scuola privata. Si sono persino affrettati a sconfessare il progetto Giolitti di piano quinquennale, il risultato cioè più importante dell'opera di un ministro socialista in un dicastero chiave, facendone in pratica un'iniziativa personale, e quindi poco responsabile.

Ma il *leitmotiv* di tutta la polemica è stato quello del peccato originale, dell'origine azionista dei lombardiani, naturalmente. Dal tono degli interventi è sembrato che non vi fosse una divergenza di opinione tra socialisti disposti ad accettare qualsiasi condizione pur di andare al governo e socialisti decisi a far rispettare il programma del partito, ma che fosse in gioco il « vero » socialismo contro le tendenze ambigue del radicalismo e dei residui dell'azionismo. E' una vecchia musica. Lombardi e compagni non hanno i quarti di nobiltà socialista necessari per prender parte attiva alla vita del partito; Lombardi proviene dal partito di azione, ha l'istinto irresistibile della distruzione, corrode l'unità delle maggioranze. È lui l'uomo delle scissioni.

Lo è almeno secondo il clichè che ora i socialisti alla maniera dell'on. Mancini si sono affrettati a raccogliere dal glorioso patrimonio culturale del nazionalqualunquismo. Stando alla storia, le cose stanno un po' diversamente, e delle due grosse scissioni del partito socialista appare piuttosto arduo dare la responsabilità a Riccardo Lombardi. Il quale all'epoca di Palazzo Barberini non era ancora iscritto al partito e nell'ultima scissione cercò di esercitare fino all'estremo un ruolo di mediazione. Se poi si volesse cercare nel PSI « l'uomo delle scissioni », non sarebbe certo difficile trovarlo.

Sarebbe interessante capire qual è il « vero » socialismo a cui si richiamano i nenniani. Vogliamo rifarci alla tradizione del socialismo italiano? Ce n'è per tutti i gusti: operaismo, sindacalismo rivoluzionario, massimalismo, integralismo, riformismo alla Turati, alla Bissolati, alla Bonomi, alla Salvemini, rivoluzionarismo mussoliniano; e più recentemente: frontismo, stalinismo. Qual è, onorevole Mancini, il vero socialismo? Escludiamo le varie sfumature del rivoluzionarismo; escludiamo il riformismo turatiano (si finirebbe coll'istituire un parallelo Turati-Saragat, e sarebbe un eccesso di disinvoltura); lasciamo perdere Bissolati e Bonomi, e naturalmente Salvemini. Resta il frontismo, resta lo stalinismo: e la ricerca è finita.

E si deve ritenere che proprio il filone stalinista abbia generato la scelta socialdemocratica, se almeno nella tradizione socialista comprendiamo anche i Mancini, i Cattani, i Palleschi, i Venturini e qualcun altro, tutti ferocemente stalinisti dieci anni fa con la stessa cupa fermezza con cui sono socialdemocratici oggi. Non è stato l'on. Palleschi a dichiarare al Congresso provinciale romano del 1953: « non siamo solo socialisti, marxisti e leninisti: siamo stalinisti »?

Sarà più prudente che ciascuno si tenga le proprie tradizioni e che i dibattiti politici si facciano sui temi politici. Abbandoniamo quindi la disputa sul socialismo ortodosso e su quello eretico e prendiamo atto del riaprirsi, in seno alla classe dirigente socialista, di un conflitto tradizionale della nostra vita politica; il conflitto, per intenderci, tra coloro che pongono come obiettivo primario la partecipazione al governo, e in essa risolvono gli elementi distintivi della propria posizione politico-ideologica, e coloro che, conducendo una determinata battaglia politica, e socialista, giustificano la partecipazione al governo solo nella misura in cui serve a realizzare un preciso, anche se limitato, contenuto programmatico. Una disputa, com'è chiaro, che è propria di tutte le formazioni politiche, e in cui perciò il socialismo c'entra poco o niente.

E l'on. Nenni? La sua tradizione politica personale è troppo ricca e complessa per poter contraddire le posizioni di oggi. E' certo, se dobbiamo badare al suo passato, che fatta una scelta non l'abbandonerà prima di averla portata alle estreme conseguenze. Noi vogliamo ricordare soltanto una sua affermazione, al tempo della prima fase della svolta autonomista. L'onorevole Nenni disse allora che mai avrebbe accettato di passare nei ranghi di coloro che, per la politica delle piccole cose, perdono di vista le questioni più generali, quelle che possono determinare i progressi delle masse socialiste: non voglio, egli disse, che in futuro possa avvenire che un operaio, aprendo l'*Avanti!*, esclami: « anche lui! ».

Questa sensibilità morale, questo attaccamento profondo al partito dei lavoratori, sembrano oggi assorbiti completamente dall'impegno politico. Pure è questa la sostanza più genuina dell'azione del vecchio leader socialista, la continuità vera e generosa, la coerenza al di sopra delle contraddizioni; e stava qui anche la garanzia dell'avvenire del partito, della sua unità. E ora « anche lui! », Nenni, si è identificato senza riserve con un determinato momento politico, giocandovi tutta la sua *tradizione* personale e, quel che più conta, l'avvenire del socialismo italiano.

S.

La difesa della scuola

Il Consiglio di presidenza dell'ADESSPI ha emanato nei giorni scorsi una dichiarazione in relazione all'art. 88 ed alla crisi. Nessun dubbio può cadere sulla validità della prescrizione costituzionale e sulla doverosa protesta contro ogni violazione di essa. Qualche dissenso può esser espresso sulla valutazione della crisi: l'ADESSPI ha una politica, non un partito. E un desiderio può essere espresso: che sia sempre proclamato e sostenuto che la battaglia più grave, più dura, più efficace per la difesa della scuola di Stato come scuola democratica si combatte all'interno di essa, per la formazione degli insegnanti e dei presidi, per i libri di testo, per l'università come fucina d'insegnanti. Vecchi tasti, vecchio discorso sul quale occorre sempre richiamare l'attenzione della opinione pubblica. I valorosi uomini di scuola che sono alla testa dell'ADESSPI devono esserci di guida.

Si deve concordare pienamente con la ultima parte del voto relativa al piano di riforma degli ordinamenti scolastici. Lo riportiamo perchè serve a noi ed ai nostri lettori come ricapitolazione dei temi di più urgente impegno; ai quali vorremmo tuttavia aggiungere la istruzione professionale, ed anche la qualificazione parascolastica:

« *E' urgente recuperare il ritardo nella delineazione del piano pluriennale di sviluppo della scuola, che il ministro dimissionario ha omesso di presentare nonostante la scadenza del termine già procrastinato. E, quanto ai problemi di maggiore impegno, che dovranno essere oggetto delle leggi di riforma da presentare entro il 31 dicembre, vanno segnalati la istituzione della scuola materna statale, l'integrale attuazione delle istanze democratiche presenti nella nuova scuola media unica, la riforma dell'istruzione secondaria superiore ed universitaria, il deciso impulso alla ricerca scientifica e, infine, la coraggiosa democratizzazione della scuola a tutti i livelli.*

« *Un programma che investe organicamente i punti qui indicati è condizionato al riconoscimento della priorità dei problemi scolastici nello sviluppo della vita civile del nostro Paese e al formale impegno a riservare la spesa pubblica alla scuola pubblica* ».

Gli estensori del testo ignoravano evidentemente il progetto Giolitti di piano quinquennale, che fa posto anche alla scuola. Avrebbero osservato che è troppo stringato, privo del necessario rilievo sui punti salienti, non abbastanza centrato sul problema della edilizia scolastica.

Ma si direbbe che non lo conoscesse neppure il Ministro dell'Istruzione — a proposito di coordinamento dell'azione di governo! — il quale altrimenti avrebbe dovuto trasferirvi il sommario del piano di sviluppo basato sui risultati della Commissione d'indagine, adattandolo anche alla quinquennalità del nuovo piano.

E gli amici professori pongano mente alla priorità ch'esso assegna alla scuola nella scala degli obiettivi e impegni sociali: al terzo posto dopo la casa e lo ospedale. Vi è anche qui un discorso da fare — speriamo si possa farlo — in seno al Governo e in Parlamento: non sembra ragionevole stabilire una precedenza scolastica di bisogno che parta semplicemente dal *primum vivere*. Vi è un *pari passu* da osservare ed una variabile assegnazione di fondi secondo i tempi di esecuzione dei programmi settoriali che son proprio gli organi centrali del piano a dover coordinare ed armonizzare presentandoli al Parlamento.

M.

Il marxista sotto la cattedra

Il pericolo comunista s'annida ormai dappertutto; non passa giorno senza che una nuova scoperta ci metta sull'avviso facendoci sentire sempre più circondati e indifesi. Fino a qualche tempo fa s'era potuto credere che almeno alcuni punti di sicura resistenza, poche e isolate cittadelle fossero ancora immuni dalla penetrazione marxista. Ma da quando Montanelli prima e Saragat dopo ci hanno rivelato che proprio dalla televisione, che avevamo sempre creduta ermeticamente impermeabile ad ogni infiltrazione non diciamo della cultura marxista ma della cultura *tout court*, ci venivano propinati giorno per giorno i veleni del *socialismo scientifico*, da allora i nostri sonni non sono stati più tranquilli.

Ed ecco che anche la scuola, la scuola di Stato, s'intende, è stata contagiata dal materialismo. « Il vecchio spirito laico-liberale è finito », ci avverte con amarezza Panfilo Gentile dalle colonne del *Corriere*, « la scuola pubblica è infiltrata dal dogmatismo comunistico, con la complicità della pusillanimità democristiana. Perciò i socialisti, sempre in rapporto di affinità elettiva coi comunisti, sono impegnati nella lotta contro la scuola privata-cattolica e nella conquista della scuola pubblica. Essi nella scuola pubblica non mirano a tutelare la libertà di coscienza, ma cercano di asservirla al loro credo, che è in contrasto con quello cattolico ».

Dunque l'impuntatura « azionista » contro il finanziamento delle scuole private non era un espediente per far cadere un governo peraltro concorde e solidissimo, nè si può dire che fosse una questione di principio: più semplicemente era un momento tattico di quella sotterranea « conquista della scuola pubblica » che a quel che sembra sarebbe in stato assai avanzato.

Questi marxisti, bisogna convenirne, ne sanno una più del diavolo. Chi avrebbe sospettato che nelle nostre scuole pubbliche, così conformiste, così grigie, così spesso ostentatamente clericali, si annidassero i propagandisti del P.C.I. e del P.S.I., pronti a deformare le coscienze indifese dei nostri ragazzi inculcando nelle loro vergini menti i dogmi del marxismo-leninismo? E allora l'insegnamento della religione, le Pasque dello studente, le visite dei vescovi nelle scuole, le scolaresche incolonnate verso le chiese, i temi di soggetto religioso assegnati con sempre maggior frequenza, tutto questo sarebbe soltanto una macchinosa messa in scena per ingannare l'opinione pubblica e carpire la fiducia dei padri di famiglia?

Se si deve credere al *Corriere* e al suo massimo teologo laico, sembrerebbe proprio di sì.

Non sappiamo se Montanelli e Panfilo Gentile la sera prima di coricarsi guardino sotto il letto per accertarsi se non ci fosse già per caso nascosto qualche comunista. Certo è che la strada sulla quale il *Corriere* sembra essersi avviato è piuttosto quella di chi coltiva una psicosi di massa che non di chi esercita la critica politica; è la strada del sospetto nei confronti di tutto e di tutti, che sbocca inevitabilmente nel fanatismo e nelle discriminazioni. Del resto non è una strada nuova. Dove porti ce lo hanno insegnato i maccartisti e i fanatici della CIA: a scoprire che anche Eisenhower e Foster Dulles possono essere agenti al servizio di Mosca. Vuole il *Corriere* dare l'avvio a una nuova caccia alle streghe?

LA CRISI e i partiti

(*Disegno di Nino Cannistraci*) **Aldo Moro**

La tenaglia moderata

DI LUIGI GHERSI

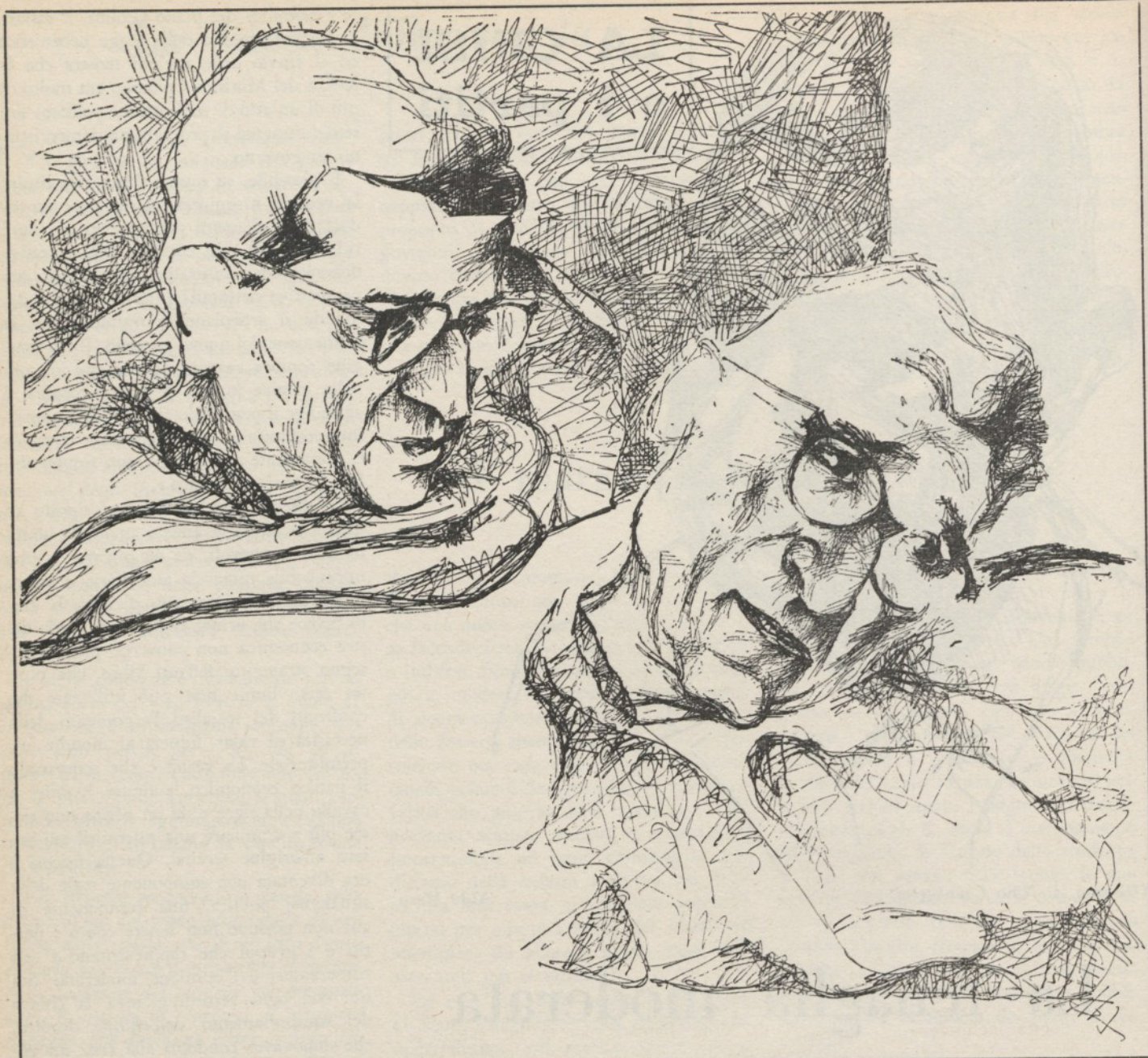
ERA NELL'ORDINE delle cose che la crisi ministeriale finisse per rimbalzare sul partito socialista riportandovi tutti o quasi tutti i contrasti di fondo e le divergenze di metodi operativi che pesavano da tempo sulla maggioranza e avevano ridotto ogni giorno di più l'opera di governo ad una estenuante mediazione per la ricerca di un equilibrio senza una politica. Ed era anche fatale che il confluire quasi improvviso di tutti i problemi non risolti, di tutte le responsabilità di scelta della maggioranza in un ambito politico più circoscritto dovesse finire per radicalizzare esasperandoli i termini della lotta interna, irrigidendo i confini tra le correnti e i gruppi. Ancora una volta il vecchio gioco democristiano di riversare sugli alleati tutte le proprie difficoltà è riuscito in pieno. Mentre si profila ormai esplicitamente la volontà di spingere fino alla estreme conseguenze il ricatto congiunturale, che si traduce nella richiesta intimata al PSI di rinunciare in sostanza a tutto il programma o di accettare il rischio di nuove elezioni.

Se mai ci fossero stati dei dubbi sinceri sulle origini vere della crisi e sulla portata effettiva dell'incidente scolastico, basterebbero le dichiarazioni dell'onorevole Rumor a dissiparli. Quando il segretario della DC chiede l'accantonamento pure e semplice del piano Giolitti, il sostanziale svuotamento della legge urbanistica ed il rinvio delle regioni mostra che la lettera del Ministro Colombo era molto di più di un atto di malcostume politico: era semplicemente il programma democristiano di governo.

È possibile, su questa linea, ricostituire la vecchia maggioranza, sia pure emendata dagli elementi più inquieti, sia pure ridotta a più miti consigli dalle obiettive difficoltà congiunturali e dalle minacciate prospettive elettorali? Intorno a questa domanda si articolano le trattative per la formazione del nuovo governo. Il cui margine sembra restringersi sempre di più nella misura in cui al diktat doroteo si aggiunge il peso delle richieste del mondo imprenditoriale: « un governo energico e competente che affronti con responsabilità la crisi economica ».

E' difficile dire se il senso riposto di questa richiesta, avanzata anche da uomini assai autorevoli, sia da cercarsi in una improbabile minaccia autoritaria o in un meno fantastico governo d'affari. E' certo invece che ormai la pressione della destra economica non converge più col disegno strategico dell'on. Moro, che oltre un certo limite non può utilizzare nei confronti dei socialisti l'argomento della necessità di ridar fiducia al mondo imprenditoriale. La verità è che seminando il panico economico la destra è salita a cavallo della tigre e da un pezzo non riesce più a dominare una psicosi di cui voleva all'origine servirsi. Questa psicosi è ora diventata una componente reale della situazione politica, una componente di cui non possono non tenere conto i partiti e i gruppi che rappresentano i ceti conservatori e l'opinione moderata. Sta qui con ogni verosimiglianza la chiave del comportamento dell'*equipe* dorotea, che dopo aver condotto alla crisi un governo non certo propenso all'avventura sul terreno economico ha ridotto drasticamente il margine di trattativa per l'on. Moro nei confronti di un gruppo dirigente socialista, cui probabilmente non saranno neanche offerte quelle soddisfazioni di pura forma delle quali, temporaneamente, si sarebbe forse accontentato.

La posta del gioco

Stando così le cose, il giudizio negativo espresso dall'on. Giolitti sulla possibilità di ricostituire subito l'accordo di centrosinistra sarà pure un'opinione strettamente personale, come ha rilevato il segretario del PSI, ma resta tuttavia assai attendibile. Perchè la posta in gioco al tavolo delle trattative non è tanto la scelta dei modi e dei tempi con cui affrontare la congiuntura: che se in fondo si trattas-

La chiarificazione del PSI - Gericault: «Teste di suppliziati», variante alla maniera di Mancini

se soltanto di questo, potrebbe essere anche faticoso ma non sarebbe dopotutto difficile reperire i termini di un compromesso che consentisse di muoversi con efficacia nel presente senza compromettere le prospettive di più ampie realizzazioni. E sotto questo profilo è del tutto coerente l'onesto richiamo dei repubblicani a salvare oggi, con i necessari sacrifici di tutte le parti, un'alleanza che darà domani i suoi frutti. E sarebbe anche da sottoscriversi senza riserve se i termini della crisi politica italiana non fossero in effetti assai più complessi. Se al tavolo delle trattative non fosse in gioco l'assetto politico italiano del prossimo decennio.

Con questo non si vuol certo dire che si stia vivendo uno di quei momenti che decidono la storia o che a Villa Madama vi siano le Termopili della democrazia italiana. Quando parliamo di disegni politici di lunga prospettiva e indichiamo alcuni passaggi obbligati che possono favorirne o comprometterne l'avvio non pensiamo che una volta superati quei passaggi tutto il resto verrà da sè, ma indichiamo in quei punti le scadenze attuali di una lunga battaglia, con tutto ciò di indeterminato e di problematico che ovviamente resta dopo quelle scadenze.

Più che dalle pur gravi difficoltà economiche l'asprezza politica della crisi deriva dal fatto che le due grandi forze di governo, la DC e i socialisti, sono entrambe alla ricerca di un nuovo assetto interno: la DC di un nuovo assetto di potere, i socialisti di nuovo assetto politico ideologico: l'unificazione socialista e la lotta per la leadership del partito di maggioranza confluiscono e s' incrociano nella dialettica del centrosinistra. Non a caso le due principali componenti politiche della crisi sono state la « chiarificazione » del PSI da una parte e la vigorosa ripresa del gruppo fanfaniano dall'altra.

La «chiarificazione» del PSI

La « chiarificazione » socialista, posta da Saragat e dal gruppo doroteo in termini che Nenni ha definito « brutali e volgari » è stata sostanzialmente accolta dall'ala destra del PSI. Brutalità a parte, non è mancata una certa volgarità di argomenti, come quello della provenienza politica non ortodossa dei lombardiani:

argomento sempre inutile e di cattivo gusto in un partito democratico, ma particolarmente incauto quando il metro di giudizio era la fedeltà ad una tradizione socialista, quella italiana, che non si vede cosa possa avere a che fare con le attuali posizioni dell'On. Mancini e dei suoi amici. E per la verità quando la destra del PSI ha chiesto una direzione omogenea il punto di riferimento di quella omogeneità non era certo nella tradizione del partito, ma, com'è giusto, nel contesto politico attuale; e si misurava sulle esigenze concrete dell'ala moderata della coalizione di governo e su linee ideologiche ormai chiaramente socialdemocratiche. Non occorre infatti un intuito politico particolarmente fine per capire che se un partito che dopotutto resta sempre di sinistra accetta di accantonare alcuni dei suoi dirigenti di maggior prestigio, che gli hanno finora consentito la più efficace copertura nei confronti degli scissionisti e del PCI, non lo fa soltanto per placare le inquietudini degli alleati, ma perchè si propone una nuova dislocazione strategica delle proprie forze.

Questa è stata anticipata, con una chiarezza della quale si deve dargli atto, dall'on. Venerio Cattani, che, prima che scoppiasse la crisi di governo, ha definito in una lettera all'Espresso le linee essenziali della nuova strategia socialista: la accettazione di una scala di priorità nelle riforme che stabilisse la precedenza alla azione di allargamento della sicurezza sociale e del benessere rispetto agli interventi volti ad accrescere il ruolo dello Stato nella direzione dell'economia; la rinunzia ad ogni dialogo con i comunisti e all'« illuministico » tentativo di rendere operante sul terreno della democrazia la forza elettorale del PCI; l'uscita dalla CGIL e, logica ineluttabile conclusione, l'unificazione col PSDI.

Per chi parlava Cattani? Se i discorsi e le polemiche che hanno avuto luogo al comitato centrale del PSI non erano soltanto effetto di umori incontrollati, si deve ritenere che il giovane sottosegretario esprimesse il pensiero di tutta la parte del gruppo autonomista che fa capo all'on. Nenni. Diciamo di più: la lettera dell'on. Cattani non si riferiva soltanto ad una tesi, ma ad una scelta già concretamente operante, che aveva come punto di partenza la costituzione di una direzione « omogenea », con l'allontanamento dei Lombardiani da tutti i posti di responsabilità, e come sbocco finale l'unificazione nel PSDI.

Un obiettivo di non breve termine, dunque, per il quale occorrerà, oltre ad una direzione (o forse a un partito) « omogenea », un accordo di governo di lunga durata, possibilmente un accordo di legislatura; non più per realizzare le grandi, irrinunciabili riforme del programma socialista, ma, poichè quella di Nenni resta sempre « la politica delle grandi cose », per costituire un grande partito socialdemocratico.

L'incognita fanfaniana

Così stando le cose, le eventuali sorprese della crisi non sono da attendersi dal PSI. Da questa parte tutto è chiaro, benchè non tutto sia tranquillo: la delegazione socialista non sarà certo nelle trattative l'interlocutore più scomodo, ed è difficilmente ripetibile un colpo di scena gregoriano in direzione o in comitato centrale.

Chi cerca le incognite deve guardare a destra. Nella DC naturalmente, dove l'on. Fanfani farà di tutto per impedire un accordo di legislatura che lo confinerebbe definitivamente nel ruolo di grande notabile del partito. La « reversibilità » fanfaniana è una reversibilità essenzialmente attivistica, volontaristica, antifatalista: è anzitutto la reversibilità di un destino che ha si conosciuto le sconfitte amare e irrimediabili, ma che poi ha visto sempre i ritorni, l'altare dopo la polvere. Il suo ritorno, questa volta, Fanfani l'ha preparato con abilità e spregiudicatezza non comuni facendo leva contemporaneamente sui punti di minor solidità del compromesso governativo: sulle perenni inquietudini dei dorotei davanti al potere e sulle ben più oneste preoccupazioni dei lombardiani davanti all'involuzione del loro partito. Ma ora che la crisi è scattata in anticipo — e forse non è stato un caso — rispetto alla scadenza del congresso dc, dove Fanfani poteva far valere le proprie carte, egli si trova risospinto ai margini del gioco politico, e dovrà attendere il suo tempo cercando di mantenere la situazione il più possibile aperta.

E' prevedibile una soluzione della crisi così risolutamente quietista da bruciare senza residui tutte le capacità di recupero degli oppositori interni?

Sembra comunque estremamente difficile, per quanto proprio questo sia il senso del tentativo in corso. Se riuscirà a venire a capo della crisi, Moro farà certamente un governo più « omogeneo », ed avrà alle sue spalle una direzione socialista più tranquilla. Ma la crisi politica del governo ritornerà al punto di partenza, nei partiti democristiano e socialista, dove la grande prospettiva moderata di una mezzadria decennale tra una DC moro-dorotea ed una socialdemocrazia di più cospicue dimensioni ha già i suoi naturali, irriducibili oppositori: Riccardo Lombardi e Amintore Fanfani. Con questa differenza: che mentre nella DC la vocazione moderata è organica alla funzione, alla struttura ed alla storia del partito e perciò dopotutto la contestazione fanfaniana resta sempre una normale lotta di potere, ben più amaro e drammatico è invece per i socialisti che proprio il partito storico dei lavoratori italiani divenga una delle due ganasce della tenaglia moderata.

LUIGI GHERSI

Sottoscrizione per il Movimento Gaetano Salvemini

(TERZO ELENCO)

Totale 1° e 2° elenco	L. 813.000
Anna Colombo, Milano	» 5.000
Elio Conti, Firenze	» 5.000
Giuseppe Balduzzi, Genova	» 5.000
Giuseppe Murolo, Cava dei Tirreni	» 2.000
Alessandro Galante Garrone, Torino	» 10.000
Guglielmo Cherubini, Lucca	» 5.000
Angelo Saraceno, Milano	» 5.000
Raffaele Gallico, Torino	» 10.000
Piero Casini, Roma	» 10.000
Aristo Turco, S. Margherita Ligure	» 10.000
Gaspare Messana, Tripoli	» 10.000
N.N.	» 5.000
Elisa Frontali, Roma	» 25.000
Augusto Monti, Roma	» 10.000
Sergio Steve, Roma	» 30.000
Bruno Caizzi, Como	» 10.000
Gino Ballerini, Ponte Chiasso	» 10.000
Totale	L. 980.000

LA CRISI
vista dall'estero

L'Europa e noi

DI FEDERICO ARTUSIO

DOVESSIMO trovare la parola che più si avvicina ad esprimere l'irritazione che suscita, a livello europeo, la crisi italiana, diremmo: « sconvenienza ». Un pò dappertutto si ha l'aria di considerare che questa nostra condizione di disagio, di interno contrasto, di ritardato assetto economico-politico, costituiscono un disturbo per tutti, obbligano a sospendere certe decisioni o elaborazioni politiche, minacciano di irretire in preoccupazioni sgradevoli i vicini di casa. Naturalmente c'è chi dà più a vedere, e chi meno, questo risentimento. In Gran Bretagna, ad esempio, c'è la educazione migliore, e in Germania la più smaccata intolleranza; in Francia, una maggiore abilità a raccogliere voci del corridoio italiano. Nell'insieme, sia chiaro: più presto ci sbrighiamo a rifare un governo e a rettificare la congiuntura, e prima i visi si spianeranno e le porte si riapriranno.

Il primo rilievo, intanto, che vien fatto a chi scorre in questi giorni la stampa estera, è che nessuno ha creduto neanche per un momento alla importanza della « trappola » Codignola. Intendiamoci: nessuno ha neppure detto che fosse una trappola. In complesso, la stampa che conta nel mondo è una stampa « laica »: francese, o tedesca — inglese o americana, essa si fonda in generale sulla convinzione che è finito il tempo in cui qualsiasi chiesa possa disconoscere il diritto e la capacità dello stato a istruire i cittadini. Queste società « laiche » non contestano certo che ogni chiesa, nella sua esperienza religiosa, abbia l'ineccepibile fondamento di considerare la propria sfera incommensurabile con quella dello stato; ma come istituzione, dinanzi alla società democratica che le garantisce la piena libertà di espansione, ogni chiesa manca di basi giuridiche per mettere gl'istituti pubblici al di sotto, come subalterni, a quelli dell'educazione ecclesiastica. Da questo punto di vista, pertanto l'eccezione socialista alla « decima Gui » non ha trovato né critiche né obiezioni nell'opinione internazionale. Solo che nessuno si è lasciato cogliere neppure per un momento dal sospetto, che la causa della crisi italiana fosse la « decima Gui »: tutti hanno capito che era ed è la « linea Colombo », sulla quale il governo già si era infranto. E Moro non ha fatto che trarre le conseguenze, non dal voto della Camera in materia scolastica, ma dalla verifica di giugno, nella quale i quattro segretari dei partiti, da lui riuniti, avevano pur dovuto constatare che il nodo della questione era lì: nel diniego effettivo, al di là delle parole, delle riforme di struttura, da parte dei dorotei di governo.

Da questo punto di vista, vale la pena di concedersi, sulla stampa estera, una piccola retrospettiva, basata, ad esempio, sulle corrispondenze apparse sull'ultimo numero di giugno sia dell'*Economist* che dell'*Express*. Nella prima, quando ancora non si parlava di crisi, né si nominava l'episodio Codignola, si leggeva che Moro avrebbe dovuto ora esercitare una forte persuasione sul congresso democristiano, per convincere il partito a volere non solo il proseguimento del centrosinistra, ma gl'impegni di riforma che ne costituiscono il contenuto. Molti democristiani vanno dicendo — scriveva l'*Economist* — che bisogna prima risanare la congiuntura, e poi se mai si parlerà di riforme; ma questi sorvolano sul fatto, che a queste condizioni i socialisti dovrebbero uscire dal governo. L'*Express* dedicava a sua volta una fitta pagina alla crisi italiana: non era un servizio molto coerente, in quanto mescolava, tutte insieme, le fonti liberistiche e quelle socialiste di interpretazione dei nostro fatti finanziari; ma terminava nel giusto, quando rammentava che l'offerta ai sindacati di accantonare gli aumenti di salario per alimentare gl'investimenti era una formula già nota e giudicata in Francia, dove era stata primamente enunciata, ed aveva ricevuto un naturale rifiuto dai sindacati secondo i quali ciò che veniva messo dinanzi ai lavoratori era un tipo di aumento che non solo non avrebbero mai veduto, ma sarebbe stato goduto dal padronato.

Chi dunque aveva occhi per vedere, tra gli osservatori esteri, già aveva potuto rendersi conto di due cose: che lo strappo fra democristiani e socialisti era ormai solo questione di tempo; e che si avvicinava il momento, in cui i socialisti avrebbero dovuto scegliere se continuare, o meno, ad avallare una politica economica il cui peso avrebbe dovuto essere sopportato soprattutto dai loro elettori. A suo modo, cioè nel linguaggio di una illuminata economia di mercato, il *Financial Times* diede la stessa spiegazione il giorno della crisi. In Italia, disse, occorre limitare i consumi, scremare dunque denaro. In ogni paese dove si sappiano far pagare le tasse, la regola sta in una più severa imposizione diretta. In Italia questo uso non c'è; e d'altra parte, come controllare i salari, con l'ostilità dei sindacati di classe? A questo punto, non resta che gravare con le imposte sui consumi. Ma bisogna anche vedere se i socialisti saranno disposti a sostenere una linea, che a priori colpisce la gente economicamente più debole.

TUTTAVIA, malgrado questi riconoscimenti, ora era giunto il momento, in cui gli europei volevano « giudicare » la Italia. C'erano due vie, mi pare, e sono state seguite tutt'e due. La prima consiste nel dire che, se anche c'è oggi nel comportamento italiano qualche approssimazione, qualche negligenza, una

certa mancanza, parliamo duramente, di serietà, questo non toglie nulla al «fondo» italiano, al quale il mondo deve tuttora un arricchimento di genialità vitale, che non si arresta di certo alla crisi Moro. Se leggete il «Diario italiano» di Wayland Youg» sul *Guardian,* trovate appunto un giudizio di questo tipo: «forse mancano qui i geni della politica, ma il progresso economico continua, e vedete emergere ogni giorno una società da ventesimo secolo sempre più decorosa». Il che equivale a dire: lasciamo dunque che questi italiani si sbrighino da soli, diamogli qualche mese per risolversi i loro guai: tanto, nelle cose importanti della vita, è certo che non falliscono.

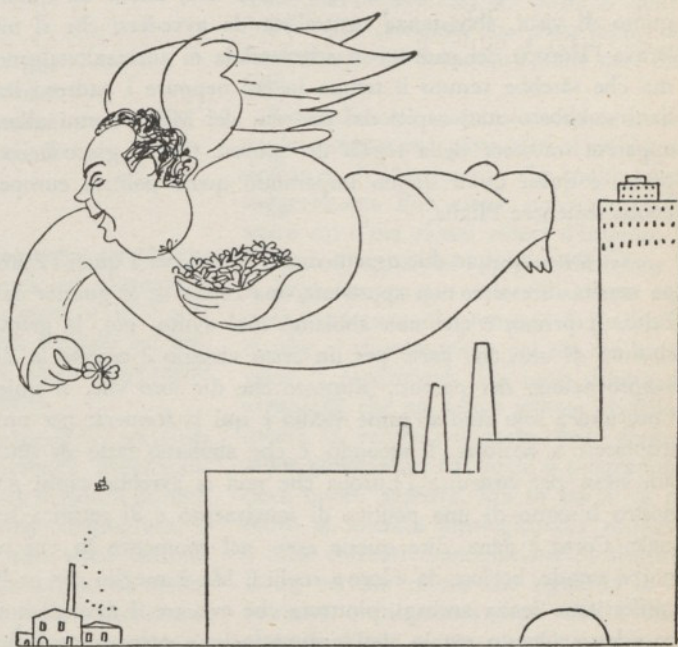
L'altra via, dell'intolleranza, è quella seguita dai tedeschi. Facciamo pure qualche eccezione; ad esempio la *Süddeutsche Zeitung* di Monaco desidera non andar confusa con l'altra grande stampa tedesca, perché non ha cessato di avvisare che la caduta del centro sinistra in Italia favorisce solo l'involuzione politica negli altri paesi europei. Tuttavia in linea generale la stampa tedesca al livello della *Welt* e della *Frankfurter Allgemeine* non aveva mai accettato di buon grado che l'Italia si governasse con una alleanza cattolico-socialista. Saragat era il suo figlio legittimo; ma Nenni non lo gradiva neppure come adottivo. Così, alla prima notizia della crisi, ecco finalmente quella stampa gonfiare il petto di sdegno e di anticipatissima saggezza. «Si è sgonfiato, finalmente, il mito del centro sinistra!», ha esclamato l'*Allgemeine*; e il Meichsner della *Welt,* sotto a raccontare che in Italia si stava tramando il putsch e che stessimo attenti, noi tedeschi, per fortuna liberi da siffatte jatture.

Tuttavia, per quanto espliciti, questi giudizi astiosissimi non dicevano tutti il pensiero della destra tedesca. Abbiamo atteso qualche giorno, per leggerlo sia nello *Spiegel,* per bocca del delicatissimo ministro dell'Economia, Schmuecker dal volto di nordico angiolone, sia sullo *Handelsblatt.* E qui le parole non vengono più risparmiate: «Sinora il governo Moro era il governo delle ambiguità e delle contraddizioni; ora finalmente il presidente ha capito che così non poteva continuare». Il corrispondente da Milano vuota il sacco: «non si poteva prendere nel governo una decisione, che i ministri socialisti non avversassero; quando poi Nenni si decideva a sottoscriverla, allora alle sue spalle partivano l'«Avanti» e i sindacati, legati beninteso ai comunisti per scioperare ad ogni pié sospinto e per opporsi alla così urgente tregua salariale». Ma i socialisti volevano di peggio: volevano l'attuazione «delle riforme di struttura iscritte nel programma di governo, mentre ciò che urgeva era ben altro: era la ricostruzione di fiducia del risparmiatore e dell'imprenditore italiano». Ma, incalza lo Schmuecker, saranno mai capaci questi italiani a dare un assetto serio alla loro finanza? «Io ne dubito, dice sussiegoso il ministro; e non lo dico per sentito dire, ma perché ho esaminato da vicino le cose, e so quello che affermo».

E' DIFFICILE sentirsi più a disagio, in questi giorni, di un italiano di fronte all'Europa. Se non ci fa grazia neppure la stampa francese antigollista, se dobbiamo chiedere a quella inglese il diritto non ad essere sostenuti, ma appena capiti; se quella tedesca ci fa fuori con quattro battute, ci deve essere un complesso di motivi di fondo, che non vorremmo perdere di vista, perché questa è una lezione che dovremo ricordare.

1 NON ABBIAMO nulla in contrario ad assumere, che una parte di colpa, in questa incomprensione, l'abbiamo noi. C'è stato un solo momento e una sola occasione, in cui il centrosinistra fu davvero capito e condiviso, fuori d'Italia, e fu quando Fanfani andò negli Stati Uniti, e si spiegò con Kennedy. Quando tornò, i più meschini dissero che era andato a farsi dare in America l'avallo che nessuno gli voleva più concedere qui. Di fatto, c'era davvero una convergenza naturale fra le punte ideologiche più acute del kennedysmo, e l'interpretazione del centro sinistra come progetto di governo riformistico nel senso «eletto» che questa parola ha nella storia del socialismo.

Senonché è pur vero che il colloquio Fanfani-Kennedy rimase un fatto isolato e presso che privato; e che tutto il corso che poi ebbe tra noi quella politica, con la caduta di Fanfani, e le assicuarazioni democristiane e socialdemocratiche per le quali il centro sinistra non avrebbe più torto un capello, hanno contribuito a persuadere l'opinione internazionale che forse questa soluzione non era seria, che era solo un alibi per non affrontare davvero i nostri problemi. Scrive la *Frankfurter Allgemeine* per tutti: «è la più grave crisi dell'Italia, perchè, prima del centro sinistra, esisteva pur sempre ancora, nello sfondo, questa soluzione mitica: ma alla prova dei fatti, il mito si è screditato in sei mesi.» Così interpretato, allora, il centro sinistra appare la scappatoia elusoria, la prova della superficialità italiana.

Ebbene, in una cosa siamo stati certo superficiali: non abbiamo fatto abbastanza per convincere l'opinione internazionale che questa volta facevamo sul serio; che volevamo veder chiaro nei nostri errori e danni (Federconsorzi ad esempio), e che se decidevamo, per ragioni anticongiunturali, di intervenire sul mercato, non avremmo avuto indulgenza per una sola agevolazione di vendita a rate (sempre a titolo di esempio). Non solo, anzi, anzi: che la rettifica della congiuntura non ci avrebbe fatto ritardare di un sol giorno sulla via delle riforme: che eravamo così, che eravamo giunti a questo, e non ci saremmo più tirati indietro. Dovevamo gridarlo sui tetti; invece, strizzando l'occhio, eravamo i primi a far capire che non se ne sarebbe fatto nulla; che tanto c'erano i dorotei che non ci avrebbero lasciato fare imprudenze; che parlavamo in un modo ma avremmo agito in un altro. Non lamentiamoci dunque se ci guardano con alterigia: non gliel'abbiamo rintuzzata quando era tempo, figuriamoci ora che quasi quasi tendiamo la mano per qualche piccolo favore finanziario.

Schmuecker (da *Simplicissimus*)

Se tuttavia è venuto in chiaro qualche cosa di più serio. Quando Hallstein per primo ci ha rivolto « raccomandazioni », e poi quando è venuto Marjolin a Roma, abbiamo capito che i loro consigli forse si adattavano al nostro paese, ma forse anche non ci si adattavano affatto. Erano i consigli di raddrizzamento congiunturale di un'Europa liberista, l'Europa del resto voluta dall'Italia centrista dei trattati di Roma; un'Europa dominata da questa Francia e da questa Germania, che non hanno avuto il « nostro » decennio di salto in avanti a rivelare il volto congestionato di un paese che non può smettere di correre, ma nello stesso tempo deve fabbricarsi l'ossigeno per prendere fiato, e le riforme di struttura per distribuirlo a tutte le regioni e a tutte le categorie di cittadini. Parlava dinanzi a noi un'Europa che il capitalismo italiano aveva pensato di raggiungere facilmente e senza guai, restassero pure indietro tanti straccioni d'italiani, dal momento che l'intesa, sul piano dei tecnocrati e dei capitali, si sarebbe ben raggiunta. C'è un'altra cosa della quale non dobbiamo sorprenderci dunque: che l'Europa della saggezza capitalistica ci guardi brutto, severo, in tralice. In certo modo, si sente ingannata, presa alle spalle: ci avevate detto che eravate un paese di bello slancio capitalistico, senza fessure, senza crepe visibili; sapevamo, certo, che avevate le vostre arretratezze, ma proprio il mercato europeo doveva servire a farvi facilmente guadagnare di più, per rimediare ai vostri mali, senza metterceli in comune; ed ecco che ora non solo minacciate di darci il contagio dell'inflazione, ma di non saper neanche badare a voi stessi; e alla fine rischiamo di pagare non solo la vostra inflazione, ma anche noi la vostra voglia di fare delle riforme, per niente ortodosse dal punto di vista del libero mercato. Ebbene, neanche per sogno; tenetevi i vostri debiti e le vostre riforme, e filate; e badate di non mancare agli appuntamenti per il riso e per i latticini, e a quello della fusione degli Esecutivi.

In breve: è amaro dirlo, ma l'Italia riformista, l'Italia che ha bisogno del centro sinistra, non può trovare comprensione e spontanea amicizia in un'Europa di stretta confessione capitalistica e liberistica. Solo, che dovevamo saperlo; solo, che dovevamo dirlo a noi stessi quando era tempo, quando gl'idealisti dell'europeismo ci raccontavano che era meglio quell'Europa che nessuna Europa. Chi a quel tempo era, anche da questo punto di vista, abbastanza neutralista da avvedersi che si tollerava l'Europa dei padroni mascherandola di antinazionalismo, ma che sarebbe venuto il tempo in cui neppure i padroni italiani sarebbero stati capiti dai padroni del MEC, costui allora appariva traditore della regola del giuoco. Ora il gioco è scoperto, e quasi quasi stiamo imparando quale politica europea debba sostenere l'Italia.

Ci sono dunque due aspetti molto chiari, per i quali l'Europa merita di essere, non approvata, ma capita se ci guarda dall'alto. Il primo, è che non abbiamo mai avuto, noi, la grinta risoluta di uno che parte per un certo viaggio e accetta la disapprovazione dei parenti, piuttosto che dir loro che, si quietino, andrà solo sino al paese vicino e qui si fermerà, per non dispiacere a nessuno. Il secondo, è che abbiamo fatto di tutto noi stessi per costruire l'Europa che non ci avrebbe capiti nel nostro bisogno di una politica di movimento e di rettifica sociale. Certo è agro, dire queste cose, nel momento in cui su noi si stende, boriosa, la « loro » replica. Ma è meglio che ce le confessiamo senza ambagi, piuttosto che evocare il destino cinico e baro. Questo regalo, dell'incomprensione europea, ce lo ha fatto la classe dirigente italiana dell'età quadripartita, quando badava soprattutto a restaurare e conservare, e si fabbricava la Europa di Carlomagno che suscitò allora tanta ammirata accademia di spiriti aulici. Oggi ci tengono sulla porta, appestati. E noi che non volevamo, allora, guardarci in seno, e dicevamo che a curarci c'era tempo e che per il momento bisognava solo difendersi dallo stalinismo, noi ora mandiamo ambasciatori a protestare perchè non ci piace il tono della rampogna. Ma a Bonn sorridono, come per dire: con voi non vogliamo manco leticare. E parlano, seccati, di « malinteso ».

FEDERICO ARTUSIO

Antonio Giolitti *(Disegno di Nino Cannistraci)*

La svolta del piano

Il senso della programmazione è muoversi dal disordine verso l'ordine, indicare la strada del rinnovamento ed ammodernamento della società italiana. Ed è questa la battaglia dei socialisti

BENE HA FATTO il Ministro Giolitti a render pubblico il progetto di programma da lui elaborato. Il Governo si era impegnato a presentarlo per il 30 giugno: era giusto che le dimissioni, intervenute prima della scadenza, non impedissero di dar conoscenza al paese di uno degli adempimenti più importanti del centro sinistra, e forse il più caratterizzante.

Se i dirigenti ed i parlamentari di tutti i partiti si degneranno di dare un'occhiata al documento avvertiranno come sia importante disporre di un quadro ordinato e logico delle direttive di una politica che deve associare l'assestamento congiunturale con lo sviluppo civile ed economico. Saranno aiutati a comprendere — è sperabile — come muoversi soltanto sul piano del congiunturale e dell'estemporaneo è ancorarsi all'arretratezza.

Ed i dirigenti e parlamentari socialisti discutendo del centro-sinistra avvertiranno anch'essi come questo si riduca ad una semplice etichetta su una congiuntura, o avventura, politica se non viene definito e non si concreta nell'impegno di realizzare un programma di politica economica democratica. E come sia questo a fornire la giustificazione più valida verso le classi popolari di una assunzione di responsabilità di governo.

I socialisti devono essere riconoscenti a Giolitti del buon lavoro e del notevole sforzo compiuto. L'impegno governativo di approntare questo piano entro sei mesi era parso, all'annuncio, piuttosto arrischiato. Un ufficio non v'era, e lo si dovette improvvisare; il materiale disponibile, gli studi analitici di settore erano insufficienti, lacunosi, d'impostazione spesso soltanto burocratica. Risultato eccellente con mezzi di lavoro così scarsi, che fa onore a chi lo ha diretto ed ai suoi collaboratori.

Va avvertito che si tratta di un testo ancor provvisorio, soggetto a revisioni e correzioni. Ed è stata pubblicata solo la prima parte di carattere generale, che sarà seguita da una seconda illustrativa. Ma è questa prima parte che imposta gli obiettivi, valuta le disponibilità probabili, ne propone il riparto secondo una certa valutazione dei bisogni di una democrazia arretrata e di una economia in espansione come la nostra, indica i criteri regolatori di una economia di sviluppo, traccia il programma di lavoro organizzativo e legislativo necessario a rendere operante il piano.

E' augurabile che la crisi non finisca in un governo di congiuntura o di emergenza o di tecnici salvatori, il cui primo atto sarebbe quello di seppellire il piano a gloria e beneficio dell'economia di mercato. Auguro vivamente che il piano possa esser vagliato ed analizzato dal Parlamento oltre che dai sindacati, dagli economisti e dagli esperti. Nessuna discussione potrebbe essere più utile per abituare all'idea di un programma, per radicare la convinzione della necessità di una economia inquadrata, per usare il qualificativo più castigato, che possa meno offendere i nostri economisti dalle nari difficili.

Rimandiamo naturalmente ad altra sede le osservazioni particolari, i dubbi, le domande di chiarimento che molti punti suggeriscono. Può essere opportuno allineare sin d'ora alcuni rilievi d'insieme.

I primi riguardano la giustificazione e la impostazione generale. Si avverte una certa mancanza di premesse inquadratrici, che si ricostruiscono poi via via attraverso la esposizione. Un certo difetto di organicità che ne deriva riflette evidentemente la natura composita della formazione governativa dal quale il programma deve essere avallato. Ma in parte va riferito al sostrato ideologico dei socialisti e delle correnti democristiane di sinistra. È un vecchio rilievo che riguarda la riluttanza o incertezza degli uni e delle altre di fronte a teorizzazioni democratiche in senso proprio.

Mi scuso con i lettori se mi ripeto. Però il rilievo mi sembra pertinente ed utile alla discussione ed alla valutazione non solo di questo programma. Rientra nel quadro di una società che ha diritto di chiamarsi democraticamente ordinata una organizzazione centrale di poteri di decisione e di orientamento, corredata da strumenti di controllo e d'intervento economici e giuridici, che permetta d'inquadrare, e sin dove è necessario regolare, l'attività privata ed in particolare imprenditoriale in rapporto agli obiettivi sociali che il paese si è prefisso.

Il criterio della iniziativa pubblica surrogatrice o integratrice di quella privata dove questa manchi o tardi, abituale alle esposizioni programmatiche democristiane, è assolutamente empirico, approssimativo ed arretrato. Il criterio socialista delle progressive trasformazioni che avviino ad una società socialista, deriva da una visione finalista che oltrepassa i limiti del « necessario e sufficiente » propri di una trasformazione democratica.

Non che io stesso, o altri, si sia pregiudizialmente contrari a successive evoluzioni. Vorrei anzi si tentassero esperienze di gestioni comunitarie; e vorrei più ancora che proprio i socialisti si occupassero più attivamente della cooperazione, e della possibilità di estensione ed applicazione dello strumento cooperativo, abbastanza ampiamente considerate — ed è un merito — dal piano Giolitti.

Né vorrei parere scolastico. Il problema della impresa di grandi dimensioni, e del controllo dei poteri di decisione e di orientamento del mercato connessi con tali dimensioni, s'impone con accelerata urgenza, e può modificare e far rivedere la strutturazione della politica economica democratica.

Non occorre, spero, ripetere che questa resta la frase di passaggio necessaria ed obbligatoria per ogni altro progresso. Invece mi sembra opportuno sottolineare dieci volte che questo è l'obiettivo massimo consentito dalla situazione attuale della società italiana, e dalle formidabili capacità di resistenza e di pressione di cui dispone la destra.

La chiave di volta

Il piano Giolitti ha sollevato al suo apparire le più fiere opposizioni. Arriveremo agli esorcismi ed alle esecrazioni. Questo può spiegare quella certa indeterminatezza che ho rilevato e sarebbe utile fosse riveduta.

Una delle maggiori ragioni di condanna sta nella proposta di controllo dei programmi delle grandi imprese private, che dovrebbe logicamente condurre anche al controllo dell'autofinanziamento. Il controllo dei grandi investimenti è naturalmente la chiave di volta di ogni piano che aspiri a non restare nella sfera del poetico. Anzi, il credito d'investimento, anche a medio termine, anche agrario, deve essere totalmente sotto il controllo centrale. Questa parte si vorrebbe più sviluppata ed argomentata.

Tra gli strumenti indispensabili si punta giustamente su una nuova disciplina legislativa della società per azioni. Non si dà forse il necessario rilievo all'impiego delle imprese a partecipazione statale come strumento della politica economica. Ad esse sarebbe principalmente spettato portare nel Mezzogiorno alcune di quelle industrie trasformatrici pilota di medie dimensioni a ragione richieste dal piano.

Forse meriterebbe maggiore approfondimento la parte che riguarda lo sviluppo della produzione industriale. Vi sono necessità di ammodernamento e razionalizzazione di varie branche, private e pubbliche, che meritano una verifica analitica; e potrebbero spostare il calcolo del fabbisogno per gli investimenti.

Una certa impressione di sproporzione vien data dallo sviluppo relativamente ampio dato agli « impieghi sociali del reddito », che d'altro canto è una delle parti più interessanti di questo testo.

Vi è premessa una gerarchia di priorità sulla quale è opportuna una discussione. La dovrà fare il Parlamento. Una approfondita discussione mi sembra necessaria sulla cosiddetta « sicurezza sociale » intesa in senso piuttosto limitativo. Posto l'obbligo del lavoro, il suo criterio-base dovrebbe esser quello di assicurare il reddito minimo vitale per ogni convivenza familiare, a coprire cioé le eventualità di non occupazione e di sotto-reddito. E' evidentemente una meta di graduale conquista: ma un piano più ampio dell'assicurativo attuale, pur accettando il criterio della « fiscalizzazione » dei contributi, può richiedere una revisione del calcolo del fabbisogno.

Qualche squilibrio, ovvio in una prima stesura, si avverte nei vari capitoli, ottimi alcuni, pur nella necessaria sinteticità, come quelli relativi all'edilizia, alle fonti d'energia, alla distribuzione; un po' troppo sommari altri. Meritevoli altri di una rifusione riordinatrice, come quello relativo all'intervento nel Mezzogiorno, che mi sembra anche bisognoso di un certo approfondimento critico, della esperienza sinora compiuta.

Pregio centrale dello studio compiuto dall'embrionale ufficio del piano costituito da Giolitti sta nella decisa e netta impostazione di una revisione ordinata e semplificatrice degli oneri e degli impegni dello Stato, dei modi, metodi e strumenti d'intervento, d'incentivo e di scoraggiamento, dei disordinati piani settoriali, ricondotti organicamente al quadro di una politica di governo dell'economia concepita unitariamente sul piano dell'ordinamento statale, della riorganizzazione amministrativa, del controllo sulla spesa pubblica, del sistema fiscale.

Un impegno di legislatura

Converrebbe insistere maggiormente sulla riforma dell'amministrazione nella quale s'inquadrano gli organi del piano. Uno degli interrogativi più gravi sospesi sulla sorte delle riforme resta sempre il frequente stato d'inefficienza degli organi amministrativi cui viene affidata e la normale cristallizzazione burocratica che le attende. Questo è il giusto terrore della opinione pubblica, ed è una delle ragioni di opposizione delle quali occorre tener attento conto. A proposito dell'istituto regionale, contro il quale giocano fortemente questi timori, si vedano le considerazioni sugli enti di sviluppo, essenziali se funzionano come organi propulsivi della economia agraria, inutili o nocivi se hanno la sorte degli ispettorati di agricoltura.

Credo che una riforma più approfondita si renderà necessaria relativamente alla impostazione del bilancio dello Stato. In una fase di economia a programma il bilancio normale dello Stato ha carattere di semplice conto di cassa della gestione, senza residui, senza disavanzi, senza politiche di tesoreria mascheratrici e incontrollabili. A sé deve stare il conto del piano, a previsione quinquennale ed assestamento annuale, con una sua impostazione finanziaria che escluda le forme attuali d'investimento, e riservi una congrua e variabile aliquota delle risorse di mercato ad un grande fondo di rotazione della finanza pubblica.

Discende da questo piano di riordino un programma di lavoro legislativo di alto interesse che impegnerebbe tutto il resto della Legislatura se il nostro paese politico non fosse arrivato con tanta incertezza, tante remore e residui passivi di arretratezza ad un momento cruciale della sua evoluzione, che non può tuttavia esser ritardato, ed anzi dovrebbe esser accelerato per impedire all'incontrollato sviluppo di una incontrollata economia di mercato di bloccare le nostre speranze e possibilità di trasformazione democratica.

Questo progetto di piano significa uscire dal disordine verso l'ordine, indicare la strada del rinnovamento ed ammodernamento della società italiana. Ed è questa la battaglia dei socialisti.

F. P.

Documenti

Lo schema Giolitti

Crediamo di far cosa utile ai lettori pubblicando una sintesi del progetto di piano quinquennale presentato dall'on. Giolitti alla Commissione per la programmazione

Le finalità in funzione delle quali sono determinati gli obiettivi del programma si distinguono in due gruppi: il primo riguarda il miglioramento delle condizioni generali di vita del paese e cioè la soddisfazione dei bisogni nel settore delle abitazioni, il riassetto urbanistico, l'instaurazione di un sistema di sicurezza sociale, l'adeguamento delle infrastrutture nel campo della sanità, della scuola e dei trasporti; il secondo riguarda l'attività direttamente produttiva, e in particolare il superamento del divario tra zone arretrate e zone avanzate attraverso una politica di localizzazione che incoraggi la industrializzazione delle prime e impedisca la congestione delle seconde; l'eliminazione del ritardo produttivo della agricoltura; lo sviluppo della produttività nell'industria e nei servizi.

Nella parte introduttiva del documento, si illustrano i problemi relativi alla politica congiunturale del periodo di applicazione del programma, si considerano i vari casi in cui i rapporti tra consumi e investimenti e tra salari e produttività, discostandosi da quelli previsti nel programma, impongono particolari politiche di stabilizzazione. Il documento considera acquisiti i seguenti punti: l'aumento dei salari non può essere meccanicamente subordinato alla produttività, che non è un dato ma una variabile, la quale può essere appunto modificata dal programma economico ed entro certi limiti può essere spinta in alto dalla stessa pressione salariale; i sindacati devono essere messi periodicamente al corrente dell'evoluzione economica e devono essere, pure periodicamente, consultati; il programma economico costituirà un quadro di riferimento per le rivendicazioni delle organizzazioni sindacali, la cui azione è e deve restare libera e autonoma, ma al tempo stesso deve essere messa in condizione di svolgersi e regolarsi sulla base di una esatta e tempestiva conoscenza degli obiettivi e dei vincoli di compatibilità del programma di sviluppo economico perseguito dal Governo.

OBIETTIVI DEL PROGRAMMA

Gli obiettivi fissati dal programma per il quinquennio riguardano la formazione delle risorse, la loro ripartizione e l'equilibrio generale del sistema economico nei riguardi del mercato internazionale.

I primi sono così indicati: incremento del prodotto lordo dell'agricoltura di circa il 3 per cento in media all'anno; aumento dei posti di lavoro nei settori non agricoli di un milione e mezzo di unità, con localizzazione nel Mezzogiorno del 40-45 per cento dei nuovi posti di lavoro; sviluppo della produttività nei settori non agricoli al tasso del 3,5 per cento in media all'anno; pareggiamento della bilancia dei pagamenti entro il quinquennio. Tali obiettivi comportano un'ipotesi di aumento del reddito nazionale lordo al saggio medio annuo del 5 per cento. Tenuto conto dell'apporto netto dall'estero, la somma del reddito nazionale disponibile nel periodo ammonterebbe a 164 mila miliardi di lire.

La ripartizione delle risorse disponibili è modificata dal programma rispetto al precedente quinquennio, nel senso di stabilizzare la quota dei consumi privati al livello raggiunto nel 1963 e di aumentare la quota degli «impieghi sociali» del reddito dal 21,9 per cento del quinquennio precedente al 23,3 per cento.

In un capitolo dedicato ai modi e ai mezzi dell'azione programmatica si esaminano i rapporti tra il piano e i vari centri di decisione (amministrazioni pubbliche, imprese ed enti pubblici, imprese private) nonché gli strumenti principali di cui la programmazione potrà disporre.

Le amministrazioni pubbliche sono i soggetti principali della programmazione. Le imprese e gli enti pubblici hanno precise responsabilità sulla conformità delle loro decisioni agli obiettivi del piano. Per quanto riguarda le imprese private non si prevedono obblighi particolari. Gli organi di programmazione esamineranno l'evoluzione economica dei settori in cui esse operano, e indicheranno le politiche atte a influenzare le valutazioni di convenienza degli operatori, per far sì che esse diano risultati conformi alle esigenze del programma. Alle imprese maggiori che per le loro dimensioni possono influire sensibilmente sulla destinazione delle risorse, saranno rilasciati dagli organi di programmazione i piani pluriennali di investimento: la loro conoscenza preventiva consentirà di valutarne la compatibilità reciproca e la coerenza con le azioni pubbliche intese a realizzare il programma.

AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

Per la realizzazione delle finalità del piano, non sembra tanto necessario estendere i mezzi di cui la politica economica già dispone piuttosto di ordinarli e renderli più efficaci. A questo scopo prima inderogabile esigenza è di procedere alla costituzione degli organi di programmazione e alla definizione legislativa delle procedure che dovranno regolarne lo svolgimento.

Altro essenziale elemento è la approvazione dell'ordinamento regionale, che consentirà di regolare democraticamente la distribuzione degli insediamenti delle infrastrutture e delle attività produttive sul territorio. Quanto alla politica della spesa pubblica si propone di concentrare in una unica voce di bilancio denominata «Fondo per lo sviluppo economico» gli stanziamenti destinati all'incentivazione dell'attività economica e di affidare le decisioni sul volume di tale fondo e sulla sua ripartizione fra vari centri di spesa nonché la sorveglianza della loro gestione al Comitato Interministeriale per la Programmazione economica, che dovrebbe assorbire i Comitati interministeriali oggi esistenti.

Per quanto riguarda la politica tributaria il progetto di programma, considerando la materia fiscale come uno strumento fondamentale di direzione dell'economia la cui efficacia è nel nostro Paese fortemente ridotta a causa dell'evasione fiscale, propone, oltre a nuovi mezzi di accertamento, di recepire le linee essenziali suggerite dalla Commissione per la Riforma tributaria prevedendo nel quinquennio una prima serie di misure per la loro concreta applicazione (imposta sul valore aggiunto in sostituzione dell'I.G.E., unificazione delle imposte dirette comunali ed erariali, come primo passo verso una imposta progressiva unificata sul reddito, ecc).

La legge urbanistica e la legge per il rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno daranno all'azione pubblica gli elementi essenziali per attuare la politica di riequilibramento territoriale; per evitare che si aggravino le condizioni di congestione in determinate aree metropolitane, il progetto di programma prevede un inasprimento degli oneri tributari a carico delle imprese che intenderanno localizzare i loro impianti nelle aree congestionate.

IMPRESE PUBBLICHE

E' previsto un rafforzamento dei poteri di direzione dello Stato sulle imprese pubbliche, tale da farne un reale strumento di intervento in aderenza alla politica del piano, attraverso l'attribuzione al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica del potere di approvare i programmi annuali e pluriennali degli enti di gestione.

IMPIEGHI SOCIALI

Il documento passa quindi all'esame dei vari programmi, a cominciare da quelli relativi agli impieghi delle risorse di preminente responsabilità pubblica (impieghi sociali). Il programma prevede una destinazione di risorse agli impieghi sociali percentualmente più elevata che nel precedente quinquennio, per un totale di 38 mila miliardi di lire al valore 1963. Esso esamina quindi in particolare le varie voci relative agli «impieghi sociali».

ABITAZIONE

Il fabbisogno complessivo di abitazioni può essere calcolato in 20 milioni di stanze. Il soddisfacimento dei bisogni più urgenti non può che derivare da un massiccio intervento pubblico. Si dovrà quindi ampliare il finanziamento pubblico dell'attività edilizia fino a coprire nella media del quinquennio il 25 pr cento degli investimenti nel settore. Questa elevata aliquota di fondi è richiesta sia dalla necessità di accelerare il ritmo delle costruzioni sia dalla esigenza di consentire un livello di prezzi tollerabili per la collettività. Il complesso di misure per sostenere lo sviluppo dell'edilizia, consentirà un aumento degli investimenti in abitazioni di circa il 6 per cento all'anno. Essi ammonteranno

nel quinquennio a 9 mila miliardi, dei quali 2.350 a carico dello Stato, e consentiranno la costruzione di circa 8 milioni di stanze, pari al 40 per cento dei fabbisogni totali.

SICUREZZA SOCIALE

Obiettivo generale del programma è il riordinamento della sanità, della previdenza e della assistenza nell'ambito di un sistema nazionale di sicurezza sociale, che assicuri ad ogni cittadino adeguate garanzie contro il rischio di riduzioni della capacità di lavoro e di reddito indipendenti dalla sua volontà. Per la sanità, tra le altre proposte, si prevede l'istituzione di un servizio sanitario nazionale finanziato dai cittadini in proporzione ai propri redditi. La spesa totale prevista nel quinquennio è di circa 4.500 miliardi di lire. Quanto alla previdenza, la proposta principale è costituita dall'istituzione di una pensione base per tutti i cittadini inabili per vecchiaia ed invalidità e per i superstiti e dall'unificazione in un solo istituto di tutte le competenze oggi ripartite tra i vari enti di previdenza.

ISTRUZIONE

Il programma prevede alcune importanti modifiche all'attuale ordinamento scolastico: 1) - l'istituzione di un biennio professionale successivo alla scuola d'obbligo, cui dovrà affiancarsi un nuovo istituto professionale articolato in tre anni per la preparazione dei quadri intermedi tecnici ed organizzativi della struttura professionale; 2) - l'istituzione di diplomi al livello universitario per la formazione di una vasta gamma di quadri superiori tecnici, scientifici, economici ed organizzativi. Per quanto riguarda l'impegno finanziario complessivo per la scuola e per l'edilizia scolastica, da prevedersi nel quinquennio prossimo, esso risulta di 8.200 miliardi, pari al 21 per cento del reddito nazionale del quinquennio.

FORMAZIONE PROFESSIONALE

L'attività di formazione e di qualificazione prevista per il quinquennio comporterà una spesa di 200 miliardi di lire per la qualificazione dei giovani, di 59 miliardi di lire per la riqualificazione dei disoccupati, di 46 miliardi per quella dei lavoratori agricoli e di 95 miliardi per le altre attività; per un totale complessivo di 400 miliardi di lire.

RICERCA SCIENTIFICA

Il documento sottolinea la necessità di avviare una politica della ricerca, unificando le funzioni di coordinamento amministrativo e tecnico relative alla ricerca presso il nuovo Ministero per la Ricerca Scientifica e Tecnologica, cui dovrà spettare tra l'altro la gestione di un fondo speciale destinato ad interventi aggiuntivi e straordinari. La spesa per la ricerca scientifica nel quinquennio precedente è stata di circa 250 miliardi e sarà portata a circa 900 miliardi di lire.

TRASPORTI

L'obiettivo di ripartire in maniera più equilibrata le risorse tra i vari modi di trasporto, richiede in primo luogo il risanamento dell'Azienda ferroviaria e la sua specializzazione nei trasporti dei passeggeri e merci a lunga distanza.

Il programma di adeguamento ed ammodernamento delle ferrovie richiede un investimento di oltre 1000 miliardi nel quinquennio. Quanto alla viabilità, si dovrà procedere anzitutto all'adeguamento della viabilità ordinaria. Nel riesame dei progetti stradali e autostradali, si dovrà evitare che l'investimento nelle autostrade pregiudichi l'adeguamento della viabilità ordinaria e che venga data alle autostrade un'impostazione di tipo «ferroviario», tesa all'allacciamento dei centri molto distanti. Si dovranno comunque assicurare, oltre al compimento delle opere in corso, i collegamenti necessari allo sviluppo del Mezzogiorno. L'investimento nel settore della viabilità è previsto in circa 3.000 miliardi.

POLITICA PER IL MEZZOGIORNO

Nel Mezzogiorno si procederà ad una qualificazione degli investimenti maggiore che nel passato, concentrando gli investimenti industriali e le infrastrutture in determinate aree suscettive di sviluppo globale indicate dal programma. Si darà un deciso impulso all'industrializzazione, principalmente attraverso imprese di medie dimensioni. Sarà comunque favorito l'insediamento nel Mezzogiorno di grandi imprese, e rafforzato l'intervento delle partecipazioni statali. In pari tempo dovrà essere riordinato l'attuale sistema di incentivi che non risponde alle nuove esigenze dello sviluppo industriale. Il credito a tasso agevolato verrà riordinato e coordinato nel quadro del Fondo per lo sviluppo economico. E' anche prevista la costituzione di una finanziaria nazionale di sviluppo operante nel Mezzogiorno attraverso una sezione autonoma. Nel complesso, la politica di industrializzazione del Sud dovrebbe comportare, sia per la predisposizione dell'infrastruttura che per l'incentivazione finanziaria, un onere compreso tra i 900 e i 950 miliardi. I programmi di intervento per il Centro-Nord e per il triangolo tendono a creare una struttura territoriale che si appoggia su di un insieme di aree metropolitane tra loro equilibrate e concepite come infrastrutture di base per lo sviluppo economico e sociale, riportando così la politica teritoriale ad un quadro di riferimento unitario. All'interno di questo vengono individuate alcune zone di particolare depressione a cui verranno estese alcune agevolazioni previste per il Mezzogiorno.

INTERVENTI NEI SETTORI PRODUTTIVI

Il documento passa quindi ad esaminare le politiche di intervento nei settori direttamente produttivi.

La crescita del sistema economico nella misura desiderata implica un volume di investimenti nei settori direttamente produttivi di circa 20.000 miliardi di lire, dei quali 4 mila circa nell'agricoltura, e 16.000 circa nei settori dell'industria e dei servizi. L'azione pubblica dovrà perciò porre in essere le politiche intese a garantire la formazione di tale ammontare di accumulazione. Il programma considera indispensabile che gli obiettivi specifici e le politiche della programmazione nei vari settori produttivi siano indicati con la massima precisione, perché l'attività degli operatori privati si svolga entro prospettive certe, essendo chiariti a tutti sia i vincoli e i condizionamenti posti, sia le opportunità e le occasioni offerte.

AGRICOLTURA

L'obiettivo di fondo in questo settore è il progressivo raggiungimento di un livello di sostanziale parità tra la produttività agricola e quella degli altri settori. L'aumento delle produzioni dovrà essere particolarmente intenso in quelli che vengono definiti dal programma «settori portanti» della nostra economia agricola: e cioè i prodotti orticoli, la frutta e le carni. Fulcro dell'intervento nel settore agricolo sarà il piano zonale che affronterà, dove necessario, il problema della ristrutturazione fondiaria e preciserà per ciascuna zona di quali economie esterne dovrà darsi carico l'azione pubblica, di quali servizi, di quali capitali e di quali forme organizzative occorrerà dotare le aziende agricole e in quale misura converrà promuovere l'organizzazione di forme associative. Il piano zonale sarà attuato dagli enti di sviluppo opportunamente riordinati nel quadro della legislazione regionale. Gli investimenti lordi nel quinquennio 1965-'69 ascenderanno a 3.900 miliardi. Di questi, 2.500 dovranno essere compiuti dallo Stato (di cui 1.200 circa per incentivi all'investimento privato).

INDUSTRIA

Incrementi della produttività industriale dell'ordine del 4,2 per cento in media all'anno nel prossimo quinquennio potranno assicurare una crescita media annua del valore aggiunto nell'industria del 6,3 per cento. Quanto alle politiche di settore, il programma espone anzitutto le grandi linee dell'intervento delle aziende a partecipazione statale. Il complesso degli investimenti che queste aziende prevedono di effettuare nel quinquennio ammonta a 4.000 miliardi circa; i programmi già decisi e definiti comportano un investimento dell'or-

dine di 3.000 miliardi. Il programma specifica gli investimenti per i singoli settori. Un particolare paragrafo è dedicato allo sviluppo delle fonti di energia.

DISTRIBUZIONE

Gli obiettivi da perseguire sono, da una parte, la riduzione dei costi di trasferimento, dall'altra la riduzione dei costi di differenziazione e di promozione. Quanto al primo tipo di intervento, ci si fonderà innanzitutto sulla concentrazione dei punti di vendita, sull'ampliamento delle loro dimensioni medie, e sull'eliminazione dell'attuale sistema delle licenze; quanto al secondo, è prevista una disciplina della pubblicità e un'azione in difesa del consumatore.

FINANZIAMENTO DEL PROGRAMMA

Per la verifica della possibilità di finanziamento degli impegni programmatici si precisa: *a*) quanta parte degli impieghi sociali potrà essere finanziata attraverso il risparmio pubblico e quanta dovrà essere coperta attraverso il ricorso al risparmio privato; *b*) il volume di risparmio privato necessario per finanziare sia la parte degli investimenti sociali non coperta dal risparmio pubblico, sia gli investimenti produttivi; *c*) il volume di risorse estere disponibili nel periodo per eguagliare l' offerta globale alla domanda globale.

Le entrate correnti della finanza pubblica (Stato, enti locali, aziende autonome e istituti di previdenza) sono previste per tutto il quinquennio nella somma complessiva di 64 mila miliardi circa, di fronte alla quale la spesa di parte corrente è prevista in 59 mila miliardi di lire. Risulterebbe dunque un avanzo di parte corrente (risparmio pubblico) di 5.000 miliardi circa, cui occorre aggiungere le entrate nette in conto capitale valutabili in 500 miliardi. Di fronte a tali disponibilità stanno gli impegni degli investimenti pubblici ricavati dai programmi relativi agli impieghi sociali, valutabili in circa 10.000 miliardi di lire e le altre spese in conto capitale valutabili in circa 6.000 miliardi. Il complesso degli investimenti pubblici e delle altre spese in conto capitale sarebbe pari a circa 16.650 miliardi. Di questi soltanto 5.800 miliardi sarebbero finanziati dal risparmio pubblico. La differenza di 10.850 miliardi rappresenta dunque il complesso delle risorse che il settore pubblico dovrà attingere al risparmio privato. Oltre a questo, il risparmio privato dovrà finanziare gli altri investimenti produttivi. In totale l'apporto dei privati al finanziamento degli investimenti complessivi dovrà ammontare nel quinquennio a 31.650 miliardi, pari al 24,1% del reddito privato disponibile. Tale quota appare sensibilmente inferiore a quella (26,3 per cento) rilevata nel quinquennio scorso. Per valutare correttamente il significato di questa percentuale occorre considerare che il reddito disponibile privato costituirà, nel prossimo quinquennio, una frazione minore di reddito nazionale (70% rispetto al 71% del quinquennio scorso); e che i privati godranno i vantaggi di un forte aumento degli investimenti sociali, i quali passeranno dal 3,4% al 6,3%.

Quanto alla *bilancia dei pagamenti*, il programma prevede di realizzare nei due ultimi anni del quinquennio eccedenze attive tali da compensare i saldi passivi dei primi anni.

Lo schema Giolitti e il sistema sanitario

Il modello inglese

DI GIULIO LA CAVA

La brevità del paragrafo 11 (cap. IV) del « Piano Giolitti », a proposito di *Sistema sanitario e sicurezza nazionale,* non pregiudica certo la chiarezza delle premesse e delle conclusioni. Accertato che la spesa viva sostenuta attualmente in Italia per le prestazioni sanitarie (esclusa la spesa di funzionamento burocratico) assomma a mille miliardi (250 da parte degli Enti locali più 750 circa da parte delle Mutue) che, sulla base del modello inglese di spesa, basterebbe a garantire un Servizio Sanitario Nazionale gratuito; il piano propone: *a*) di istituire il Servizio Sanitario Nazionale diretto dallo Stato attraverso il Ministero della Sanità, le Regioni e i Comuni; *b*) di accentuare la prevenzione diminuendo l'incidenza delle maggiori malattie sociali e infantili; *c*) di assicurare a tutta la popolazione la protezione sanitaria completa attraverso le tecniche più moderne della prevenzione e un' attrezzatura sanitaria (ospedaliera, ambulatoriale, igienica estesa a tutto il paese. Il servizio di sicurezza alle dipendenze del Ministero della Sanità potrebbe essere istituito (secondo il programma dell'Ufficio per il Piano) nell'anno successivo all'approvazione parlamentare del piano stesso. Come dire, volendo fare dei conti inutili, dalla fine del 1965 in poi.

Il Servizio sarebbe decentrato in 2118 Unità sanitarie locali, di cui 833 già esistenti (gli uffici sanitari comunali e consorziali) che andrebbero opportunamente potenziati e adeguati per garantire a gruppi di popolazione di 50.000 unità l'uno quell'insieme di attrezzature, mezzi e personale capaci di assicurare l'assistenza medica, chirurgica e ostetrica e i servizi di igiene e profilassi, di medicina scolastica e sociale. Ogni cittadino sarebbe munito di un libretto sanitario personale. L'istituzione di tali unità e la trasformazione di quelle esistenti dovrebbero aver corso con l'istituzione del Servizio nazionale; ma già precedentemente, con l'approvazione del piano, si dovrebbe dare il via al potenziamento dei posti ospedalieri fino al raggiungimento dell'obiettivo quinquennale dei 71.000 nuovi posti. Lo Stato interverrebbe inoltre contemporaneamente nel settore dei medicinali, e non più soltanto con il sistema attuale di riduzione dei prezzi ma con quello più drastico della produzione in proprio.

Si è molto discusso, in sede di stesura del piano, del problema farmaceutico. Gli esperti della commissione non hanno potuto superare le difficoltà oggettive dello accertamento della spesa, tanto da doversi esimere dall' indicarla in cifre per non contraddire alla cifra di 400 miliardi (fonte confindustriale) fatta propria dal ministro Medici (secondo i nostri calcoli, più volte riportati sull'*Astrolabio,* la spesa nazionale globale per il settore supererebbe i 700 miliardi). Tuttavia anche in questi limiti, la spesa risulta eccessiva, più che doppia, globalmente, di quella inglese (e quadrupla, secondo i nostri calcoli, se considerata pro-capite).

Di fronte a tale spesa il piano propone l'intervento diretto dello Stato nella produzione. Non quindi quell'onerosissima e inutile statizzazione della produzione di base che i comunisti, chissà perchè, continuano a proporre, ma la diretta produzione dei sieri e vaccini attraverso (come ci è stato chiarito) il sieroterapico militare di Firenze (un Istituto di cui si voleva molti anni fa la cessazione ma che — onore al merito — il Ministro Andreotti difese e potenziò), il sieroterapico milanese Serafino Belfanti (anch' esso Ente pubblico) e il laboratorio delle Farmacie municipali di Reggio Emilia (dobbiamo ricordare l' allontanamento recente dalla sua direzione del dottor Massimo Aleotti, il quale aveva condotto una decennale battaglia volta a farne uno strumento di Stato per l'abbattimento degli altissimi profitti del settore farmaceutico).

Oltre ai sieri e ai vaccini, lo Stato dovrebbe intervenire anche nel campo degli antidiabetici (che vedono oggi sul mercato una serie costosissima di prodotti a base di quell'insulina che da noi è ancora materia d'importazione) e degli antibiotici. A questo proposito ricordiamo che nell'istituire nell'immediato dopoguerra il laboratorio di microbiologia, affidato al Nobel Chain, per lo studio e la ricerca nel settore degli antibiotici, fu stabilito statutariamente ch'esso avrebbe dovuto porsi in grado di produrre antibiotici per

il fabbisogno nazionale in caso di necessità.

Tale produzione è oggi possibile, lo stato di necessità (dati i prezzi regnanti nel settore) esiste e dunque anche questo laboratorio deve farsi strumento di produzione di Stato abbandonando la politica seguita finora che ha finito con l'avvantaggiare talune industrie private. Le stesse industrie che oggi si interessano a quel settore dei zootecnici che lo Stato promette, con le provvidenze all'agricoltura, di trasformare in nuova miniera d'oro per la nostra industria farmaceutica. Sarebbe utile che il programmatore si interessasse anche di quest'ultimo settore (e sarebbe utile anche per motivi congiunturali) così come (sempre in funzione anticongiunturale) farebbe bene e mettere il naso in quel settore dei dietetici, i cui prezzi sbalorditivi, assieme agli zootecnici, ha permesso il dilatarsi vertiginoso dell'ultimo bilancio della Carlo Erba.

La produzione di Stato (affiancata da una decisa politica di riduzione dei prezzi per quei prodotti di banco alla cui pubblicità per lo scorso anno la nostra industria ha potuto destinare miliardi) dovrebbe far contrarre di almeno cento miliardi gli attuali oneri pubblici in materia di medicinali: dunque circa cinquecento miliardi, in un quinquennio, che coprirebbero i 435 miliardi di lire ritenuti necessari per adeguare le Unità sanitarie nazionali (120 miliardi) e la rete ospedaliera (315 miliardi). La spesa complessiva non supererebbe la cifra attuale pari a mille miliardi annui. Ad essa si provvederebbe fiscalmente scaricando quindi le imprese di quel poderoso gravame sui costi che è costituito dagli oneri sociali e procurando un immediato aumento contrattuale attraverso la cessazione delle ritenute assicurative sui salari.

La realizzazione di questo programma sanitario dipende dal verificarsi di due presupposti: il primo, che il Ministero della Sanità prepari la legge-quadro indispensabile a un'organica sistemazione del settore. Il secondo è naturalmente che il Piano sia approvato. Avevamo scritto, nel marzo, su queste colonne che il ministro della Sanità Mancini sembrava attendere, per muoversi, l'aiuto del Piano, e il mese scorso (a proposito della discussione parlamentare sulla nuova legge per le Farmacie) avevamo sottolineato l'urgente necessità di un organico piano sanitario, al quale adeguare man mano i singoli provvedimenti settoriali. Ma l'on. Mancini, nell'ultimo comitato centrale socialista, ha affermato che il Piano non poteva essere strumento di trattativa per la formazione del nuovo governo perchè « non ancora conosciuto, discusso e approvato dal partito »: ora se è vero che questa sua affermazione — che sembra enorme, in verità — non è stata inserita nell'ampio resoconto del suo discorso pubblicato il giorno seguente dall'*Avanti!* (il che potrebbe far pensare a un tempestivo ripensamento) resta il fatto che il Ministro, lungi dall'aver iniziato la preparazione di una legge quadro, non conosce neppure il Piano stesso (o non lo conosceva ufficialmente sino ai giorni scorsi) per non aver delegato alcun proprio rappresentante (debitamente invitato) alla sua stesura.

E tanto poco ha tenuto in considerazione il Piano, nell'attesa, da aver posto in funzione la Commissione per la riforma dell'Istituto per la Sanità senza correlazionarsi a quanto avrebbe poi indicato il Piano per la ricerca scientifica in materia di salute. Il Piano prevede che essa sia potenziata, nell'ambito pubblico, attraverso l'acquisizione di un dieci per cento delle *royalties* procurate all'industria dall'istituendo brevetto sui sistemi farmaceutici di produzione: fonte di finanziamento che dà in prospettiva allo Istituto dimensioni che vanno tenute in conto nel dargli la nuova regolamentazione.

GIULIO LA CAVA

Un'altra provincia del feudo bonomiano: il F.A.T.A.

Er mejo fico der bigonzo

DI ERNESTO ROSSI

Il mio primo viaggio nella regione del F.A.T.A. (Fondo Assicurativo Tra Agricoltori) risale a tredici anni fa. Non era una regione completamente sconosciuta perché su di essa aveva già ampiamente riferito, il 27 giugno 1951, a Palazzo Madama, il sen. Italo Sinforiani (della « democrazia di sinistra »), svolgendo una mozione sulla allegra gestione federconsortile del grano importato dall'estero.

Fu uno dei pochi discorsi sulla Federconsorzi che meritava veramente di essere ascoltato: quando venne pronunciato l'aula era, perciò, quasi completamente deserta.

Un figlio adottivo

Riassumo ora qui solo la parte del discorso che riguarda il F.A.T.A., « creatura uscita nel 1947 dal grembo generoso e fecondo della Federconsorzi » (immagine non completamente appropriata: il F.A.T.A. non era un figlio naturale, era un figlio adottivo).

« Questo F.A.T.A. — disse il sen. Sinforiani — è la trasformazione di una vecchia compagnia di assicurazione, « Scintilla », che trattava solo il ramo di assicurazione incendi per gli apparecchi telefonici. Trasformatasi la « Scintilla » in F.A.T.A., il nuovo organismo fu autorizzato ad operare in tutti i rami assicurativi. La « Scintilla » era una compagnia di trascurabile portata, avendo un'area di attività limitatissima. Il F.A.T.A. è una società per azioni, epperò è un ente di diritto privato. Ma è un ente di diritto privato che succhia il sangue alla Federconsorzi, la quale gli fa da balia ».

Si erano così verificati, nella gestione del F.A.T.A., i medesimi fenomeni di commistioni, interferenze, accavallamenti di interessi pubblici e di interessi privati che hanno sempre caratterizzato le gestioni delle società collegate alla Federconsorzi. Ecco come il F.A.T.A. « succhiava avidamente dalle turgide poppe della Federconsorzi »:

« Il F.A.T.A. si avvantaggia — spiegò il sen. Sinforiani — per il raggiungimento dei suoi fini sociali, delle attrezzature e degli apparati della Federconsorzi e dei Consorzi agrari: infatti esso è installato nelle sedi dei Consorzi agrari e della Federconsorzi: non ha sedi proprie e proprie agenzie, non ha agenti propri, poichè funzionano da agenti gli impiegati dei consorzi agrari provinciali e della Federconsorzi [1]. E si usa pure una specie di ricatto: gli agricoltori, che si rivolgono ai consorzi agrari provinciali a chiedere solfato di rame, semi e concimi, corrono il rischio di vederselo negato se non fanno l'assicurazione presso il F.A.T.A. ».

Nella relazione sul bilancio del 1949 si leggeva che il F.A.T.A. « non aveva bisogno di svolgere alcuna attività propagandistica, perché i Consorzi Agrari Provinciali erano al suo servizio ». Era questa la ragione principale dell'impressionante aumento dell'importo dei premi. Non vi era altro esempio, nella vita degli istituti assicurativi, che mostrasse un così rapido sviluppo.

« Se il F.A.T.A. si identificasse, nelle finalità che persegue, con la Federconsorzi, allora non ci sarebbe niente di male, ma ciò non si verifica, perchè, se pure è vero che la Federconsorzi ha la maggioranza del pacchetto azionario del F.A.T.A., ciò non vuol dire che possegga la totalità delle azioni. Vi sono altri possessori di azioni che conseguono utili. »

La commistione degli interessi del F.A.T.A. e degli interessi della Federconsorzi — delegata dallo Stato a gestire il denaro pubblico per gli ammassi e le importazioni — appariva tanto più criticabile in quanto gli amministratori della prima società si trovavano anche nel consiglio di amministrazione della seconda. Poiché gli interessi delle due società non potevano coincidere, e in diversi casi erano in evidente contrasto fra loro, come potevano gli amministratori dell'una essere anche amministratori dell'altra? Il sen. Sinforiani fece i nomi di queste persone (cominciando da quelli del presidente del F.A.T.A., Paolo Bonomi, deputato al Parlamento, che allora era anche presidente della Federconsorzi, e del consigliere delegato del F.A.T.A., avv. Paolo Schiratti, pure deputato e membro del consiglio di amministrazione della Federconsorzi), osservando che, per tenere contemporaneamente tali cariche fra loro incompatibili, questi signori dovevano avere « scarsa sensibilità morale ».

Il sen. Sinforiani passò poi ad una acuta analisi del metodo col quale i molini erano stati costretti ad assicurare contro l'incendio il grano estero statale, che veniva depositato nei loro magazzini, attraverso una polizza con « una società gradita alla Federconsorzi ».

---

[1] In una circolare diretta ai Consorzi Agrari Provinciali, il direttore generale della Federconsorzi, rag. Mizzi, il 22 settembre 1948, scriveva:

« La Compagnia di Assicurazione operante a fianco dell'Organizzazione Consortile, che ha recentemente assunto la nuova denominazione di F.A.T.A. — Fondo Assicurativo tra Agricoltori — disporrà in pochi mesi, mercé la Vs. collaborazione, di una attrezzatura periferica molto più vasta di quella di qualsiasi altra Compagnia operante in Italia, sia per l'acquisizione dei contratti, sia per la liquidazione dei danni ».

E nella premessa ad un documento « riservato » del F.A.T.A., che è venuto ultimamente in mio possesso (*Capitolato per la gestione delle delegazioni*, giugno 1949), si legge:

« La società F.A.T.A., per accordi intervenuti con la Spett. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, e secondo le direttive di questa, opererà — in quanto possibile — attraverso l'Organizzazione dei Consorzi Agrari Provinciali, affidando a questi le proprie Rappresentanze in ogni Provincia, sotto il nome di Delegazione ».

L'art. 1 del Capitolato dispone:

« Il Mandato ha per oggetto la propaganda delle previdenze e la produzione di polizze di assicurazione in nome della Società, la conservazione e l'amministrazione del portafoglio della Delegazione.

« L'attività della Delegazione si estenderà a tutti i rami che la società è, o sarà in avvenire, autorizzata ad esercitare direttamente, o per i quali abbia assunto la Rappresentanza di altre Società ».

E l'art. 32 assicura il mestolo completamente in mano alla Federconsorzi, stabilendo:

« Le eventuali controversie che dovessero nascere nella interpretazione delle norme tutte che regolano il presente Capitolato, le parti saranno tenute a comporle amichevolmente, *con l'assistenza e l'intervento della Spett. Federazione Italiana dei Consorzi Agrari* ».

« Alcuni molini — dichiarò — chiesero, per mio suggerimento, chi fosse la società assicuratrice e non fu data loro risposta. Questo « segreto » indubbiamente fa pensare che si volesse coprire qualcosa di poco pulito ».

Se il contratto di assicurazione non era stato tradotto in regolare contratto con polizza, come egli dubitava, se erano intercorsi solo accordi che avrebbero dovuto divenire operanti in caso di sinistro, il F.A.T.A. lucrava, a danno dello Stato, il 18, 20 per cento dei premi assicurativi.

« La polizza nessuno l'ha vista; chiarimenti vennero chiesti e non furono dati: è lecito pertanto ogni sospetto. »

Il ministro dell'agricoltura, on. Segni, rispose — come rispondeva sempre quando veniva in discussione la « diga verde » contro il comunismo — menando il can per l'aia e negando al suo ministero il diritto di valersi, nei casi denunciati dal sen. Sinforiani, del potere di vigilanza e di intervento nella gestione della Federconsorzi disposti dalla legge, perché, secondo lui, si trattava di una società privata che i soci potevano amministrare come meglio credevano.

Quanto all'incompatibilità del mandato parlamentare con le cariche di presidente e di consigliere delegato di società, che avevano rapporti di affari con lo Stato per decine di miliardi ogni anno, si dichiarò incompetente a esprimere un giudizio: si sarebbe pronunciato il Parlamento, che già da parecchio tempo aveva in elaborazione la legge relativa.

« Come mia espressione personale — concluse — mi augurerei che questa legge fosse approvata al più presto possibile, ed in questo sono sincero e credo che questa espressione di sincerità non possa essere messa in dubbio ».

In polemica con l'on. Bonomi

Sul *Mondo* del 20 ottobre 1951, esaminando le gestioni della Federconsorzi, ripresi le critiche che il sen. Sinforiani aveva svolte a Palazzo Madama. I principali fattori dello straordinario sviluppo del F.A.T.A. — spiegai — sono:

— la possibilità che il F.A.T.A. ha avuto di valersi dell'organizzazione capillare della Federconsorzi come propria organizzazione periferica. L'organizzazione federconsortile dispone di 3.884 unità periferiche (filiali, succursali, agenzie, rappresentanze), nelle quali gli impiegati, e i rappresentanti della Federconsorzi e dei Consorzi Agrari, sono direttamente o indirettamente interessati a piazzare le polizze di assicurazioni del F.A.T.A.;

— l'assoggettamento dei Consorzi Agrari provinciali alla Federconsorzi che le dà le possibilità di costringere i Consorzi a rivolgersi esclusivamente al F.A.T.A. per tutti i loro contratti di assicurazione;

— i numerosi interventi compiuti dallo Stato, attraverso la Federconsorzi (ammassi, contributi, credito) che rendono molto facile alla organizzazione federconsortile di appioppare polizze di assicurazione agli agricoltori che vogliono godere di tali favori;

— la esclusiva che la Federconsorzi riconosce al F.A.T.A. per l'assicurazione di tutte le merci delle « gestioni speciali » che le sono state affidate dal governo.

« Si tratta — scrissi su questo ultimo punto — di valori per parecchie centinaia di miliardi ogni anno, che vengono riservati al F.A.T.A. dalla Federconsorzi, la quale non ha alcun interesse a tener basso il costo dell'assicurazione, perchè è sicura di scaricarne il peso, qualunque esso sia, sul bilancio dello Stato: anzi ha tutto il tornaconto a far salire questo costo il più alto possibile per godere i correlativi maggiori profitti quale azionista del F.A.T.A. ».

Sul *Mondo* del 3 novembre, l'on. Bonomi rispose con una lettera alle mie « spiritosaggini e farneticazioni », affermando fra l'altro, che le critiche che avevo rivolte al F.A.T.A. erano « una ristucchevole ripetizione delle autentiche sciocchezze da tempo messe in giro, per evidenti ragioni di bottega, da interessati concorrenti ».

« Fra tali sciocchezze, la più sciocca ci pare quella delle pretese costrizioni che verrebbero esercitate dai Consorzi Agrari sugli agricoltori per obbligarli a rivolgersi per le loro assicurazioni al F.A.T.A., pena il diniego di anticrittogamici, fertilizzanti, sementi, ecc. Non ci risulta che i Consorzi Agrari detengano il monopolio di quelle merci, mentre è certamente assodato che gli agricoltori, pur potendole liberamente acquistare presso innumerevoli rivenditori in tutta Italia, preferiscono rivolgersi ai Consorzi Agrari per evidenti ragioni di prezzo e di qualità ».

E — dopo aver qualificato di « eccesso di allucinata follia » il sospetto che il F.A.T.A. svolgesse qualsiasi opera men che legittima — per dimostrare quanto fosse pericoloso accettare senza riserve e divulgare senza controllo (come avevo fatto io) « notizie oggettivamente ed indiscutibilmente *false* », l'on. Bonomi scrisse che il F.A.T.A. non aveva dalla Federconsorzi alcuna esclusiva: assicurava le merci dello Stato insieme ad altre compagnie assicuratrici.

Replicando al « ducetto » della Federconsorzi e della Coltivatori Diretti, sul *Mondo* del 10 novembre, gli feci osservare che non avevo mai sostenuto che il F.A.T.A. rimanesse fuori del normale gioco delle assicurazioni e delle riassicurazioni. Neppure le maggiori società di assicurazione avrebbero potuto accollarsi l'intero rischio di affari così grossi quali erano quelli delle « gestioni speciali » dello Stato. Io avevo solo messo in rilievo il fatto che la Federconsorzi aveva dato alla sua società, F.A.T.A., l'esclusiva della copertura di tutti i rischi che correvano le merci da essa manovrate quale mandataria dello Stato. Tale esclusiva si concretava nei seguenti vantaggi:

a) sulle grosse polizze delle « gestioni speciali » il F.A.T.A. si tagliava una fetta molto maggiore di quella che avrebbe potuto ottenere se avesse agito in concorrenza con le altre società di assicurazione;

b) il F.A.T.A. aveva acquistato una posizione di preminenza sul mercato delle assicurazioni, perché aveva la possibilità di preferire una società all'altra, nella distribuzione delle polizze delle « gestioni speciali »;

c) il F.A.T.A. si faceva pagare una percentuale (che arrivava fino al 17%) dalle altre società, alle quali passava una parte delle polizze per le merci che la Federconsorzi gestiva per conto dello Stato.

Sul *Mondo* del 27 novembre 1951, il dr. Franco Soldi, ex vice-direttore generale della Federconsorzi ed ex amministratore del F.A.T.A., prese, in apparenza, la difesa delle tesi dell'onorevole Bonomi, ma in realtà confermò le mie informazioni ed accennò all'eccessiva altezza delle spese segnate nel bilancio del F.A.T.A.. Nonostante « non volesse fare commenti su questo punto », riconobbe anche che la società F.A.T.A. « aveva erogato dei compensi a qualche suo amministratore con sistemi e criteri discutibili ».

Sul numero successivo del *Mondo* mi venne di rincalzo il sen. Sinforiani, con una lettera contro la « sciagurata » risposta dell'on. Bonomi.

« Egli smentisce — scrisse — che i Consorzi Agrari, a mezzo del loro personale, esercitino pressioni per ottenere che gli agricoltori concludano contratti assicurativi col F.A.T.A., ma non fa alcun accenno al fatto che il F.A.T.A. non ha agenzie proprie, quindi non ha agenti, né personale periferico, né produttori, né ispettori di produzione propri, e si vale invece per la produzione assicurativa del personale, uffici, attrezzatura, ecc. dei Consorzi Agrari. Il che è già per se stesso riprovevole, in quanto il F.A.T.A., organismo di diritto privato, sfrutta un ente di carattere almeno semipubblico, sovvenzionato dallo Stato e che esercisce gestioni d'interesse statale ».

Ma c'era di più e di peggio; anche se i Consorzi Agrari non avevano il monopolio degli anticrittogamici, dei fertilizzanti, delle sementi, ecc., il fatto che potevano vendere agli agricoltori queste merci a condizioni più favorevoli dava ad essi la possibilità di esercitare una forte pressione per portarli a concludere dei contratti assicurativi col F.A.T.A.

(La Federconsorzi può vendere i prodotti utili all'agricoltura — preciso ora io — a condizioni migliori dei suoi concorrenti in conseguenza dei privilegi che ha ottenuto dallo Stato, specialmente nel settore del credito).

Quanto alle polizze di assicurazione per le merci delle « gestioni speciali », il sen. Sinforiani osservò che l'on. Bonomi non aveva detto neppure una parola per difendersi dalla denuncia che egli aveva fatto in Senato, del modo truffaldino col quale la Federconsorzi aveva imposto ai molini l'assicurazione presso il F.A.T.A. del grano importato dall'estero.

Sullo stesso numero del *Mondo* comparve una seconda lunga lettera, in cui l'on. Bonomi mi coprì di altri vituperi per le mie « piramidali sciocchezze » e, riferendosi alle assicurazioni delle merci statali, riaffermò che « la pretesa esclusiva che sarebbe accordata al F.A.T.A. era semplicemente una menzogna », e continuò a giocare sull'equivoco delle coassicurazioni. Al mio terzo articolo, nel quale smontai punto per punto la difesa dell'on. Bonomi e ribadii tutti i miei rilievi contro la Federconsorzi e le società ad essa collegate, l'on. Bonomi ritenne più opportuno non rispondere [2].

"Scarsa sensibilità morale"

Nel libro: *La Federconsorzi nella politica agraria italiana* (edito a Roma nel 1961), Idomeneo Barbadoro — dopo aver rilevato che, nel consiglio di amministrazione del F.A.T.A., oltre ai dirigenti della Federconsorzi e della Coltivatori Diretti, si trovano anche i rappresentanti delle maggiori società collegate con la Federconsorzi, di molti Enti economici dell'agricoltura e della parte più dinamica del capitalismo agrario — a pagina 67 osserva:

> « Il F.A.T.A. si presenta come un primo strumento di collegamento tra l'attività associativa « pubblica » e quella « privata » nella Federconsorzi; come una delle sedi dove si compongono, in successivi compromessi, i diversi interessi politici ed economici delle istanze arroccate nell'Ente, e si stabiliscono le scelte operative ».

Per dare una prima idea di quelli che sono questi collegamenti d'interessi all'interno dell'organizzazione federconsortile conviene, perciò, approfondire l'esame del consiglio di amministrazione del F.A.T.A., rilevando quali cariche rivestono i suoi componenti nelle diverse società del gruppo.

È un lavoro lungo e noioso, ma ci può dare un bandolo per dipanare l'imbrogliatissima matassa. Comincio col n. 1: l'on. Paolo Bonomi.

Presidente dal 1947 del F.A.T.A. è questo onorevole, il quale è anche presidente, dal 1944, anno della sua costituzione, della Confederazione dei Coltivatori Diretti, che ha ereditato quadri, schedari, strutture organizzative e metodi di lavoro dai sindacati fascisti dei lavoratori agricoli.

Basta una semplice occhiata alle foto delle « adunate oceaniche » di Coltivatori Diretti nello stadio di Domiziano (alle quali partecipano, col rurale copricapo di prammatica, il presidente del consiglio e quasi tutti i ministri democristiani), ed alle foto che ci mostrano l'on. Bonomi e i suoi intimi collaboratori, ricevuti, in occasione di tali spettacolari manifestazioni, dal papa (prima da Pio XII, poi da Giovanni XXIII ed ora da Paolo VI) che si compiace per l'opera da essi svolta nelle campagne in difesa della civiltà cristiana, per capire quale enorme potere l'on. Bonomi accentra nelle sue mani.

Alla Camera egli dispone dei voti di una quarantina di deputati, che costituiscono il gruppo più disciplinato agli ordini di scuderia, perché ognuno di loro sa bene di dovere il seggio parlamentare esclusivamente ai voti raccolti attraverso i Coltivatori Diretti, utilizzando i quattrini della Federconsorzi. Questi giannizzeri hanno costituito sempre la maggioranza assoluta della Commissione dell'agricoltura, dove sono continuamente varate nuove leggi, per assicurare privilegi alle diverse province del feudo bonomiano, a spese dei contribuenti e dei consumatori. Si devono specialmente alle pressioni di questo gruppo parlamentare la sopravvivenza delle camorristiche organizzazioni corporative agricole (Ente Risi, Associazione Bieticoltori, Consorzio Canapa, Utenti Macchine Agricole) dopo il crollo del regime corporativo; la politica degli ammassi, in cui, dopo la guerra, sono state sperperate parecchie centinaia di miliardi a vantaggio della Federconsorzi; la continuazione della « battaglia del grano », iniziata dal duce, che è già costata al Tesoro più di 1.200 miliardi, che ci fa comprare il pane e la pasta ad un prezzo superiore di almeno un terzo al prezzo al quale potremmo altrimenti acquistarli, e che ha impedito lo sviluppo dell'allevamento del bestiame, richiesto da tutti i migliori tecnici agrari, causando una delle più grosse partite passive nella nostra bilancia commerciale.

Dal settembre 1949 — quando la D.C., col valido aiuto dell'on. Antonio Segni, ministro dell'Agricoltura, riuscì ad impadronirsi della Federconsorzi, con i metodi che ho ricordato in altra occasione [3] — l'on. Bonomi ha tenuto la carica di presidente anche della Federconsorzi fino al giugno del 1953; fu allora costretto a lasciarla in conseguenza della emanazione della legge 15 febbraio 1953, n. 60, sulle incompatibilità parlamentari (legge che don Sturzo era riuscito a fare approvare dal Parlamento specialmente contro di lui); ma — passata la mano ad un suo «uomo di paglia », nipote dell'on. Segni — l'on. Bonomi ha poi continuato ad essere il padrone assoluto di tutta l'organizzazione federconsortile, che (per merito specialmente del rag. Leonida Mizzi, suo direttore generale, del professor Paolo Albertario, direttore generale della Tutela Economica dei Prodotti Agricoli e del comm. Domenico Miraglia, direttore generale della Alimentazione, al Ministero dell'agricoltura) è ormai divenuta un vero Stato dentro lo Stato. Nei suoi discorsi, nelle sue interviste, nelle sue lettere ai giornali, nei suoi rapporti ufficiali col governo, e in particolare col ministro dell'Agricoltura, l'on. Bonomi si è sempre pubblicamente comportato quale sovrano assoluto della Federconsorzi e di tutte le società collegate, ed ha disposto sempre a suo arbitrio di una elevata aliquota delle centinaia di miliardi — destinati agli ammassi, alle importazioni dei generi alimentari, ai crediti agricoli di favore, al « fondo di rotazione », al « piano verde » — per finanziare i giornali ed i partiti della destra maccartista e per mandare i suoi fidi in Parlamento.

---

[2] Ho raccolto i miei quattro articoli del 1951 sulla Federconsorzi in *Settimo: non rubare* (Laterza 1952). Vedi a pagg. 393, 405 e 406 di questo libro anche l'esame delle disposizioni della legge 24 dicembre 1950, n. 1135, e del D.M. 1 marzo 1951 per la targatura dei carri agricoli a trazione animale. Per ottenere la riduzione e la esenzione dalle tasse di circolazione questi carri devono essere muniti di una targa di riconoscimento, venduta dall'E.N.A.L. (!). A tale targa è stata surrettiziamente collegata una polizza di assicurazione (di cui nè la legge, nè il decreto sopracitato fanno parola), a copertura dei rischi di responsabilità a terzi, garantita dal F.A.T.A. Chi vuole la targa è obbligato a pagare anche la tangente a favore del F.A.T.A.

[3] Vedi prima Appendice al libro: *La Federconsorzi* - E. Rossi, P. Ugolini e L. Piccardi (Feltrinelli, 1963).

La sicurezza di potersi permettere tutto quello che crede, e la strafottenza dell'on. Bonomi nei confronti della volontà del Legislatore, sono tali che ha continuato a fare il deputato senza dimettersi da presidente del F.A.T.A., neppure dopo la emanazione della sopra citata legge del 1953, n. 60, la quale dispone che i membri del Parlamento non possono prestare assistenza o consulenza « in qualsiasi forma » ad imprese di carattere finanziario od economico, che abbiano rapporti di affari con lo Stato.

Il fatto che l'assicurazione delle merci statali viene compiuta attraverso l'organizzazione federconsortile, mandataria per conto del governo delle « gestioni speciali », è ritenuto dalla maggioranza democristiana, una giustificazione sufficiente per fregarsene allegramente di quella legge che, due anni prima della sua emanazione, in risposta alla mozione dell'on. Sinforiani, il ministro Segni si augurava venisse approvata al più presto, affermando, con la mano sul cuore, che nessuno poteva mettere in dubbio la sincerità di tale suo augurio.

Il consigliere delegato del F.A.T.A.

N. 2 del F.A.T.A. è il rag. Leonida Mizzi, cavaliere del Lavoro e braccio destro dell'on. Bonomi.

Oltre ad essere consigliere delegato del F.A.T.A., il ragionier Mizzi è direttore generale della Federconsorzi sin dal settembre 1944 (con deleghe che, in pratica, gli consentono di fare tutto quello che vuole, senza bisogno di chiedere autorizzazioni, né al presidente, né al comitato esecutivo, né al consiglio di amministrazione), ed è presidente delle seguenti società [4]:

— Acilia Agricola, per l'acquisto e la conduzione di aziende agrarie (capitale sociale 1 miliardo e 175 milioni);

— S.I.R., Società Interconsorziale Romagnola, per la produzione di concimi chimici (capitale 1 miliardo e 133 milioni);

— Zuccherificio Castiglionese (capitale 1 miliardo);

— S.A.I.A., Società per Azioni Industria e Commercio di prodotti agricoli (capitale 570 milioni, di cui l'81,8% della Federconsorzi);

— Agridomus, per l'acquisto e la conduzione di aziende agrarie (capitale 500 milioni);

— S.M.I.A., Società Marchigiana Immobiliare Agricola (capitale 250 milioni, di cui il 35% della Federconsorzi);

— M.A.P., Società Interconsorziale Molino e Pastificio Agro Pontino (capitale 137 milioni, di cui il 97,7% della Federconsorzi) della quale ho già parlato sul n. 12 dell'*Astrolabio;*

— Immobiliare Kalat Nissa (capitale 135 milioni);

— I.M.S.A., Industria Mineraria (capitale 125 milioni);

— S.A.S.A., Società per Azioni Saccherie Agricole (capitale 120 milioni interamente della Federconsorzi);

— S.I.A.P.A., Società Italo-Americana Prodotti Antiparassitari (cap. 99 milioni, di cui il 97% della Federconsorzi);

— A.I.D., Agricola Immobiliare Dauna (capitale 77 milioni, di cui il 50% della Federconsorzi);

— Enopolio di Poggibonsi (capitale 60 milioni, di cui il 60% della Federconsorzi);

— A.R.S.O.L., Società Italiana Prodotti Sol (capitale 25 milioni).

Il rag. Mizzi risulta anche amministratore unico delle società:

— Indipendenza, Società Immobiliare (capitale 2 miliardi e 250 milioni, interamente della Federconsorzi);

— S.A.G.R.I.M., Società Agraria Immobiliare (capitale 850 milioni, interamente della Federconsorzi);

— Immobiliare C. Monteverdi (capitale 233 milioni);

— E.M.E.R., Enopoli Meridionali Riuniti (capitale 200 milioni, interamente della Federconsorzi);

— Società Fabbrica di perfosfati (capitale 31 milioni).

Il rag. Mizzi è anche amministratore delegato delle società:

— Esportazione Polenghi Lombardo (capitale 1 miliardo e 485 milioni, di cui il 97,5 della Federconsorzi);

— S.A.I.I.M., Società Agraria Immobiliare Interconsorziale del Mezzogiorno (capitale 1 miliardo e 600 milioni, di cui l'89,5% della Federconsorzi);

— « Massalombarda » (capitale 36 milioni) che produce yoga, marmellate, ecc.).

Infine il rag. Mizzi è consigliere della Banca Nazionale del Lavoro, della Banca Nazionale dell'Agricoltura, dei Magazzini Generali Silos e Frigoriferi.

Anche se il rag. Mizzi avesse soltanto le cariche sopraelencate (cosa di cui sono il primo a dubitare), non riesco proprio a capire come una persona, non dotata dal Padreterno della virtù dell'ubiquità che rese famoso S. Antonio, possa dirigere, con deleghe « tutto fare », i 16 grandi servizi centrali della Federconsorzi, ai quali sono addetti 2.450 tra impiegati e dirigenti e 650 operai; controllare le entrate e le uscite delle gestioni ordinarie e delle gestioni speciali della Federconsorzi; seguire le gestioni di diverse decine di stabilimenti amministrati direttamente dalla Federconsorzi ed i rapporti di dare e di avere con più di 200 banche presso le quali la Federconsorzi ha garantito aperture di credito per un migliaio di miliardi; ed avere ancora il tempo e l'energia per tenere 14 presidenze, 5 cariche di amministratore unico e 3 di amministratore delegato in altre società (alcune delle quali grandissime), che producono e commerciano prodotti alimentari e prodotti chimici, acquistano e vendono beni immobili, gestiscono aziende agrarie, affittano magazzini, noleggiano serbatoi, assicurano merci e vite umane, ecc ecc.

I consiglieri e i sindaci del F.A.T.A.

Nel consiglio di amministrazione del F.A.T.A. troviamo alcuni dei più fedeli vassalli e valvassori dell'on. Bonomi:

— ing. Gerolamo Balestreri, presidente del Consorzio Agrario di Cremona e sindaco della Federconsorzi;

— avv. Giuseppe Cantoni, membro della Giunta Centrale della Confagricoltura, presidente dell'Ente Nazionale Risi (E.N.R.) e consigliere della Produttori Riso (S.A.P.R.I.), di cui ho parlato nel n. 10 dell'*Astrolabio;*

— dr. Francesco Finazzi, presidente del Consorzio Agrario di Bergamo;

— conte Alfonso Gaetani D'Oriseo, presidente della Confagricoltura (la organizzazione dei grandi proprietari terrieri, strettamente collegata alla Coltivatori Diretti e finanziata dalla

[4] Rilevo le cariche sociali del rag. Mizzi da *Il « Chi è? » nella finanza italiana* (Casa Ed. Nuova Mercurio, 1962) e da altre fonti, mentre rilevo le partecipazioni della Federconsorzi, nel capitale delle diverse società, dall'elenco a pag. 21 e 22 del sopra citato libro su *La Federconsorzi*. Le società, di cui non indico la partecipazione della Feredconsorzi (ad es. la Agridomus e la Acilia Agricola) possono essere anch'esse collegate finanziariamente alla Federconsorzi, ma non risultano nell'elenco delle partecipazioni presentato alla Commissione parlamentare antitrust. Quasi tutte le società collegate alla Federconsorzi sono state costituite dopo che il rag. Mizzi è divenuto suo direttore generale. Molte di queste società (ad es. la Agridomus, la Acilia Agricola, la S.A.I.I.M. e la SAGRIM) hanno come oggetto sociale l'acquisto, la vendita e la conduzione di aziende agricole, operazioni di cui credo la Federconsorzi non si sarebbe mai dovuta neppure indirettamente interessare. La S.I.A.P.A., la A.I.D., la IMSA, la Immobiliare C. Monteverdi, non sono più segnate nei *Dati statistici* dell'Associazione delle Società per Azioni per il 1963. Se sono state messe in liquidazione, sarebbe interessante conoscere la ragione, di cui non si trova alcun cenno nelle relazioni sui bilanci della Federconsorzi.

Federconsorzi) e presidente della Gestioni Esercizio Navi Sicilia (G.E.N.S.);

— dr. Augusto Govoni, dirigente della Federconsorzi e consigliere della A.T.I.C.A.P.;

— dr. Franco Lucarella, presidente del Consorzio Agrario di Taranto e della Federazione provinciale della Coltivatori diretti di Taranto, membro del Consiglio Nazionale della Coltivatori Diretti, sindaco della Federconsorzi, e sindaco della S.A.I.I.M., di cui — come abbiamo visto sopra — il rag. Mizzi è amministratore delegato;

— rag. Giuseppe Maiani, direttore del Consorzio Agrario di Brescia;

— rag. Orfeo Marchetti, presidente dell'Associazione Nazionale Bieticoltori (altra provincia del feudo bonomiano nella quale mi riservo di fare un viaggetto in un prossimo articolo), amministratore delegato della Società per le Bonifiche di Terreni Ferraresi, presidente delle Distillerie Agricole (S.A.D.A.), consigliere della Banca di Credito Agricolo di Ferrara;

— avv. Gaetano Messina, presidente del Consorzio Agrario Provinciale di Trapani e della Industria Agricola Rinascente Trapanese (S.I.A.R.T.I.), capitale 500 milioni, interamente della Federconsorzi;

— gen. Angelo Scarpa, che non so chi sia;

— cav. Vittorio Tomaro, presidente del Consorzio agrario di Campobasso;

— comm. Antonio Villanova, capo del servizio affari generali della Coltivatori Diretti e consigliere della M.A.P., società presieduta — come ho detto sopra — dal rag. Mizzi, di cui ho parlato sui nn. 10 e 11 dell'*Astrolabio;*

— conte Antonio Zappi Recordati, membro del Comitato Centrale Intersindacale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni fino al suo scioglimento, e dal 1948 direttore generale della Confagricoltura, membro del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, vicepresidente per l'Italia della Confederazione Europea dell'Agricoltura, ecc.

Presidente del consiglio sindacale del F.A.T.A. è il dr. Alberto Sbrighi, dirigente della Federconsorzi, che troviamo anche nei collegi sindacali di altre 10 società collegate alla Federconsorzi (Polenghi Lombardo, S.A.I.I.M., S.A.L.P., S.I.A.P.A., I.M.S.A., E.M.E.R., Agridomus, Indipendente Società Immobiliare, Acilia Agricola, Fabbrica Interconsorziale Marchigiana di Concimi e Prodotti Agricoli).

Sindaci effettivi del F.A.T.A. sono:

— dr. Luigi Governa, presidente del Consorzio Agrario di Alessandria, direttore del Consorzio Agrario di Torino e amministratore delegato della Prodotti Chimici Superfosfati;

— dr. Decio Niccolini, direttore del Consorzio Agrario di Roma, consigliere della Società M.A.P., ricordata sopra.

Sindaci supplenti sono il rag. Enrico Bassi, capo servizio ragioneria generale della Federconsorzi e membro dei collegi sindacali di altre 10 società collegate alla Federconsorzi, ed il rag. Mario Dodici, dirigente della Federconsorzi e membro del collegio sindacale di altre due società ad essa collegate.

E' sufficiente, mi pare, questo lungo elenco per riconoscere che l'amministrazione del F.A.T.A. è soltanto un riflesso dell'amministrazione della Federconsorzi.

I bilanci ermetici

Dalle *Notizie statistiche* dell'Associazione fra le società italiane per azioni risulta che, nel 1947, quando la piccola società «Scintilla» venne adottata dalla Federconsorzi, aveva un capitale è della Federconsorzi: chi sono gli altri proprietari del rita la sede a Roma, il capitale divenne di 50 milioni; di 300 nel 1949; di 500 nel 1951; di 750 nel 1954. Il 74,7% di questo capitale è della Fererconsorzi: chi sono gli altri proprietari del 25,3% del capitale? Nessuno, al di fuori della ristretta cerchia di iniziati, riesce a saperlo.

A tali sconosciuti signori aveva accennato, nel 1951, anche il dr. Soldi, nella lettera sopracitata al *Mondo,* scrivendo che «se gli azionisti di minoranza traevano alcuni vantaggi dalla partecipazione all'iniziativa si poteva dire che essi andavano ad equo compenso di quelli derivati alla società F.A.T.A. ed alla stessa Federconsorzi da questa collaborazione».

Parole di colore assai oscuro, che si potevano forse intendere nel senso che dei vantaggi, diversi da quelli della distribuzione degli utili (il F.A.T.A. non ha distribuito mai dividendi) andavano alla Federconsorzi, o ad alcuni suoi dirigenti attraverso il gruppo di minoranza.

Nei primi tre anni dopo la metamorfosi i premi del F.A.T.A. crebbero da 2 milioni, nel 1947, a 35 nel 1948 ed a 375 nel 1949. Nel suo discorso al Senato del 27 giugno 1951, l'on. Sinforiani affermò che, nella vita degli istituti assicurativi, non aveva trovato altro esempio di un incremento analogo.

Nel dodicennio successivo, dopo che — grazie all'aiuto della Federconsorzi — il F.A.T.A. ebbe superato a gran galoppo le difficoltà della prima organizzazione nazionale dei suoi servizi, l'incremento è stato meno rapido, ma pur sempre eccezionale: passando da 620 milioni nel 1950 a 6 miliardi e 14 milioni nel 1962, i premi sono quasi decuplicati, mentre nella media generale, per tutte le imprese assicuratrici italiane, quintuplicavano [5].

La spiegazione di questo straordinario successo si può trovare solo nei collegamenti con la Federconsorzi e nei metodi denunciati in Senato dall'on. Sinforiani fin dal 1951.

Nella relazione sul bilancio del 1962 i premi dell'anno sono indicati in 523 milioni per il «ramo vita» e in 5 miliardi e 491 milioni per «rami danni» [6].

All'eccezionale incremento delle polizze di assicurazione non ha, però, corrisposto l'aumento degli utili di esercizio, che sono rimasti sempre tanto modesti da non consentire mai la distribuzione neppure di una lira di dividendo [7].

Tali risultati negativi non possono, credo, dipendere che da cattiva amministrazione o da sottrazione di una parte dell'attivo per fini diversi da quelli corrispondenti all'oggetto sociale. L'accenno, sopra riportato, del dr. Soldi, ex amministratore del F.A.T.A., alla eccessiva altezza delle spese [8] ed ai compensi erogati «con sistemi e criteri discutibili», fa pensare che siano conseguenza di tutte e due queste cause.

ERNESTO ROSSI

---

5 Vedi *Annuario Italiano delle Imprese Assicuratrici,* 1964.

6 Nel «ramo danni»: 1 miliardo e 467 milioni «responsabilità civile auto e globale»; 954 milioni «incendio»; 947 milioni «grandine»; 928 milioni «responsabilità civili diverse»; 521 milioni «trasporti»; 187 milioni «furti e rischi diversi»; 54 milioni «bestiame»; 42 milioni «cauzioni».

7 Nell'ultimo quinquennio di cui si conoscono i bilanci il F.A.T.A. ha dichiarato utili di 25 milioni nel 1958; di 26 milioni nel 1959; di 24 milioni nel 1960; di 29 milioni nel 1961 e di 20 milioni nel 1962.

8 Nella lettera del 1951, il dr. Soldi disse che «bastava esaminare il bilancio della società F.A.T.A. per rendersi conto della eccessiva altezza delle spese». Purtroppo il bilancio del F.A.T.A. (come i bilanci di tutte le altre società di assicurazione italiane) non consente giudizi del genere, perché porta tutte le «spese di amministrazione» in una sola cifra. Ho provato a confrontare le spese del F.A.T.A. con quelle delle altre società assicuratrici; ma non sono riuscito a niente di buono perchè non sono riuscito a rendere omogenei i dati. Posso solo dire che le spese generali di amministrazione per il ramo danni, segnate nel bilancio del F.A.T.A. in 690 milioni rispetto a 5.491 milioni di premi, sembrano esageratissime se si tiene conto del risparmio che il F.A.T.A. dovrebbe fare utilizzando, come proprie delegazioni, i Consorzi agrari, anche nei più piccoli comuni di tutta l'Italia.

La legge

Il ventennio commissariale

La IV sezione del Consiglio di Stato, con una decisione pubblicata il 20 maggio u.s., su ricorso del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Torino, prof. Giuseppe Grosso, ha dichiarato illegittimo, con parole piuttosto dure, il comportamento dell'autorità governativa che da vent'anni tiene sotto gestione commissariale le federazioni provinciali e i comitati comunali dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. A sottolineare la disapprovazione di quel comportamento, si aggiunge la condanna del Ministero della Sanità nelle spese di causa.

Questa decisione merita di essere conosciuta dall'opinione pubblica e di essere sottolineata *albo lapillo* come un avvenimento positivo per la nostra vita democratica. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia è tutt'ora astrattamente regolata dai provvedimenti legislativi del tempo fascista, i quali appoggiavano l'organizzazione periferica dell'Opera alle province e ai comuni. Non era naturalmente un ordinamento democratico, perché neppure gli enti locali erano retti democraticamente, ma quanto meno si consentiva alle amministrazioni comunali e provinciali di far sentire, attraverso chi bene o male le rappresentava, la propria voce in seno a questa importante organizzazione nazionale. Dopo la liberazione, i varî organi dell'amministrazione centrale che si sono succeduti nella responsabilità per il funzionamento dell'O.N.M.I., con il pretesto che l'ordinamento fascista avrebbe dovuto essere riveduto, hanno continuato a far reggere le federazioni e i comitati comunali da commissari nominati dall'alto. Non solo, ma si è arrivati perfino a escludere dalla carica di commissario i presidenti delle amministrazioni provinciali e i sindaci, con il pretesto che essi hanno già troppo da fare, per la carica di cui sono investiti. Il Consiglio di Stato aveva in passato già condannato questa esclusione.

Ora è venuta una parola più chiara a ricordare alla nostra autorità governativa che il pretesto di voler riformare l'organizzazione di un ente non può autorizzare a tenerlo sotto amministrazione straordinaria, nominando, per vent'anni, un commissario dopo l'altro!

Speriamo che questa condanna produca i suoi effetti, e non soltanto per l'O.N.M.I. Vi sono altre situazioni analoghe che costituiscono un vero scandalo. Ad esempio, non si comprende perché non si sia ancora riusciti, a vent'anni di distanza dalla liberazione, a dare una struttura democratica alle Camere di commercio, le quali pure nella storia hanno anticipato, con la loro struttura associativa, la stessa democrazia politica.

L'imparzialità prefettizia

La Corte dei Conti - II sezione giurisdizionale, con una ordinanza depositata il 20 maggio u.s., ha trasmesso alla Corte Costituzionale gli atti di un giudizio, perché sia risolta la questione di legittimità costituzionale dell'art. 260 del T.U. 3 marzo 1934, n. 383, della legge Comunale e Provinciale, in relazione all'art. 103, II comma, della Costituzione. L'art. 260 della legge Comunale e Provinciale affida, in primo grado, al Consiglio di Prefettura la decisione sulle responsabilità degli amministratori e impiegati dei comuni, delle province e dei consorzi. Il Consiglio di Prefettura, come è noto, si compone, in questa sua funzione, del Prefetto o di chi ne fa le veci, che lo presiede, di due consiglieri di Prefettura, del Ragioniere capo della Prefettura, del Direttore di Ragioneria o del Ragioniere capo dell'Intendenza di Finanza, e, con voto consultivo, del funzionario di ragioneria che ha compilata la relazione sul conto. Come si vede, si tratta del tipico strumento di quell'organizzazione prefettizia che è sempre stato il più grave ostacolo a uno sviluppo di genuine autonomie locali ed è sempre stato lo strumento di una tradizionale politica governativa, ispirata da interessi di parte.

Si deve quindi salutare anche questa presa di posizione della Corte dei Conti, come un avvenimento importante per lo sviluppo delle nostre istituzioni in senso democratico. La Corte dei Conti trae i suoi dubbi sulla legittimità costituzionale della disposizione che attribuisce funzioni giurisdizionali al Consiglio di Prefettura dall'art. 103, II comma, della Costituzione, che riserva alla Corte dei Conti la giurisdizione nelle materie di contabilità pubblica. Ma, nella motivazione dell'ordinanza, non si manca di rilevare che un giudice deve essere un giudice, e cioè deve possedere anzitutto il requisito della imparzialità. Requisito che è difficile riconoscere ai consigli di prefettura.

Delitto o contravvenzione?

L'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia ha tenuto in Milano, nei giorni 6 e 7 giugno, un convegno sul tema « Il vilipendio e la religione ». Dopo la relazione di Guido Calogero, intitolata « Le assurdità del reato di vilipendio », e quella di Arturo Carlo Jemolo, intitolata « Vilipendio: delitto o contravvenzione? », il convegno ha approvato la seguente mozione finale:

« Il convegno dell'Associazione per la libertà religiosa in Italia, svoltosi a Milano nei giorni 6 e 7 giugno 1964,

« esaminata la disciplina dei reati di vilipendio, che persiste nel nostro codice penale, la giudica nel suo insieme ispirata a motivi autoritari ormai incompatibili con i principî di libertà di pensiero, di religione e di comunicazione sanciti dalla Costituzione italiana;

« ritiene di conseguenza che essa vada abrogata o almeno radicalmente riformata in conformità a tali principî;

« considerato poi che le disposizioni degli articoli 402 e 406 c.p., concernenti il vilipendio della religione, sono incostituzionali, e che particolarmente l'art. 402 è in contrasto con gli artt. 3, 8 (I comma), 19 e 21 della Costituzione,

« auspica che l'Autorità giudiziaria ordinaria avanti alla quale pendono provvedimenti penali per il delitto di cui all'art. 402 c.p. rimetta gli atti alla Corte Costituzionale per la questione di legittimità di tale norma penale in relazione ai predetti articoli della Costituzione,

« auspica di conseguenza che la Corte dichiari l'illegittimità costituzionale della disposizione dell'art. 402 c.p. ».

Siamo pienamente d'accordo con gli amici dell'A.L.R.I. e riteniamo anzi che la loro presa di posizione debba considerarsi soltanto l'inizio di un movimento, tendente a depurare la nostra legislazione da tutte le figure di vilipendio che vi si trovano. Gli italiani non amano essere discussi: non c'è autorità, istituzione, organizzazione, categoria professionale, che non esiga di essere onorata e riverita, con la minaccia di sanzioni penali per chiunque osi trasgredire questa pretesa. Bisognerà fare piazza pulita, perché le disposizioni sul vilipendio, oltre a costituire una limitazione dei fondamentali diritti di libertà, si traducono spesso in procedure che sconfinano nel ridicolo.

La confessione

IL TRIBUNALE di Torino ha assolto in istruttoria, per non avere commesso « nessuno dei fatti loro addebitati », i venti imputati delle rapine di Bergamo. Venti persone, tratte in arresto dai carabinieri, hanno fatto le più ampie confessioni, fornendo all'autorità inquirente elementi per costruire tutto un edificio di accusa, che è poi crollato quando gli imputati sono comparsi davanti a un magistrato. E non soltanto le confessioni sono risultate non veritiere, perché smentite da alibi ineccepibili, ma perfino qualche documento presentato ai fini dell'accusa è risultato falso.

Non vogliamo anticipare giudizi sulle responsabilità, ma questo incredibile episodio non si deve chiudere senza che si sia proceduto alle necessarie inchieste, in sede amministrativa e in sede giudiziaria.

Contemporaneamente, vengono notizie dalla Sardegna di un procedimento iniziato contro agenti della forza pubblica per la morte di un giovane pastore, che sarebbe perito in seguito a maltrattamenti subìti durante gli interrogatori.

È ora che questa storia finisca. L'insensibilità con la quale le autorità di governo, i comandi delle forze di polizia e la stessa pubblica opinione accolgono le notizie o i sospetti di violenze commesse su detenuti, di confessioni strappate con la tortura, fa veramente vergogna al nostro paese. Si sta diffondendo un pericoloso senso di fatalismo, che induce a ritenere inevitabili arbitrî, abusi e violenze nei confronti di cittadini che abbiano la sventura di essere sottoposti ad accertamenti di polizia o a procedimenti penali. A questo senso di fatalismo la parte migliore del popolo italiano deve reagire nel modo più energico. Devono pur esistere degli italiani i quali ritengono di avere diritto a essere cittadini di un paese civile e sono disposti a difenderlo.

I nostri ordinamenti dovrebbero fornire mezzi adeguati per rendere impossibili fatti, i quali non appaiono ormai più episodici, ma sono la manifestazione di una vera piaga della nostra società. Esiste una responsabilità politica, che dovrebbe essere fatta valere nel modo più intransigente contro qualunque uomo di governo che non si dimostri capace di esercitare i suoi poteri contro i responsabili di azioni criminose e disonoranti; esistono responsabilità penali e civili e giudici davanti ai quali possono essere fatte valere; e infine un'opinione pubblica meno distratta potrebbe far pesare la propria condanna su quanti comunque concorrano a perpetuare questo stato di cose.

Ma, se occorresse dare all'opinione pubblica una scossa, facendo maggiormente sentire la necessità di più decise prese di posizione, si potrebbe ancora una volta ricorrere con qualche utilità allo strumento legislativo. I delitti contro la persona — omicidio e lesioni personali — dovrebbero considerarsi aggravati quando siano commessi da un pubblico ufficiale, su persona arrestata o detenuta, di cui ha la custodia per ragioni di ufficio, ovvero su persona a lui affidata in esecuzione di un provvedimento dell'autorità competente, in analogia a quanto è previsto per i delitti contro la libertà sessuale, dall'art. 520 del Codice Penale; per le lesioni personali, anche di minima entità, si dovrebbe procedere sempre d'ufficio; e quando le violenze sulla persona siano esercitate allo scopo di ottenere dichiarazioni che, in conseguenza di tali violenze, possano risultare non veritiere o di fatto risultino false, si dovrebbero applicare le pene previste per i reati di falsità commessi ai danni dell'amministrazione della giustizia. Occorre fare comprendere che chi ricorre a questi mezzi non è giustificato dalla sua volontà di concorrere alla punizione dei colpevoli e al trionfo della giustizia, ma è della giustizia il peggiore nemico.

L. P.

Commesse in libertà

QUANDO ci si trova a far spese nei grandi magazzini, l'occhio cade naturalmente sulle ragazze addette alla vendita nei vari banchi. E non solo per giudicare se sono graziose o no, in ordine o trascurate, gentili o distratte, ma anche per riflettere un momento sulla loro vita e sul loro mestiere.

L'orario dei negozi è uno dei più pesanti, in certi piccoli esercizi si può dire che non c'è orario. Nelle ore di punta, durante le feste, prima delle vacanze, la resistenza fisica dei commessi e delle commesse viene messa a dura prova.

La commessa qualche volta si sente stanca o indisposta o triste e non può pensare a sè stessa. Ha lasciato al mattino la madre ammalata e non può correre al telefono per chiedere come sta, sa di dover portare a casa tante piccole cose necessarie e si dispera, perchè quando esce dal lavoro, i negozi che le servono sono chiusi. Non sempre la commessa riesce a seppellire queste preoccupazioni, a diventare una macchina a servizio del pubblico e sono quelli i momenti in cui nella sua voce si avverte un'irritazione contenuta, in cui si rivela la sua insofferenza per la cliente che non si sa decidere, per il padre inesperto che non conosce le misure di quello che vuol comprare, non distingue i colori, non sa i nomi delle stoffe, per la vecchina che chiede uno sconto e non si persuade che i prezzi sono fissi.

La commessa aspetta i giorni di festa con ansia, per fare una gita col fidanzato o per dedicarsi al marito, ai figli, ma quando quel giorno arriva, essa si accorge che le sue difficoltà sono accresciute, anzichè diminuire. Ha i capelli in disordine, perchè non ha avuto tempo per il parrucchiere, l'abito nuovo tanto sognato non è ancora pronto, i bambini sono cresciuti e non stanno più nei vecchi panni, la casa avrebbe bisogno di una pulitura a fondo. Così il nervosismo della donna finisce per contagiare anche gli altri, quelle persone care a cui essa avrebbe voluto offrire la sua giornata di libertà e che invece debbono assistere al suo scontento e alle sue recriminazioni.

Ecco perchè, da molti anni e con puntuale tenacia appaiono sui giornali (ora dovremo dire apparivano) accorate lettere di commesse che chiedono una mezza giornata di libertà durante la settimana, che spiegano come sia loro impossibile fare una spesa, una commissione, se stanno chiuse in negozio nelle ore in cui, appunto, i negozi sono aperti e se ne escono quando sono chiusi.

Renato Guttuso: « Figure che camminano » (1959)

« Perchè — esse dicono — ci si nega quello che è concesso anche alle donne di servizio, che hanno il giovedì libero oltre la domenica? Sarebbe così difficile stabilire dei turni per accontentare una categoria che non è fra le più favorite? ».

Da tempo, in realtà, esistevano due progetti di legge, uno della CISL e un altro della CGIL che chiedevano una mezza giornata di riposo per i lavoratori del commercio. Nel primo si affrontava anche la questione dell'orario, che le commesse vorrebbero di otto ore mentre è in effetti di nove e anche di nove ore e mezza. Anni fa, le commesse di Torino, stanche di aspettare, fecero circolare negozio per negozio, allo scopo di raccogliere firme, un appello diretto ai presidenti della Camera e del Senato, in cui si chiedeva la discussione dei due progetti. Le firme affluirono a migliaia, ma il progetto continuò a dormire.

Ora però le svelte ragazze in grembiule rosa o blù o nero ce l'hanno fatta e la loro estate non si presenta più così squallida, come quella degli altri anni.

Il primo luglio è entrato in vigore lo accordo raggiunto nel settore del commercio per la parità salariale (le donne guadagneranno esattamente come gli uomini) e nel tempo stesso avrà corso la mezza giornata di riposo extra-festivo per tutti i dipendenti della categoria. Due vittorie in una volta!

Quando, dopo ore di fatica, le commesse vedranno arrivare in negozio le loro fortunate coetanee che vengono a comprarsi un nuovo costume da bagno, o un paio di sandali o un *foulard*, prima di recarsi al mare, non le guarderanno più con occhio triste e pieno di desiderio. Anch'esse potranno d'ora in poi spezzare la loro dura settimana, dimenticare i locali afosi e rumorosi, il pubblico, la severità dei sorveglianti e sentirsi giovani e piene di speranze, nelle ore strappate, conquistate, dopo così strenua lotta. E per di più l'aumento del loro salario (in media un 5%, cioè dalle tremilaseicento alle cinquemila lire al mese) permetterà qualche spesa lungamente desiderata, una gita al mare, un breve viaggio durante le ferie o magari il sognato e atteso apparecchio televisivo.

La mezza giornata alle commesse vorrà forse dire per il pubblico chiusura dei negozi a turno, nel pomeriggio, una volta la settimana, data la difficoltà (sembra) di predisporre i turni del personale. Pazienza. La felicità — nostra o altrui — ha sempre un prezzo e questo non è poi molto alto.

ANNA GAROFALO

Il satellite fuori dall'orbita

Il manifestarsi di forze centrifughe all'interno del campo socialista, effetto della destalinizzazione e della distensione, rischia di determinare un equilibrio più instabile i cui contraccolpi non potrebbero non avere effetto negativo proprio nei confronti della pace e dello stesso faticoso processo di liberazione del mondo comunista

DI PAOLO CALZINI

Da qualche tempo ormai l'attenzione degli osservatori politici più qualificati va concentrandosi sugli sviluppi della situazione nell'Europa Orientale. Ripetuti e crescenti sintomi confermano l'esistenza, sia pure in termini diversi da paese a paese, di una ripresa dei tradizionali fermenti nazionalistici della regione. Il dissidio Cino-Sovietico ha permesso alle tensioni centrifughe latenti nelle democrazie popolari di manifestarsi apertamente. Gli incontri pubblici e riservati per discutere della situazione si moltiplicano fra i dirigenti responsabili comunisti; in maggio, secondo autorevoli indiscrezioni, lo stesso Krusciov si sarebbe recato in Romania per convincere i dirigenti romeni ad allinearsi sulle posizioni sovietiche; ai primi di giugno Tito si è incontrato con Krusciov per definire i termini di un'eventuale conferenza internazionale comunista; sempre in giugno, Ulbricht si è recato nell'URSS concludendo la sua visita con un solenne, ma di modesto rilievo sostanziale, trattato russo-tedesco; nei giorni scorsi, infine, Tito ha avuto colloqui con i responsabili romeni, e quindi con quelli polacchi, per discutere i vari aspetti della congiuntura politica del momento.

Ormai nello stesso campo comunista nessuno più nega l'esistenza di serie difficoltà all'interno dell'area europea, per quanto riguarda le relazioni fra l'URSS e le democrazie popolari. E' lo stesso Krusciov, paladino infaticabile di una più stretta coesione fra i regimi comunisti europei, ad ammetterlo senza mezzi termini. Con la spregiudicatezza che gli è consueta, il leader sovietico ha dichiarato senza mezzi termini che ragioni di natura obiettiva e soggettiva rendevano difficili i rapporti all'interno del blocco. Errori di valutazione individuale sono possibili, egli ha precisato, e ostacoli e incomprensioni dovuti alle rapide trasformazioni in corso nella regione inevitabili.

La situazione odierna dell'Europa Orientale, superati ormai in termini definitivi gli strascichi del 1956, appare caratterizzata dagli sforzi degli stessi regimi comunisti per elaborare una nuova linea politica. Una linea politica che favorisca all'interno un ulteriore sviluppo in senso liberalizzatore e all'esterno un maggiore margine di autonomia. A questo risultato, e cioè a che gli stessi dirigenti comunisti si facessero paladini delle rivendicazioni nazionali popolari si è arrivati solo negli ultimi tempi. Il rapido anche se contraddittorio sviluppo economico-sociale di questi anni ha scosso le strutture delle democrazie popolari, mettendone in crisi il rigido sistema burocratico. I vecchi quadri staliniani, anche se non mancano importanti eccezioni, sono stati allontanati dalle loro posizioni direttive. Gli stessi sovietici hanno favorito questo cambio della guardia, e dove non era possibile si sono imposti perché gli stalinisti si adeguassero almeno in parte alle nuove necessità.

Il bilancio delle diverse situazioni interne è difficile da fare proprio per la fluidità che caratterizza gli sviluppi della regione. Oggi comunque si può affermare che, con l'eccezione della Germania Orientale, in tutto l'est europeo sono stati compiuti passi in avanti verso la liberalizzazione del sistema. Naturalmente le condizioni variano notevolmente da paese a paese; in Romania e Bulgaria si registrano progressi molto limitati, dettati più che altro da considerazioni di opportunità; in Cecoslovacchia la battaglia fra rinnovatori e stalinisti è tuttora aperta, e a livello di direzione politica i progressi sono pochi; in Polonia, un tempo la nazione più avanzata, le condizioni appaiono difficili e solo il prestigio di Gomulka garantisce un certo equilibrio; in Ungheria, infine, considerato il paese più « aperto » della regione, la politica di rinnovamento continua ad essere portata avanti con successo.

Il ruolo assunto dalla popolazione nel promuovere questa situazione di fluidità rappresenta l'elemento caratteristico nell'attuale fase storica delle democrazie popolari. Vi è tutta una nuova generazione di giovani ignara del periodo staliniano, che preme con spregiudicatezza per far valere i propri diritti; vi sono i quadri operai più coscienti i quali non esitano a manifestare con lo sciopero le proprie rivendicazioni; vi sono le *elites* studentesche e intellettuali che dimostrano di saper esprimere pubblicamente il proprio disagio; vi è infine l'intellighenzia tecnica forte delle sue capacità professionali che riesce ad imporre la sua presenza a livello responsabile. La somma di tutte queste forze costringe i diversi regimi comunisti a prender coscienza delle improcrastinabili esigenze di rinnovamento e di modernizzazione. Fermo restando il principio dell'irreversibilità del regime, i dirigenti democratico-popolari sono oggi impegnati in un'opera complessa ma necessaria: ricostituire su una piattaforma nazionale l'unità del paese, ridando alle democrazie popolari dignità di nazione, sia in politica interna che internazionale.

Mentre, sul piano interno, l'elaborazione di forme particolari di organizzazione economico-sociale secondo i principi delle « vie nazionali » permette una certa autonomia, il discorso si fa molto più delicato a livello internazionale. A questo proposito, per la logica stessa dell'equilibrio strategico mondiale, i sovietici non possono permettere che le spinte all'autonomia superino certi limiti precisi. Altrimenti si corre il rischio, sia pure in prospettiva, che il campo socialista vada incontro ad un graduale processo di erosione, con lo sfaldamento di fatto delle sue strutture. Il problema centrale è quello di trovare nuove forme di equilibrio nei rapporti fra i diversi stati socialisti. Una soluzione cioè che non porti a definizioni di tipo jugoslavo o albanese, ma nello stesso tempo

conceda ai singoli paesi un maggiore margine di iniziative diplomatiche e commerciali.

A tutt'oggi le spinte in questo senso da parte dei regimi di tipo democratico popolare tendono a manifestarsi soprattutto a livello dei rapporti economico-commerciali. È su questo piano infatti che si è sviluppata un'aspra polemica nel blocco orientale, favorita dalla situazione di maggior debolezza dell'URSS a causa del contrasto con la Cina. Si tratta come è noto delle tendenze di alcuni paesi orientali ad uno sviluppo economico autonomo, che contrasta con il piano sovietico di integrazione economica regionale. A parte la Romania, la cui intransigenza ha carattere particolare, anche Polonia ed Ungheria sembrano voler porre condizioni precise a tale piano. Le considerazioni fatte sono quelle consuete, relative al rischio di una combinazione nella quale l'URSS con il suo enorme peso industriale finirebbe con l'esercitare un ruolo preponderante. Ma oltre a tali considerazioni che rivelano le perplessità dei paesi più arretrati rispetto a quelli più avanzati, vi è quella più generale di garantirsi un margine di autonomia nei rapporti con il mondo esterno. Per i polacchi, gli ungheresi e anche i cecoslovacchi, che hanno un importante commercio con i paesi capitalisti l'importanza di tali rapporti non può essere sottovalutata. Essi rappresentano un ponte permanente con l'occidente al quale, per ragioni che vanno anche al di là di quelle puramente economiche, non saprebbero rinunciare. La costituzione di missioni commerciali con la Germania Federale da parte di romeni, ungheresi e polacchi è la prova di questa esigenza. Il fatto che essa sia stata realizzata avallando la cosidetta clausola di Berlino (riconoscimento di Berlino Ovest come parte della Repubblica Federale) ha un significato politico preciso nei confronti dei sovietici e dei tedeschi orientali. Una riprova ulteriore della volontà di questi regimi di non rimanere isolati nell'ambito del sistema orientale è stata data dai recenti sondaggi iniziati da romeni, bulgari e ungheresi per aderire al Gatt (Cecoslovacchi e polacchi sono già membri di quell'organizzazione).

Dal campo delle iniziative economico-sociali a quello dei contatti diplomatico-politici il passo è breve, ma non si può dire, per ora, vi siano state rilevanti prese di posizione in tal senso. Tutto questo tuttavia sul piano generale perché vi è un caso limite, quello della Romania, che richiede un discorso particolare. Il regime romeno infatti, il quale porta avanti una politica economica autonoma dissociata da quella del campo socialista, figura all'avanguardia anche sul piano politico-diplomatico. Negli ultimi tempi i romeni hanno preso una serie di iniziative autonome anche di carattere diplomatico. La caratteristica della politica di Bucarest consiste nell'estrema spregiudicatezza con la quale ha portato avanti i contatti con gli altri paesi.

(da *L'Express*)

Per quanto riguarda i rapporti nell'ambito del blocco socialista i romeni sono gli unici dell'area europea ad avere normali relazioni con la Cina e l'Albania. Sono state ristabilite le relazioni diplomatiche con Tirana mentre si sviluppano positivi rapporti politico-economici con Pechino. Nello stesso tempo Bucarest ha intensificato i rapporti con gli jugoslavi avviando una serie di importanti iniziative su problemi di ordine politico ed economico. Anche di maggior rilievo appaiono le dimostrazioni di indipendenza date nei contatti con il mondo esterno, e in particolare con l'occidente.

In sede ONU, val la pena di ricordare, i romeni hanno votato durante il 1963 due volte in modo difforme dagli altri paesi del blocco orientale, e analoga presa di posizione indipendente è stata adottata nel corso della recente conferenza internazionale per il commercio. Infine, ed è questo senza dubbio l'aspetto più significativo dell'azione romena, i dirigenti di Bucarest stanno portando avanti una serie di contatti diretti con le potenze occidentali. La visita a scopo commerciale, ma le cui implicazioni politiche sono evidenti, fatta a Washington il mese scorso è apparsa a tutti di grande rilievo. Gli stessi americani, pur così restii a concessioni nei confronti di un regime comunista, considerato fra i più rigidi dell'Europa Orientale, hanno ritenuto di favorire la manifestazione di indipendenza data dai romeni nei confronti dell'URSS. Quanto al progetto di visita ad alto livello nella capitale francese, fissato per la fine di luglio, non è certo il caso di sottovalutarne l'importanza. Il prestigio tra-

dizionale dei francesi in Romania è una carta che tanto De Gaulle che i dirigenti romeni non esiteranno a sfruttare a vantaggio delle proprie rispettive ambizioni nazionali.

Il caso della Romania, anche se per ora isolato e circoscrivibile, non manca di suscitare crescenti preoccupazioni a Mosca, dove si teme che esso possa sollecitare analoghe tendenze negli altri alleati europei. L'atteggiamento sovietico nell'attuale congiuntura sembra oscillare fra il desiderio di continuare in una politica moderata e la tentazione di irrigidire il proprio indirizzo. Da un lato cioé ci si sforza di attenuare gli aspetti del dissidio con la Cina, e di riflesso quelli a livello economico con la Romania e gli altri paesi. Dall'altro si manifesta invece la decisione di riprendere in mano la situazione costringendo i diversi regimi ad un chiarimento delle proprie posizioni. Tutto sommato anche se non vi è indizio alcuno di un ritorno alla prassi autoritaria del passato è questa tendenza alla chiarificazione che sembra prevalere. Nel dissidio con i cinesi questo si rivela nella crescente volontà di arrivare ad una conferenza generale, in modo che venga sancita in modo formale una politica di sganciamento da Pechino. Il recente articolo sulla *Pravda* nel quale i sovietici esprimono il loro rifiuto a coprire le azioni cinesi condotte per « propri fini particolari » è una riprova in tal senso. La recente adesione polacca al piano di convocazione della conferenza, benché condizionata ad un lungo periodo preparatorio, rappresenta un punto a vantaggio delle tesi sovietiche. Nello stesso senso sembrano dover essere valutati i risultati dei contatti con Tito, ch lasciano prevedere una partecipazione jugoslava alla conferenza comunista internazionale.

Quanto al problema dell'integrazione economica orientale, secondo i piani stabiliti dal Comencon, sembra ormai prevalere la tendenza ad andare avanti prescindendo dalla Romania. Di fronte al rifiuto a collaborare di Bucarest i sovietici hanno iniziato una politica che mira ad isolare l'economia romena in un sistema di rapporti sempre più stretti fra gli altri paesi della regione. L'URSS, cioé, e le singole democrazie popolari stanno portando avanti una serie di iniziative sul piano della collaborazione produttiva e commerciale, in vista della costituzione di un'area economica omogenea nell'Europa Orientale. Il rilancio di questa politica graduale di integrazione appare al momento l'unica possibile per uscire dall'impasse venuta a crearsi negli ultimi tempi.

Le ragioni d'ordine economico che spingono i sovietici all'attuale politica di stabilizzazione dell'Europa Orientale appaiono inoppugnabili. A parte la Romania che gode di un ampio margine di autosufficienza, sussiste un'effettiva interdipendenza economica fra URSS e democrazie popolari. Di questo appaiono convinti anche i dirigenti orientali più cauti, i quali pur sostenendo la necessità di ampi rapporti con l'occidente, danno per scontata una crescente integrazione nel campo orientale. Senza i rifornimenti di materie prime sovietiche alle democrazie popolari sarebbe infatti difficile portare avanti il processo di industrializzazione della regione. Come d'altra parte senza le importazioni di attrezzature industriali verso l'URSS dalle democrazie popolari verrebbe ad essere rallentato il processo di sviluppo economico sovietico.

Sul piano politico, d'altra parte, non vi è dubbio che l'azione condotta da Mosca per un « ralliement » di tutti i regimi dell'est europeo rappresenta una necessità ineluttabile. Il varo di una concezione « policentrica » del campo socialista non diminuisce l'esigenza di mantenere una unità di massima tra i singoli stati della regione. Stretto fra una Cina attestata su posizioni oltranziste e un occidente nel quale non sono sopite le aspirazioni revansciste, il campo socialista, nella sua area europea, ha bisogno di omogeneità. È significativo a tale proposito che uno dei *leaders* più preoccupati di un'eventuale sgretolamento dell'Europa Orientale sia proprio il maresciallo Tito, il quale avrebbe fatto opera di persuasione in tal senso presso i capi romeni. E' chiaro infatti che una ripresa delle forze centrifughe e nazionaliste nella regione favorirebbe tanto in campo occidentale che orientale il ritorno di tendenze oltranziste. La conservazione dello *status quo* in Europa, e quindi il congelamento della situazione tedesca, costituisce una condizione necessaria della continuazione del « nuovo corso » kruscioviano. In tal senso dipenderà molto anche dall'atteggiamento occidentale nei rapporti con le democrazie popolari la futura linea di evoluzione della politica sovietica. Un'azione volta a scardinare le posizioni sovietiche in Europa Orientale determinerebbe un irrigidimento della politica di Mosca, mentre un atteggiamento duttile e lungimirante non potrebbe che favorire un'ulteriore evoluzione nel processo ormai avviato di liberalizzazione.

PAOLO CALZINI

Il viaggio di De Gaulle a Bonn

L'asse incrinato

DI GIUSEPPE LOTETA

I MAGRI RISULTATI del viaggio effettuato nei giorni scorsi a Bonn dal Generale De Gaulle non hanno soddisfatto nessuno dei suoi artefici, dallo stesso presidente francese al Cancelliere Erhard, dall'ex Cancelliere Adenauer all'ex Ministro della Difesa tedesco, Strauss, dai governi dei due paesi a quello degli Stati Uniti, che aveva in un primo tempo sperato in una mediazione tedesca tra Francia e USA.

Alla vigilia dei colloqui di Bonn, tuttavia, le prospettive dell'Eliseo erano notevolmente ottimiste. La mattina del 3 luglio il Generale aveva lasciato Parigi a bordo di un « caravelle » su cui aveva preso posto anche la maggior parte dei suoi diretti collaboratori, tra i quali i Ministri Couve de Murville, Pisani, Giscard d'Estaing e Peyrefitte. Il Primo Ministro Pompidou li avrebbe raggiunti a Bonn due ore dopo su un altro aereo. Il Presidente francese recava con sé un voluminoso dossier in cui era gelosamente custodito un nuovo progetto di rilancio politico dell'Europa che i tecnici del governo di Parigi avevano elaborato perché costituisse la base delle conversazioni franco-tedesche.

Il documento non si distaccava troppo, almeno nei suoi motivi ispiratori, da quel « piano Fouchet » che i cinque partners europei della Francia avevano già respinto con decisione da due anni. La stessa concezione nazionale dei rapporti di cooperazione tra paesi europei, la stessa struttura confederale, la stessa visione di una Europa militarmente autonoma e dotata di una propria forza nucleare. Di diverso soltanto alcuni particolari di non secondaria importanza, quale l'apertura della futura Confederazione alla Spagna e al Portogallo, ferma restando l'esclusione della Gran Bretagna « insulare e estranea al continente europeo ». La Francia e la Repubblica Federale Tedesca avrebbero dovuto costituire il nucleo centrale della nuova « Europa della Patrie », che sarebbe nata da una serie di organismi pre-confederali, da istituire in un primo tempo tra i due paesi e da estendere successivamente all'Italia, al Benelux e alla penisola iberica. Quanto alla CEE, il suo ruolo avrebbe dovuto diventare sempre più tecnico e non si sarebbe dovuto dar corso alla norma del Trattato di Roma che prevede per il 1966 il passaggio dall'unanimità alla maggioranza nel sistema di votazione adottato in seno al Consiglio dei Ministri della Comunità.

Il Generale era convinto che il momento fosse il più opportuno per un rilancio europeo del tipo auspicato dall'Eliseo. Tutta una serie di sondaggi diplomatici sembrava avergli fornito la conferma che l'ostilità dei suoi interlocutori all'« Europa delle Patrie » andava facendosi sempre meno rigida e che le irriducibili opposizioni alla coabitazione nella stessa area politica ed economica con il Portogallo e la Spagna erano cominciate a cadere con l'accettazione dell'apertura di contatti CEE-Spagna in vista della conclusione di un accordo commerciale.

E poi, quel che più importa, il Presidente francese contava nell'aiuto del suo vecchio alleato Adenauer, la cui influenza si faceva sempre più autorevole in seno al partito tedesco di maggioranza. Malgrado la tarda età, infatti, l'ex Cancelliere era più attivo che mai e da parecchio tempo andava ripetendo nei discorsi e nelle riunioni della CDU che soltanto l'iniziativa del Generale De Gaulle avrebbe potuto far uscire l'Europa dalla stasi in cui era caduta da alcuni anni. Gli faceva eco, singolare alleanza, la voce del Presidente del partito cristiano-sociale bavarese, Strauss, ex Ministro federale della Difesa, noto in tutta Europa come uno dei più pericolosi oltranzisti di destra della Germania.

Dopo il primo colloquio tra De Gaulle ed Erhard, svoltosi alla Cancelleria di Bonn la mattina stessa del 3 luglio, fu chiaro, tuttavia, che i calcoli del Presidente francese non erano esatti e che l'opposizione dell'attuale governo tedesco ai progetti confederali dell'Eliseo permaneva inalterata, così come non era mutata in Erhard la convinzione che il Trattato d'Amicizia franco-tedesco fosse uno strumento superato e assolutamente inidoneo a rilanciare l'Europa politica. Evidentemente, più che il timore di perdere terreno all'interno della CDU a vantaggio del suo grande avversario, Adenauer, giocavano in Erhard la decisa volontà di non inimicarsi Washington e il dubbio, abbastanza giustificato, che un suo cedimento alle tesi golliste avrebbe finito col portare acqua al mulino dei social-democratici i quali avrebbero innalzato da soli — e con successo elettorale — la vecchia bandiera dell'europeismo alla Schuman e alla Monnet.

Né il lungo e cordiale colloquio avuto da De Gaulle nel pomeriggio dello stesso giorno con Adenauer, né la prosecuzione, il giorno successivo, delle riunioni con Erhard furono tali da modificare la situazione a vantaggio della Francia, anche se è abbastanza probabile che De Gaulle abbia offerto al suo interlocutore alcune contropartite particolarmente a cuore al governo federale, quale un maggiore e più decisivo impegno della Francia sul problema della Germania e di Berlino. Tutto fu inutile e, nell'assenza di un comunicato ufficiale, toccò al portavoce del governo tedesco rendere una dichiarazione generica, in cui si affermava, tra l'altro, che, « in piena utilizzazione del Trattato franco-tedesco », il Ministro degli Esteri di Bonn, Schroeder, avrebbe elaborato nuove proposte per il rilancio politico dell'Europa. In un secondo tempo, queste proposte saranno trasmesse alla Francia e, contemporaneamente, all'Italia e al Benelux, per un loro esame a livello comunitario. Nessuna scadenza, peraltro, vincola l'impegno di Schroeder e tutto lascia supporre che la proposta sia stata avanzata al solo scopo di togliere l'iniziativa alla Francia e di insabbiare per il momento il difficile problema (almeno finché il governo che uscirà dalle prossime elezioni inglesi avrà fatto conoscere il suo parere sulla questione europea), rassicurarndo nel contempo gli alleati della CEE sull'inesistenza e l'inattualità di un asse Parigi-Bonn.

Nell'atmosfera certamente pesante dei colloqui di Bonn non è stato neanche il caso di parlare di un argomento caro al governo di Washington, già oggetto di esame nei colloqui svoltisi recentemente nella capitale americana tra il Presidente Johnson e il Cancelliere Erhard, cioè di un'eventuale mediazione tedesca tra Francia e Stati Uniti, le cui posizioni in politica estera continuano ad essere agli antipodi. Ulteriore motivo di insoddisfazione per un'incontro che non ha prodotto nulla di positivo, tranne — ed è già molto — la riconferma dell'isolamento in cui versa la Francia in un'Europa certamente immobile, ma che respinge ancora con decisione le suggestioni golliste di una confederazione impossibile.

GIUSEPPE LOTETA

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione. Non si restituiscono gli articoli non richiesti.*

Dopo l'arrivo del gen. Taylor a Saigon

La diga anticinese

Il *contenimento* americano dell'influenza cinese nel Sud-Est asiatico attraverso la durissima, estenuante guerra del Vietnam non ha per sé che la prospettiva di una resistenza quanto più lunga possibile. Esso allontana il momento in cui, com'è interesse di tutti, l'equilibrio di potenza in Asia dovrà essere mantenuto dagli asiatici

DI VITTORIO VIMERCATI

LA NOMINA del gen. Maxwell D. Taylor a capo dell'ambasciata americana di Saigon, capitale del Vietnam del sud, annunciata il 23 giugno, segna una tappa importante nella politica degli Stati Uniti in quella che si presenta come la zona più calda della tensione internazionale. Data la situazione di totale impotenza in cui versano i poteri statali nel Vietnam del sud, l'ambasciatore degli Stati Uniti è investito di responsabilità che possono bene paragonarsi a quelle di un « proconsole ». Qualunque sarà l'effetto della sostituzione di Cabot Lodge — dimessosi, ufficialmente, per impegni di partito — con il gen. Taylor sulla sorte della compagine governativa sudvietnamita, è dunque alla persona di Taylor ed alle sue concezioni politico-strategiche che va la maggior attenzione per poter determinare il corso effettivo degli avvenimenti nella regione.

Il gen. Taylor occupava la carica di capo di Stato Maggiore generale, carica che era considerata il posto giusto per l'uomo giusto nell'ambito della revisione della strategia introdotta dall'Amministrazione Kennedy: Taylor era stato, infatti, il primo a teorizzare, in aperto contrasto con le gerarchie militari dell'era repubblicana, la strategia della risposta flessibile, rapportata alla provocazione o all'attacco del nemico ed alle esigenze contingenti. Se è impossibile dire come verranno applicate le concezioni militari di Taylor al Vietnam, dove è in corso una guerriglia contadina di tipo coloniale ma dove larghi strati dell'opinione americana chiedono un più risoluto sforzo di dissuasione da parte degli Stati Uniti contro i comunisti locali ed i comunisti cinesi, resta l'impressione di massima che la designazione di un militare in un posto delicato quale l'ambasciata di Saigon, in un momento che potrebbe risultare decisivo per la politica degli Stati Uniti nel sud-est asiatico, costituisca una grave concessione del presidente Johnson nei confronti del Pentagono. Lo stesso ministro della Difesa McNamara sarebbe favorevole ad una rappresaglia in grande stile contro i ribelli che operano nella regione, bombardando le loro presunte basi di rifornimento nel nord. È stata tuttavia avanzata anche l'ipotesi che la nomina di Taylor risponda ad un piano tattico della Casa Bianca per dimostrare *in vivo* ai « duri » dei circoli militari che la situazione non si presta ad una controffensiva armata, così da predisporre per una data più o meno prossima una soluzione di disimpegno. L'incarico ad un'eminente personalità militare potrebbe intanto fungere da monito solenne, ai governi di Pechino ed Hanoi, perché si astengano dal precipitare la crisi fino alle sue estreme conseguenze.

In attesa di provvedimenti più chiari e di iniziative positive, improbabili nel clima pre-elettorale attraversato dagli Stati Uniti, questi preparativi — aggiunti alle dichiarazioni più che ferme di McNamara, Rusk e dello stesso Johnson, di rinnovata soidarietà con la giunta del generale Khanh — non schiudono certo la strada ad un compromesso e tanto meno alla pacificazione. Troppi sintomi mostrano che l'apparato politico-militare appoggiato dagli Stati Uniti nel Vietnam è vicino al collasso: l'azione dei partigiani del Viet Cong nelle campagne si è diffusa, denunciando l'insuccesso dei metodi di contro-guerriglia impiegati dall'esercito locale inquadrato dai « consiglieri » americani; il Viet Cong tiene circa i due terzi del paese ed è sicuro che il tempo è dalla sua parte; il terrorismo ha toccato la stessa capitale, indebolendo ulteriormente il morale della popolazione, prostrata da una guerra che dura (con soli tre anni di pausa dal 1954 al 1957) da venticinque anni e scoraggiata dalle sconfitte nelle aree rurali e dai cambi della guardia al vertice; i servizi della stampa internazionale testimoniano esplicitamente che le truppe governative si rifiutano di combattere per una causa senza ideali e impopolare. Anche negli Stati Uniti, infine, si segnalano correnti d'opposizione per il merito di questa « guerra coloniale » e soprattuto per le tecniche adottate dalle forze armate statunitensi.

La gravità della situazione nel Vietnam del sud è accresciuta dai contestuali sviluppi nel Laos, pur ridimensionati dopo le consuete esagerazioni della stampa occidentale. Non diversamente che nel Vietnam del sud, anche nel Laos gli Stati Uniti sono impegnati a favore del governo, che, come quello del Vietnam del sud, è minacciato da una sollevazione guidata da comunisti e radicata nelle campagne. Sulla legittimità dei governi al potere a Saigon e Vientiane non è ovviamente il caso di dilungarsi, ma è opportuno ricordare che il governo di Souvanna Phouma — tuttora riconosciuto dalle grandi potenze come il governo legale del Laos — è ben lontano dal rispecchiare ancora, dopo il colpo di stato della destra del 19 aprile, l'equilibrio fra tutte le correnti della scena politica locale. Il *committment* militare degli Stati Uniti nel Laos è meno scoperto dell'intervento nel Vietnam del sud, ma esso è giudicato egualmente determinante ai fini della sopravvivenza del governo di Souvanna Phouma, che controlla solamente le capitali ed una stretta striscia di territorio lungo il confine con la Thailandia.

Tutti i tentativi per riconvocare la conferenza internazionale che stabilì a suo tempo la neutralità del Laos e la costituzione di un governo tripartito — rappresentativo della destra pro-occidentale, dei neutralisti e dei filo-comunisti del *Pathet Lao* — si sono arenati nell'opposizione della diplomazia di Washington,

che non intende addivenire ad una spiegazione generale sulla sua politica nella regione. Sembra invece possibile un incontro a tre fra le fazioni laotiane, benché lo sfaldamento del gruppo neutralista confluito praticamente nella destra renda problematico il ritorno alla formula di compromesso che negli anni scorsi ha scongiurato il peggio. Contrariamente alle apparenze, in ogni modo, il neutralismo è più che mai il solo rimedio ragionevole per impedire un progressivo deterioramento dei rapporti, a condizione però che la neutralizzazione del Laos faccia parte di una soluzione globale per tutto il sud-est asiatico.

Di una simile prospettiva hanno parlato il gen. De Gaulle ed il capo dello Stato cambogiano, nel corso della visita di Norodom Sihanouk a Parigi (24-26 giugno). De Gaulle e Sihanouk sono attualmente i massimi sostenitori della neutralizzazione della penisola indocinese: il *leader* cambogiano ha ripetutamente chiesto una riunione delle grandi potenze per avallare con una garanzia internazionale la neutralità del Cambogia, in considerazione anche dei continui sconfinamenti di truppe sudvietnamite o americane per i fatti bellici nel vicino Stato del Vietnam meridionale. Gli Stati Uniti — per gli stessi motivi che li spingono ad evitare la conferenza sul Laos — hanno però reagito negativamente alle proposte di Sihanouk. I colloqui fra De Gaulle e Sihanouk hanno precisato meglio le rispettive tesi sul concetto di neutralizzazione, che era sempre rimasto piuttosto nel vago, rivelando che mentre la Francia mira ad una neutralizzazione « dell'insieme del Vietnam » come soluzione accoppiata alla riunificazione, anche se l'operazione dovesse tradursi in un'estensione di fatto dell'autorità di Ho Chi Minh a tutto il Vietnam, Sihanouk auspica una zona neutrale ridotta al Cambogia ed al Vietnam del sud. La divergenza non ha impedito a De Gaulle e Sihanouk di levarsi congiuntamente, proprio mentre Washington designava la massima autorità militare del paese a dirigere l'ambasciata di Saigon, contro l'avventura militare degli Stati Uniti e per una transazione che avrebbe il vantaggio di risparmiare agli Stati Uniti la drammatica alternativa fra la disfatta sul campo o l'ampliamento del conflitto al di là del 17° parallelo.

Le proposte di neutralizzazione mettono in discussione però tutta la concezione politica degli Stati Uniti a proposito dell'avanzata del comunismo nel cosiddetto « vuoto di potere » lasciato dal ritiro delle potenze coloniali dai propri possedimenti d'Africa e d'Asia: il caso dell'Indocina, sotto questo profilo, è addirittura emblematico, perché gli Stati Uniti sono subentrati senza soluzione di continuità non appena la Francia, uscita sconfitta a Dien Bien Phu, mostrò di non aver intenzione o di non essere in grado di prorogare la sua « presenza » nel Vietnam, neppure nella zona temporaneamente attribuita alla sfera d'influenza occidentale. Il condizionamento mentale che porta gli Stati Uniti ad identificare il programma di rigenerazione — sia o no propugnato da un fronte diretto da comunisti — come un'« aggressione » e la salvaguardia della posizione di potere di una casta dirigente cui le potenze coloniali hanno trasmesso prerogative arbitrarie nel momento della liquidazione dell'amministrazione diretta come « difesa della libertà », manifesta la profonda incomprensione per i problemi effettivi della competizione a livello mondiale che caratterizza la politica della coesistenza pacifica: nell'atteggiamento americano vi è naturalmente una buona parte di simulazione, mista a propaganda, per non accelerare la disintegrazione della rete di alleati che permettono alle forze aereonavali americane di assediare la Cina, ma esso è pur sempre il riflesso di una convinzione propria di un vasto settore dell'opinione americana, che non è circoscritto ai futuri elettori di Goldwater, imbevuto dei miti del « credo americano » e forse frustrato dalle continue contestazioni cui sono sottoposti nel mondo i « diritti » dell'imperialismo americano. Gli americani non riescono a capire come il programma di un nazionalismo radicale coincida così spesso, specie in Asia, dove la forza preponderante è la Cina, con gli obiettivi del comunismo, e come tale coincidenza sia esasperata dall'invadenza occidentale e dalla resistenza ad oltranza sulle posizioni di tipo coloniale: nel Vietnam e nel Laos, in ultima analisi, sono presenti truppe americane e non cinesi, e solo una mistificazione totale può indicare nel comunismo l'« aggressore ».

All'interno di queste singolari costruzioni ideologiche, una concessione all'avversario è difficile da strappare e non è mai risolutiva per far cessare lo stato potenziale di guerra in tutte le zone dei continenti coloniali o semicoloniali dove la fase rivoluzionaria non si è ancora compiuta o stabilizzata. La contrapposizione ostinata fra « mondo libero » e « comunismo » come soli termini di dialettica non è solo una pericolosa denegazione dell'opzione offerta dal neutralismo per tenere separati i due blocchi di potenza, ma è un rifiuto, confessato, della coesistenza pacifica medesima. E non è escluso che questa aperta sfida ai princìpi della coesistenza, che non possono ignorare quello della libera disposizione dei popoli oltre l'accesso alla sovranità nominale, che è in fondo una data puramente convenzionale quando la decolonizzazione segua un corso guidato, nasconda l'intenzione dei dirigenti americani di provocare un impegno della Cina anziché di sventarlo: sta qui, forse, il punto più debole delle teorie cinesi sulla « tigre di carta ». Perché se gli Stati Uniti temono la ritorsione sovietica, per le ovvie implicazioni di un intervento dell'altro *big* nucleare, essi possono prospettarsi la convenienza di rischiare — in quanto inevitabile — una prova di forza con la Cina. È inutile dire quali disastrose conseguenze avrebbe una guerra di queste proporzioni in Asia, ma si tratta di un'ipotesi tutt'altro che gratuita avendo gli Stati Uniti ammesso di avere quanto meno posto allo studio l'eventualità di un allargamento del conflitto al territorio del Vietnam settentrionale. Tutto ciò non può che ritardare un momento storico che dovrebbe essere interesse di tutti non procrastinare, il momento in cui, con le parole dell'« Economist », « l'equilibrio di potenza in Asia non dovrà essere mantenuto che dagli asiatici e dagli asiatici soltanto ».

VITTORIO VIMERCATI

Ciombè il conciliatore

È poco credibile che il principale autore della disintegrazione del Congo, l'uomo protetto dall'alta finanza internazionale, il pupillo di Salazar e dei razzisti di Salisbury e Pretoria, il più indiziato responsabile dell'assassinio di Lumumba, sia la persona adatta per inaugurare una politica nuova per il Congo, conforme ai postulati del nazionalismo nero

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

La pronta resa del *premier* Adula di fronte all'evidente insostenibilità della propria posizione e l'incarico offerto dal presidente Kasavubu a Moise Tschombe, rientrato nel Congo il 26 giugno dopo un anno di esilio in Europa, hanno impresso agli avvenimenti congolesi una svolta non inattesa. Il potere di Adula era invero troppo logorato dal dilagare dell'opposizione armata perchè potesse resistere ancora a lungo, una volta partite le truppe dell'ONU, che, formalmente, avevano costituito il suo più valido riparo: lo stesso 30 giugno, così, data di scadenza del mandato dei « caschi bleu », mentre cominciavano nel paese le operazioni di voto per il referendum costituzionale, Adula ha rassegnato le dimissioni subito accettate da Kasavubu. Né una sorpresa può essere considerata la candidatura di Tschombe — l'ex-*leader* del secessionismo katanghese — alla massima carica dell'esecutivo centrale, giacchè Tschombe aveva predisposto il suo ritorno nel Congo in modo da presentarsi come il « padre della patria » nel momento delicato della promozione del Congo alla piena autonomia.

Data la rapidità con cui possono succedersi i fatti, è preferibile limitarsi a fissare gli elementi essenziali di questo episodio della vita politica congolese. Nelle intenzioni di Tschombe, il nuovo governo dovrebbe anzitutto assolvere la funzione dell'unione nazionale e della definitiva pacificazione fra tutte le diverse fazioni dello schieramento politico: si tratterebbe di dare un seguito alla proposta della « tavola rotonda » avanzata a suo tempo dagli oppositori di Adula. Le maggiori difficoltà del tentativo consistono nella via « rivoluzionaria » ormai abbracciata da alcuni dei settori dell'opposizione che si richiamano a Lumumba (protagonisti più o meno diretti delle insurrezioni nel Kwilu, nel Kivu e nel Nord Katanga) e nella mancanza di un dirigente riconosciuto dell'intero fronte lumumbista; neppure Gizenga, l'esponente più autorevole dell'opposizione « di sinistra », può ambire forse a questo ruolo, dopo la lunga detenzione cui Adula l'ha costretto e che, oltre ad averlo indebolito nel fisico, gli ha impedito per più di due anni qualsiasi contatto con gli altri militanti del movimento neo-nazionalista.

Tschombe ha dichiarato che sia il Comitato nazionale di liberazione (con sede a Brazzaville) sia i rappresentanti del Movimento nazionale congolese (il partito fondato da Patrice Lumumba) sono d'accordo sulla formula della riconciliazione nazionale, « alla condizione che siano attribuiti loro quattro portafogli nel nuovo gabinetto ». Questo, di un sommario trasformismo al vertice, è forse il pericolo più sottile ma non meno insidioso, specialmente a lungo termine, che incombe sul Congo, perchè rischia di perpetuare sotto un'apparente normalizzazione tutti i motivi che hanno portato il Congo in una situazione pre-insurrezionale, senza risolvere nessuno dei gravi interrogativi che sorgono spontanei circa il futuro dello Stato africano.

L'inefficienza del governo Adula, il deterioramento economico, l'anarchia nelle province periferiche, l'indisciplina di cui ha dato prova l'esercito nelle operazioni di repressione hanno a tal punto screditato la compagine dirigente di Léopoldville da rivalutare automaticamente colui che più a lungo si oppose alla sua autorità; la « scalata » di Tschombe è stata favorita dal ricatto implicito della riapertura dell'attività secessionista nel Katanga; la comune avversione contro Adula può avere avvicinato Tschombe e gli uomini del CNL. Con tutto ciò l'alleanza, se sarà stipulata, pare basarsi o su un equivoco o su una semplice proroga dei problemi congolesi. Accettato il principio della pacificazione, è poco credibile che il principale autore della disintegrazione del Congo, l'uomo protetto dall'alta finanza internazionale, il pupillo di Salazar e dei razzisti di Salisbury e Pretoria, il più indiziato responsabile della liquidazione fisica di Lumumba, sia la persona adatta per inaugurare una politica veramente nuova per il Congo, conforme ai postulati del nazionalismo nero, dopo la reggenza di Adula ed il progressivo inserimento del paese nell'orbita d'influenza statunitense.

Il governo degli Stati Uniti avrebbe preferito difendere ad oltranza il più fidato Adula e la *Central Intelligence Agency* si era già impegnata in questo senso inviando piloti e personale militare, ma non è escluso che si appresti realisticamente a ripiegare sulla linea che verrà adottata da Tschombe, dimenticando il passato. Lo stesso non può valere per chi si prefigge un programma d'azione per sottrarre il Congo ai travagli che hanno sempre rimandato l'acquisizione dell'autentica indipendenza e l'avvio di un piano di ricostruzione nazionale. Non sarà certo con un dosaggio di portafogli ministeriali che potranno essere soddisfatte le esigenze di rinnovamento integrale che avevano giustificato il ricorso alla resistenza armata. La politica dei giovani Stati africani non può indugiare in calcoli personalistici o in opportunismi, perchè le scelte che essi devono affrontare sono scelte di fondo, fra progresso o stagnazione, fra riforme o conservatorismo, fra libera determinazione o « tutela »: a tacere dell'inevitabile crescere della protesta, comunque manifestata, il prolungarsi di condizioni di depressione, di ingiustizia, di drenaggio delle ricchezze nazionali da parte degli ex-colonizzatori, potrà solo rendere più arduo il superamento del circolo vizioso che caratterizza il sotto-sviluppo.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Israele dopo 16 anni (II)

Il Vaticano di Tel Aviv

La presenza di una forte tendenza clericale sionista è comprensibile dal punto di vista storico se si tiene conto del fatto che proprio la fede religiosa ha permesso agli ebrei della "diaspora" di salvaguardare il loro carattere etnico negli ultimi duemila anni attraverso drammatiche vicissitudini, ma rappresenta un serio pericolo per lo sviluppo democratico del giovane stato israeliano che sotto ogni altro aspetto si può considerare uno dei più interessanti esperimenti politico-sociali del nostro tempo

DI ANTONIO JERKOV

Vi è poi un altro fatto da segnalare e riguarda lo sviluppo dell'economia del nuovo Stato. Il movimento sionista, quando agli inizi del nostro secolo progettava l'immigrazione degli ebrei in Palestina, non poteva certamente prevedere la parentesi nazista in Germania e in Europa. Ma è indiscutibile che il sangue ebreo versato in Europa durante gli anni della seconda guerra mondiale è stata una delle circostanze determinanti che hanno, non solo fatto affluire l'emigrazione ebrea, sempre più numerosa verso la Palestina, ma che hanno creato anche certe premesse politiche e morali per la costituzione del nuovo Stato d'Israele. Successivamente il governo di Bonn ha versato a Israele, a titolo di parziale indenizzo per i beni rubati dai tedeschi agli ebrei d'Europa, un miliardo di dollari. Questo è appunto uno dei paradossi della storia. L'economia dello Stato d'Israele deve molto a questa somma ricevuta dalla Germania. Infatti, dalle statistiche relative all'importazione dei capitali dall'estero in Israele nel 1961, noi vediamo che il 40% è rappresentato da denaro importato dalla Germania (a titolo di riparazioni e a quello di « restituzioni »); il 18% è dovuto alle varie organizzazioni ebraiche; l'8% agli immigranti e ai loro capitali privati; il 2% agli aiuti americani. Sempre nel 1961 noi vediamo che il 32% dei capitali esteri importati sono stati dati a Israele a titolo di prestiti.

Ma è a questo punto che sorge un problema per il futuro economico di Israele. L'accordo sul quale si basano le riparazioni che la Germania deve pagare al governo di Gerusalemme sta per esaurirsi. Nel 1966 l'afflusso de capitali provenienti dalla Germania Occidentale sarà meno di un terzo rispetto a quello del 1961. Esso non basterà affatto a coprire nel 1966 le quote che Israele dovrà pagare come rate annuali per il rimborso dei vari prestiti esteri ottenuti. Ed inoltre le rate nel 1961 non erano cosí sensibili come lo saranno nel 1966. La conclusione è che, se tutte le altre fonti di afflusso di capitale straniero dovessero rimanere entro i limiti del 1961, Israele non potrà disporre nel 1966 che del 60% del gettito del 1961. Una delle vie che il governo di Gerusalemme tenta, per migliorare tale prospettiva economica, è di ottenere dei nuovi investimenti privati, inserendo tali capitali stranieri nelle proprie imprese economiche. Ma le leggi capitaliste sono note e esse urtano profondamente contro il carattere comunitario, che aveva caratterizzato il periodo « pionieristico » (sopratutto quello rappresentato dai kibbutz) ed eroico, dei primi anni del nuovo Stato. Gli uomini d'affari e le imprese private straniere chiedono delle garanzie particolari, prima di investire i loro capitali in uno Stato estero. Ed è qui che oggi sorge il pericolo per lo spirito comunitario e la stessa struttura sociale di Israele.

L'economia israeliana è caratterizzata da un rapidissimo sviluppo. Essa deve far fronte non solo alle nuove leve (ogni famiglia israeliana ha in media tre o più figli), ma anche agli immigranti che continuano ad arrivare. L'economia deve inoltre raggiungere quanto prima una certa « autosufficienza », per permettere alle finanze israeliane di non dipendere dagli aiuti e dai prestiti dall'estero. Nel 1963 la produzione nazionale globale è aumentata rispetto all'anno precedente dell'11%, raggiungendo il valore di 6.102 milioni di lire israeliane, mentre il reddito nazionale è aumentato del 20%. Le esportazioni sono aumentate, sempre nel 1962, dell'8%, raggiungendo il valore di 482 milioni di dollari. La media giornaliera dei disoccupati è scesa a 4.515 unità, ciò che equivale praticamente al pieno impiego. Basta trascorrere qualche giorno in Israele per rendersi conto dell'immenso e continuo sviluppo del paese. Ovunque nascono nuove industrie, nuove imprese agricole, nuove città. Sedici anni fa, durante la guerra per l'indipendenza, Israele contava appena 600.000 abitanti ebrei, che oggi sono diventati 2 milioni e 300 mila. La nuova immigrazione continua ad arrivare e questa gente ha bisogno di case, di spazio, di posti di lavoro. Per risolvere tale questione Israele sta attualmente cercando di bonificare il deserto di Neghev, dove nascono nuove città e nuove imprese economiche. Ma il deserto, per essere bonificato, ha sopratutto bisogno di acqua. A tale scopo è stato predisposto e in buona parte già ultimato il piano idrico Lago di Tiberiade-Neghev, che porterà l'acqua del Giordano nel sud desertico del paese. Già nel 1952 la superficie della terra coltivabile è stata raddoppiata, raggiungendo 252 mila ettari, dei quali 54.000 irrigati. Oggi il territorio coltivato è di 400 mila ettari, dei quali 140 mila irrigati.

Ma per sviluppare la sua agricoltura, ancora oggi come abbiamo visto, basata essenzialmente sulle imprese collettive (kibbutz e cooperative agricole), e per sviluppare le industrie, Israele ha bisogno degli investimenti dei capitali stranieri, che cerca di attirare in tutti i modi. Agli investimenti stranieri la legislazione israeliana offre particolari garanzie e privilegi, sia per quanto riguarda gli obblighi fiscali, che per ciò che concerne il trasferimento degli utili all'estero nella stessa valuta

straniera che è stata investita. Questi investimenti privati, che sono in maggioranza stranieri, nel 1959 erano di 39 milioni di dollari, mentre nel 1962 hanno raggiunto la somma di 174 milioni. Ma è su questo punto che Israele deve risolvere un problema non facile. I capitalisti stranieri (sia Enti che privati) condizionano di fatto i loro investimenti in Israele alle garanzie che il nuovo Stato ebraico darà di resistere alle «tentazioni» di socializzazione e di nazionalizzazione. E' su questo punto che oggi si scontrano le due anime del popolo ebraico, l'animo dei pionieri che avevano ideato e creato lo Stato con lo spirito collettivo, e quello degli imprenditori e degli affaristi, incoraggiati dagli uomini d'affari stranieri, i quali cercano di trasformare Israele in uno Stato capitalista. Per convincersi che lo spirito collettivista è ancora vivo, basta recarsi a visitare qualche kibbutz o rendersi conto dell'importanza, anche economica e sociale, che in Israele hanno le organizzazioni dei lavoratori, unite nella potentissima confederazione di Histadrouth. Ma per conoscere l'altro aspetto della questione, quello capitalista, basta fare una passeggiata per le strade di Tel Aviv o di qualunque altra città e vedere ad ogni diecina di metri gli uffici delle banche, in maggioranza private. Queste imprese finanziarie sorgono ovunque a ritmo sorprendente. A tal proposito la conclusione è ovvia: le banche sorgono là dove esiste la possibilità di manovrare il capitale privato, ove vi sono somme da depositare, affari da condurre. Tutto lascia prevedere che nei prossimi quattro o cinque anni, quando sarà ultimata la bonifica del deserto di Neghev, questo settore capitalista sarà ulteriormente potenziato, grazie agli investimenti che lo Stato deve ottenere dal settore capitalista straniero, per creare le nuove industrie, sopratutto nel ricchissimo e promettente settore minerario. Tale sviluppo capitalistico potrebbe rendere Israele molto più ricco di quanto lo sia oggi, ma rischia anche di cambiare l'animo del paese e quello che è ancora più importance, di tradire molte speranze umane degli anni scorsi, di rendere il nuovo Stato meno socialista.

Israele ha da risolvere ancora molte cose sul piano della politica estera. Il suo problema fondamentale in questo settore è quello di un trattato di pace con i vicini paesi arabi. A noi non sembra azzardato affermare che le stesse prospettive di una vera pace per Israele dipendono dalla misura in cui il nuovo Stato saprà resistere alla tentazione capitalistica. La nostra convinzione è che le prospettive di pace nel Medio Oriente dipendono proprio dalla misura in cui, sia Israele che gli Stati arabi, sapranno edificare nell'interno dei loro confini ordinamenti politici, economici e sociali di ispirazione socialista. Dopo una visita compiuta nei mesi scorsi in diversi paesi arabi, Egitto compreso; e nelle settimane scorse in Israele, credo di poter affermare tranquillamente che il carattere comunitario e, sotto un certo aspetto, socialista dello Stato d'Israele è molto più accentuato che in tutti i paesi arabi messi insieme. Questo si deve sopratutto al grado di civiltà del cittadino israeliano. Ma nello stesso tempo si può dire anche che, mentre gli Stati arabi sono potenziamente orientati verso il socialismo, pur dovendo attraversare ancora un lungo periodo di maturazione politica e civile delle loro masse (e degli stessi loro governi, oggi fin troppo controllati dagli ufficiali e dagli ex-militari), Israele rischia di allontanarsi dal socialismo, pur avendo ancora le basi sufficienti per progredire verso un tale regime sociale e per salvaguardare il suo carattere e democratico e popolare.

Il problema della pace tra Israele ed i paesi arabi è una questione seria ed ancora assai lontana da una soluzione positiva. Non c'è alcun dubbio che, almeno dal punto di vista economico e culturale, gli arabi tuttora residenti nello Stato di Israele vivono meglio dei loro connazionali dei paesi arabi. Possiamo anche testimoniare che, parlando con la gente israeliana di tutti i ceti sociali e con gli uomini della strada, in ognuno di essi è assolutamente vivo il desiderio di pace con i loro vicini. La stessa impressione si riscontra parlando con i dirigenti del setttore economico privato israeliano, i quali si rendono conto di quanta reciproca proficuità offrirebbe una collaborazione economica di Israele con i paesi arabi ancora tutti sottosviluppati. Ma tutto questo non basta per fare la pace. E le buone intenzioni, finora effettivamente espresse da parte israeliana e del tutto mancanti da parte araba, non bastano per convincere le popolazioni di questi ultimi paesi. Vi sono poi tante e tante questioni che dovrebbero trovare una soluzione prima del trattato di pace o nel quadro di esso. Una di esse, per es., è la questione dei profughi. Circa mezzo milione di arabi hanno lasciato, spontaneamente o per costrizione, il territorio di Israele e vivono ancora oggi, sedici anni dopo, nei campi di raccolta, situati lungo il confine ebraico. Le cause della loro mancata sistemazione e del loro mancato inserimento nella vita dei paesi ove oggi si trovano sono tutte di ordine politico. E' assurdo pensare che Israele possa ammettere il ritorno di questa gente nei territori abbandonati. In sedici anni i loro villaggi abbandonati hanno mutato volto, il paese è diventato un altro, che loro non riconoscerebbero più. Ma tuttavia Israele, per motivi di ordine politico e morale, almeno sul piano della sua politica internazionale, non può disinteressarsi del tutto di questa gente, anche perchè la presenza di questi profughi nei campi di raccolta lungo i confini rappresenta per lo Stato ebraico una potente minaccia, non solo a causa delle frequenti provocazioni, dovute in parte anche alla emotività dei profughi, ma anche perchè essi possono sempre essere utilizzati dall'uno o dall'altro governo «nemico», come strumento di aggressione armata o come pretesto di essa. Non si deve poi trascurare il fatto che non pochi di questi profughi arabi hanno in Israele ancora i loro familiari e che in certi casi il loro rientro nella comunità familiare rappresenta l'unica soluzione giusta e umana. Agli altri, che hanno abbandonato in Israele le loro case e i loro, seppure poveri, beni, il governo di Gerusalemme prima o dopo dovrà dare un indennizzo nelle forme che detterà la saggezza e il realismo politico. Ma ci sembra del tutto unilaterale parlare solo dei profughi arabi, come fanno da sedici anni a questa parte, i governi mussulmani. Vi sono ugualmente quattrocento o cinquecento mila profughi ebrei, che hanno dovuto lasciare i territori degli Stati arabi. Anche essi rappresentano un problema umano ed economico, seppure da contemplarsi in una soluzione diversa da quella dei profughi arabi.

Abbiamo menzionato questo problema dei profughi, considerandolo come uno dei moralmente più impegnativi per la coscienza umana delle due parti interessate e per la coscienza umana in generale. Tale questione ci sembra più grave persino di quella territoriale. I paesi arabi non hanno bisogno

Si avvisano i lettori che, dal 20 maggio, l'indirizzo de *L'Astrolabio* e del *Movimento Gaetano Salvemini* è il seguente:

VIA GIUSEPPE PISANELLI, 2

del territorio, assai limitato, in cui oggi è stato creato lo Stato di Israele. Il problema del confine pesa più che altrove nella città di Gerusalemme, spaccata oggi in due parti, con le guardie giordane e israeliane, che si trovano a distanza di quattro o cinque metri, nel cuore della città. Obbiettivamente, se si eccettuano questi casi speciali, più simbolici che sostanziali, il problema del confine tra Israele e i suoi vicini non sembra un problema serio, premettendo naturalmente che nessun uomo ragionevole oggi possa ammettere di distruggere lo Stato d'Israele. Ma esiste un altro problema, secondo noi molto più serio. Premesso che un giorno anche i governi arabi cessino la campagna di odio contro Israele, accettando le ripetute proposte, pubblicamente fatte dal governo ebraico, per la firma del trattato di pace, quali garanzie gli arabi potranno avere che Israele, in un domani più o meno prossimo, non cercherà, in qualche modo, di estendere i propri confini sotto la spinta della sua crescente forza, demografica ed economica? Ed è a questo punto che torna in primo piano il problema della fiducia tra i paesi del Medio Oriente. Non si tratta solo di cessare la campagna di odio, oggi in effetti unilaterale, ma si tratta sopratutto di far nascere la fiducia bilaterale. Ed è anche in questa prospettiva che noi contempliamo il ruolo che sul piano della pace potrà avere una sempre crescente affermazione dell'indirizzo socialista dello Stato ebraico, contemporaneamente alla, seppure lenta, maturazione socialista dei popoli arabi. Siamo convinti infatti che quanto più si dovesse accentuare il carattere capitalistico di Israele, specialmente in relazione agli investimenti dei grandi gruppi industriali e finanziari delle potenze occidentali, tanto più si accentuerà il contrasto reale tra Israele e i paesi suoi vicini, tanto più lontane diventeranno le sue speranze per la pace.

A questo punto appare evidente anche un altro aspetto della questione. L'influenza dei paesi dell'Europa Orientale, specialmente dell'URSS e della Jugoslavia, sulla politica dei paesi arabi è oggi crescente. Nello stesso tempo è da considerare che ogni ulteriore allineamento di Israele col blocco, anche solo economico, delle grandi potenze occidentali, servirà alla URSS e agli altri paesi comunisti come motivo sufficiente per servirsi dei paesi arabi contro Israele. Questo ragionamento vale anche nel senso opposto. Un altro lato del problema è rappresentato dalla constatazione obbiettiva che il governo di Gerusalemme non può abbandonare la sua politica filoamericana e accentuare una politica effettivamente neutralista, nel momento in cui tutti i paesi del blocco sovietico appoggiano la politica di Nasser.

In questo groviglio di problemi e di contrasti presentati dallo Stato ebraico vi è un'altra contraddizione. Parlando specialmente con gli ospiti italiani, molti in Israele parlano del loro « Vaticano », cioè del Rabbinato. Lo Stato è moderno, formato da cittadini altamente tecnicizzati, diretto da uomini politici di cultura superiore. Specialmente dal punto di vista dell'ambiente geografico in cui Israele è nato, esso rappresenta tecnicamente, socialmente e civilmente un balzo in avanti di diversi secoli. E nonostante tale componente di progresso, cosí fortemente accentuata, la vita dello Stato è tarata dalla prepotenza di una minoranza di fanatici religiosi e di reazionari tradizionalisti. Il pericolo clericale è molto acuto in Israele e, sotto certi aspetti, il peso del « loro Vaticano » è più fastidioso del nostro in Italia. Dal punto di vista storico la cosa può essere comprensibile, tenendo conto che la fede religiosa ha permesso agli ebrei della « diaspora » di salvaguardare anche il loro carattere etnico negli ultimi duemila anni, malgrado le difficoltà ben note. Ma mentre questo potrebbe essere considerato anche un elemento positivo, vi sono certi fatti di attualità politica di valore opposto. Per ragioni economiche ed anche politiche il governo di Gerusalemme ha bisogno oggi, forse più di ieri, degli aiuti degli ebrei residenti all'estero, specialmente negli Stati Uniti. E le organizzazioni ebraiche della « diaspora », per la loro stessa natura, sono legate alla influenza del Rabbinato di Gerusalemme, che rappresenta la massima autorità morale dell'ebraismo mondiale. A questo « Vaticano ebraico » è facile perciò influenzare le organizzazioni ebraiche nel mondo e condizionare i loro aiuti economici e politici al governo d'Israele all'impegno di quest'ultimo di dare allo Stato un carattere « religioso ». Vi sono poi anche ragioni di ordine psicologico. E' noto per es. che gli ebrei americani (e anche quelli degli altri paesi) aiutano Israele, considerandolo non tanto come loro Stato nazionale (avendo essi un'altra cittadinanza alla quale non hanno voluto rinunciare), ma come loro « Stato religioso », cioè il « loro Vaticano ». Non è da escludere che alla formazione di questa mentalità ebraica, specialmente negli Stati Uniti, abbia contribuito l'analoga mentalità dei cattolici americani e gli aiuti che essi versano regolarmente al Vaticano di Roma.

E questo stato di cose ha creato nelle strutture del nuovo Stato delle gravi contraddizioni. Nonostante la sua modernità, il suo altissimo livello tecnico e culturale, in Israele è riconosciuto soltanto il matrimonio religioso, soltanto il divorzio concesso dalle autorità rabbiniche. In tutte la pubbliche istituzioni, specialmente nelle forze armate, è obbligatoria la cucina rituale « kasher ». Il riposo del sabato è applicato cosí drasticamente che, in ossequio ai precetti religiosi, in molte città non camminano nemmeno i mezzi pubblici. Per esempio, l'unico aereo di linea internazionale, a cui è permesso di atterrare in via eccezionale il giorno di sabato all'aeroporto di Tel Aviv, è quello delle linee aeree italiane. Tutti gli alberghi e le stesse mense popolari, che non vogliono avere dei guai con i dirigenti religiosi, sono obbligati a servire, in ossequio alla tradizione rabbinica, le pietanze di carne in sale separate da quelle dove si servono i prodotti lattiferi. La religione ebraica vieta infatti ai propri fedeli di mangiare insieme la carne e il latte, ecc. Ora non c'è da dimenticare che la cucina rituale, obbligatoria nelle istituzioni dello Stato (esercito, mense scolastiche, ecc.) richiede che l'animale venga ucciso non dal macellaio privato, ma dallo stesso rabbino. Esiste perciò tutta una organizzazione di rabbini macellai, una burocrazia rabbinica di funzionari, che controlla le mense, gli alberghi, le cucine pubbliche e le stesse rivendite di carne ai privati, per distribuire gli attestati che i cibi preparati sono conformi alla « legge di Dio ». E' facile immaginare quale traffico e quanti interessi, anche economici, possono essere collegati con la concessione di tali licenze e di questi certificati. Cosí per es. nello scorso mese di marzo il governo del primo ministro Levi Eshkol rischiava di cadere per l'assurda questione se installate una o due cucine « kasher » a bordo del nuovo piroscafo internazionale ebraico « Shalom ». Unicamente per questo motivo, proprio nei giorni in cui ci siamo trovati in Israele, il governo ha dovuto affrontare, per una settimana intera, il pericolo di una grave crisi. La cosa fu poi risolta con un compromesso: una delle due cucine a bordo sarà rituale, l'altra normale.

In Israele esistono due minuscoli partiti religiosi, che fanno parte del governo e della sua maggioranza parlamentare (Partito Religioso Nazionale Mizragi Hapoel Maizrahi e il Paolei Agoudat Israel). Essi, pur essendo una minoranza, sono sempre in grado di condizionare, con la minaccia del loro ritiro, la politica del governo (i due partiti « religiosi» esercitano quello stesso ruolo reazionario, che in Italia viene svolto, in seno al gruppo parlamentare della D.C., da certi elementi della estrema destra clericale). Una parte di responsabilità per tale stato di cose è portata certamente dal Partito MAPAI,

socialdemocratico, che da molti anni detiene il potere in Israele e che ha sempre cercato di allearsi con questi partiti della destra religiosa. Pesa indubbiamente su questa politica socialdemocratica del MAPAI di concessioni ai « religiosi », l'esigenza di attirare più facilmente le simpatie a favore del governo e delle sue iniziative, delle organizzazioni ebraiche all'estero.

Le esigenze di spazio non ci permettono di fare, nemmeno superficialmente, l'esame di tutti i principali problemi che oggi suscita l'esistenza e l'esperienza dei primi sedici anni dello Stato ebraico. Abbiamo voluto indicare soltanto alcuni aspetti degni di interesse e suscettibili di ulteriori sviluppi.

Pur premettendo che non abbiamo esaurito la lista dei problemi che maggiormente ci hanno colpito, durante il nostro soggiorno in Israele, nè di aver detto tutto sulle questioni che abbiamo cercato di illustrare, crediamo necessario giungere alla conclusione di queste note. Quale giudizio dare nei confronti di Israele, che quest'anno compie i sedici anni della propria esistenza? Il nostro giudizio è certamente positivo, molto positivo. I risultati sono fin troppo evidenti, i progressi raggiunti sono degni di ogni ammirazione. Eppoi non nascondiamo una certa solidarietà aprioristica con i cittadini di Israele, che per nostra coscienza umana e politica rappresentano gli scampati dalle camere a gas hitleriane. Se in questa breve, e in parte superficiale e incompleta rassegna dei problemi, abbiamo parlato forse più di certi aspetti negativi che di quelli positivi dell'esperienza israeliana, ciò non diminuisce il nostro apprezzamento per quanto è stato fatto e per quanto ancora si farà. Riteniamo a questo punto che proprio agli amici esterni di Israele spetti di indicare francamente anche le cose meno buone, i pericoli insiti, i rischi che si prospettano. Israele è un'esperienza umana e politica ormai riuscita. Noi gli auguriamo di riuscire nell'avvenire ancora di più ed è per tale motivo che abbiamo espresso alcune amichevoli riserve.

ANTONIO JERKOV

Libri

Il furto come privilegio

I nostri quattrini

di Ernesto Rossi

Laterza, pp. 544 L. 4.500

Ernesto Rossi apre questa sua ultima raccolta di polemiche e di interventi nel vivo di questioni economiche, sociali e di costume amministrativo con un bilancio in cui le voci attive sono davvero piccola cosa rispetto agli elementi del passivo.

E' un bilancio che investe circa un quindicennio di battaglie, ed attraversa le due principali fasi che hanno contrassegnato la lotta politica italiana nel dopoguerra — il periodo centrista e quello della resistenza clericale ad ogni tentativo di rinnovamento su base democratica più avanzata della vita pubblica — per giungere fino alla terza fase, quella del centro-sinistra. Attraverso questo bilancio non si colgono, quindi, l'amarezza, lo sconforto, l'irritazione di un lottatore isolato e di un « moralista » fuori tempo ma si ha l'occasione per una presa di coscienza rigorosamente politica delle storture di fondo, dei vizi politici, della vocazione inguaribilmente reazionaria di certe forze che riescono a sopravvivere ai mutamenti di formula, a intralciare la costruzione di uno Stato democratico e la attuazione di un'economia moderna in Italia.

Per queste ragioni un libro come « I nostri quattrini » — più ancora degli altri, anche di quelli più classici, usciti dall'opera pubblicistica e politica di Ernesto Rossi — è importante. Ed anche perchè rappresenta una ulteriore, pertinente risposta ad un certo discorso critico sulla funzione del « moralismo » nella società italiana. Di Ernesto Rossi, specie da qualche anno, esiste una valutazione critica che, in realtà, attraverso il suo nome, vuol fare giustizia di un certo tipo di presenza laica, salveminiana, problemista nella tradizione culturale e politica del paese. Secondo questa valutazione, manca, nell'opera di Rossi, un senso moderno delle trasformazioni sociali in atto, della dinamica originale della società moderna, delle nuove leggi che presiedono alla vita delle istituzioni pubbliche e delle forze private. Tutta la battaglia di Rossi sarebbe, perciò, un'onesta requisitoria purtroppo fuori del tempo, sviluppata in nome di una società e di un ideale di Stato sorpassati ed anacronistici.

Queste pagine fanno piazza pulita di un simile giudizio, ne svelano la malafede o la sufficienza presuntuosa. Sono passati molti anni dal lontano 1952 — quando si sono gettate le prime basi del programma per lo sviluppo economico e sociale del paese — ed il panorama politico, il costume, le idee, la composizione sociale, la geografia stessa del paese sono indubbiamente mutati. Ma i problemi dell'onestà e della efficienza della pubblica amministrazione, della resistenza alle interferenze degli interessi privati, rimangono drammaticamente in piedi e dalla loro soluzione dipende il buon esito delle riforme progettate e dei nuovi patti d'alleanza stretti tra forze politiche di storia e tradizione fino a ieri contrastanti.

Ieri erano gli scandali Cippico, Eridania, Italcasse, Virgillito e Giuffré. Poi fu la volta di Fiumicino, poi della Federconsorzi, poi delle Banane e delle Assicurazioni, poi dei medicinali. Una lunga linea di malcostume, senza soluzioni di continuità, punteggia la recente storia politica dell'Italia democratica. A sentire i formulatori di quelle critiche all'opera di Ernesto Rossi si tratterebbe quasi di escrescenze fisiologiche, legate alla crescita e alla trasformazione di tutta la società. La verità è che si tratta di manifestazioni di un male profondo che tocca così le istituzioni come le forze, come la legislazione, di un'eredità che risale al periodo fascista ma che si è notevolmente rafforzata con il contributo clericale e del privilegio privato. Questa è la diagnosi di Ernesto Rossi ed ognuno vede come sia concreta, attuale, piena di sostanza politica, quale contributo alla discussione per una nuova politica — non per una nuova formula — rappresenti.

La responsabilità maggiore, scrive Ernesto Rossi, per la mancata soluzione dei problemi di politica economica, per l'immobilismo sociale, per la recrudescenza, ampiamente recidiva, degli atti di sottogoverno va attribuita a fattori che hanno un volto e un nome. Quali siano questo volto e questo nome Rossi lo ha detto, con franchezza e serietà polemica, in ogni suo scritto. Indagando, senza il paraocchi di schemi ideologici prefabbricati, armato del suo spirito d'osservazione e del suo « moralismo » moderno, sulle disfunzioni della vita pubblica italiana, Ernesto Rossi ha scoperto la collusione obiettiva tra interesse privato, clericalismo e condizione subalterna dello Stato e dell'interesse generale.

L'ingerenza della Chiesa — attraverso la Democrazia Cristiana — nelle cose dello Stato ha sortito un effetto diretto ed uno indiretto. Il primo è consistito nell'asservire, alle correnti più reazionarie del partito dei cattolici, (la cui politica è stata per lunghi anni prevalente in Italia), posizioni chiave nell'amministrazione, nel settore bancario, in quello agricolo, negli enti statali e parastatali; il secondo nella lenta corruzione dei valori dello Stato (i valori laici) e il culto pratico di interessi « curiali ». Già il fascismo con la sua grottesca giustapposizione di un partito allo Stato (l'interesse dei « baroni », l'interesse particolare coincideva perfettamente con il co-

siddetto Stato etico) aveva iniziato un'opera che smantellava quella certezza del diritto e dello Stato che «stava lentamente facendosi le ossa in Italia». Il sopraggiungere del clericalismo ha completato quell'opera.

La funzione clericale in Italia si è poi sposata con quella del moderatismo politico e della reazione economica. L'altra forza che porta la responsabilità obiettiva della decadenza di certi valori che dovrebbero presiedere alla concreta realizzazione della politica economica e sociale è la Confindustria. A questa, scrive Ernesto Rossi, «sono iscritti i maggiori gruppi monopolistici italiani» ed essa condivide con la Chiesa «la responsabilità di avere generosamente aiutato il fascismo e il suo consolidamento al potere».

E' una forza che è capace di esercitare un'influenza profonda sugli interessi del paese, sia in Parlamento, sia attraverso i membri del Governo. (In passato lo ha fatto anche esplicitamente). La linea politica che questa forza, con i suoi «capitani», segue è di una semplicità brutale, del tutto rispondente a quella degli interessi che difende: i «baroni dell'economia italiana vogliono privilegi (esenzioni tributarie, protezione doganale, garanzie statali dei crediti all'estero, salvataggi delle aziende dissestate con i quattrini dei contribuenti), spese pubbliche a loro vantaggio o comunque in funzione, anche indiretta, della loro espansione economica (armamenti, autostrade, aiuti ai paesi sottosviluppati che servano sopratutto alla loro opera di penetrazione sui mercati del Terzo mondo), debolezza della struttura amministrativa e degli istituti di controllo pubblico (possibilità quindi di stabilire un'alleanza corruttrice con i funzionari dello Stato o degli enti parastatali ecc.).

I frutti di questa presenza non sono pochi nè trascurabili: basterebbe pensare all'insabbiamento della riforma delle società per azioni ovvero allo scarso esito che Ernesto Rossi registra facendo il bilancio di quindici anni di difficili battaglie. Questi frutti, almeno i più recenti, troviamo raccontati nelle pagine di questo libro, dagli scriteriati piani agricoli per le barbabietole, che fanno mancare lo zucchero al dettaglio ma portano alle stelle il sovrapprofitto dei baroni dello zucchero, alle luminose pagine scritte dai monopoli del cemento, alla tracotanza bonomiana, alla vicenda ciarlatanesca ed ignobile dei medicinali.

In tutte queste pagine troviamo esposte, con la logica convincente e il taglio polemico che fanno ormai di Ernesto Rossi un maestro di stile pubblicistico, la coincidenza obiettiva degli affari dei baroni con il permanere delle incongruenze legislative ed amministrative della vita pubblica italiana, il sodalizio sospetto dei «trafficanti» della Chiesa con gli uomini del partito di maggioranza relativa più fieramente impegnati a difendere le prerogative clericali nella sfera pubblica. L'esposizione, lo abbiamo già detto, parte da un bilancio e a questo dobbiamo rifarci anche noi riconoscendo a Ernesto Rossi il diritto di affermare che molte delle sue battaglie gli hanno lasciato la bocca amara sia perchè — a dispetto di ogni evidente ragione — sono andate perdute, sia perchè, quando hanno avuto successo, sono poi incappate in una serie di resistenze di fatto che ne hanno sminuito la portata rinnovatrice. Ma essere d'accordo su questo punto non significa negare alla opera di Ernesto Rossi una funzione determinante. Il realismo e l'energia morale tutta salveminiana della sua battaglia sono serviti molto più di quanto egli non voglia credere. Anche concretamente sono riusciti a mobilitare l'opinione pubblica contro situazioni di privilegio, di disordine e di corruzione che continuano ad ostacolare in Italia la creazione di uno Stato autenticamente democratico. Negli anni della battaglia per il centro-sinistra le campagne di Rossi servivano ad additare un obiettivo di quella battaglia ed una discriminante rispetto alle forze del sopruso capitalistico o clericale.

Oggi, in un'atmosfera diversa, il valore di quella battaglia non è diminuito. Rappresenta, anzi, un contributo importante al dibattito in corso tra le varie forze del centro-sinistra. Un'amministrazione efficiente, uno Stato difeso da un saldo costume laico, un'economia operante su due settori non pericolosamente e torbidamente mescolati, non rappresentano infatti l'ultimo anacronistico contributo di un «liberalismo» sorpassato: sono, in realtà, il senso ancora più vivo e moderno delle riforme che vogliamo portare allo Stato. Sono quindi uno stimolo attuale ed insostituibile che i «laici» debbono fare continuamente proprio nel proporre organiche soluzioni politiche al paese.

V. F.

Libertà e Stato

Idee politiche e società

di Arturo Colombo

Miano editore, pp. 300 L. 2.500

E' NOTO che la terminologia politica, quando non sia sostenuta da un contenuto preciso, si presta facilmente a degli equivoci, anche per la consuetudine ormai diffusa all'ideologizzazione del linguaggio. E' indiscutibile quindi la grande utilità di un discorso — metodologicamente corretto — per ricollocare nella giusta prospettiva storica e culturale concetti quali quelli di democrazia, liberalismo, socialismo, comunismo e nazionalismo: sono le grandi categorie della politica moderna, sono le categorie che Arturo Colombo studia, un capitolo per ciascuna di esse, in questo libro. Il lavoro del Colombo non si riduce però ad un'esibizione di erudizione, di per sé apprezzabile ma destinata ad esaurirsi in una dimensione eminentemente accademica, assumendosi direttamente la responsabilità di giudicare alla luce dello sviluppo «politico» le nozioni analizzate.

Pur essendo ovviamente impossibile riferire tutte le conclusioni parziali o totali, è sufficiente ripercorrere sommariamente il ragionamento dell'Autore per rendersi conto della profondità della rielaborazione critica — nell'accezione migliore del termine — cui sono sottoposte le enunciazioni dei pensatori che forniscono la materia di questo volume. Perchè il metodo di ricerca del Colombo è quello di risalire all'origine di ogni concetto, determinandone gli sviluppi, le evoluzioni e le involuzioni, e di dare ragione della decadenza di ognuno e del suo eventuale «superamento» storico. Basta pensare a quanto egli dice a proposito del declino della filosofia liberale in quanto dottrina progressista, accettando e perfezionando la diagnosi di Walter Lippmann: «Il perchè di questa situazione può risultare abbastanza evidente e comprensibile: durante l'*ancien régime*, quando in Europa dominava l'assolutismo, le nuove idee del liberalismo avevano costituito il punto di rottura dell'ordine allora vigente, presentandosi come una autentica "carica" rivoluzionaria con cui la nascente borghesia premeva contro i privilegi della nobiltà e del clero. Adesso, nelle mutate condizioni politico-sociali del tempo, erano le istanze del socialismo a porsi come nuovi elementi di rivolta contro il sistema vigente, che era poi il sistema dello Stato liberale».

Il liberalismo tende così a cedere il passo alle nuove teorie socialiste, quasi per una naturale confluenza (spiace che a questo punto non sia stato riportato il pensiero del Gobetti, che poteva fornire utili insegnamenti). Il libro dl Colombo sa infatti rappresentare senza soluzione di continuità, senza divisioni in compartimenti incomunicabili, le varie fasi dello sviluppo del pensiero politico di tutti i tempi, seguendo nelle nuove «incarnazioni» il concetto che in apparenza può credersi ormai definitivamente condannato dalla storia.

Ciò vale soprattutto per la democrazia, che non solo cronologicamente e logicamente è l'«idea politica» primaria. La democrazia è studiata in tutte le sue componenti, e se ne deduce un quadro assai diverso dai consueti schemi formali con cui si è soliti risolvere antinomie, conciliabili in realtà solo con quale difficoltà. Il criterio «qualitativo» scelto come spartiacque fra democrazia e non-democrazia è certo un contributo serio: più opinabile, per l'evidente semplicismo, è il credito prestato alla procedura delle elezioni; invero non è solo la patologia della tanto discussa partitocrazia che «minaccia di esautorare e travolgere l'effettivo potere degli organi dello Stato (e quindi dei rappresentanti del popolo)», ma proprio la procedura elettorale medesima ed il parlamentarismo, che, per la concorrenza di quei fenomeni di massa così bene raffigurati in altre parti, sembrano allontanare sempre di più le organizzazioni di base dal controllo oltre che dalla gestione del potere, svuotando del suo significato più pregnante il castello della «rappresentanza popolare».

Si può consentire con l'Autore allorché afferma che «nonostante le difficoltà che travagliano ogni esperienza democratica, l'ideale della democrazia rimane uno dei "valori" politici fondamentali, proprio perché tende ad assicurare la più larga partecipazione al potere». A condizione però di abbandonare ogni schematismo preconcetto e di sottoporre gli istituti giuridico-costituzionali al vaglio dei fini essenziali della società ed alla prova della soddisfazione dei bisogni dei cittadini. In questo senso si era già mosso l'ormai classico saggio di Georges Burdeau, uscito di recente nella tra-

duzione italiana (*La democrazia*, Edizioni di Comunità, 1964, pp. 166, L. 1.000). Lo stesso Colombo in *Metodologia e storia delle dottrine politiche* (Giuffrè, 1964, pp. 190, L. 1.500) ha scritto a proposito degli attributi della democrazia e dei suoi rapporti con la necessità di un armonico progresso sociale: « La conclusione più ortodossa mi sembra quindi la seguente: 1) è storicamente dimostrabile che in alcuni paesi funziona la democrazia *politica* e, nel contempo, sopravvive un regime fondato sul liberismo e sul capitalismo di tipo privatistico che non riesce a superare, o ridurre, gli squilibri economico-sociali, spesso gravi e pericolosi. D'altronde 2) è altrettanto possibile che dove esistono le democrazie *progressive* si sviluppi un regime economico di tipo pianificato capace di allentare (non direi però *rebus sic stantibus*, capace di annullare) le disparità, gli scompensi e i dislivelli tra i vari strati della popolazione. Resta tuttavia da dimostrare se questi paesi hanno realizzato contemporaneamente un sistema politico che possa di fatto qualificarsi "democratico", reggendosi sul monopartitismo, i plebisciti elettorali, e la cosiddetta "dittatura del proletariato" ».

Questa insistenza sul binomio democrazia-giustizia sociale è importante, perché il merito principale del libro del Colombo consiste nel tentativo di dare una sistemazione organica alla corrente socialista (e al comunismo). E' a proposito del socialismo che *Idee politiche e società* ha le pagine più impegnate e stimolanti, e per ciò stesso suscettibili delle maggiori osservazioni, magari di dissenso.

Va riconosciuto preliminarmnete al Colombo di avere fatto giustizia di quelle costruzioni « pseudo-socialiste », che prescindono dalle condizioni economiche tipiche del mondo moderno. La nascita del socialismo moderno, del solo socialismo che interessa in fondo la politica attuale, non può essere dissociata dall'antitesi capitale-lavoro. E' in questo filone che si inserisce il socialismo scientifico, subentrato presto, per la maggiore solidità della diagnosi sociale e per la ben diversa coerenza con la realtà, al dottrinarismo ottimista del socialismo utopico.

Fin dall'impostazione del problema, al Colombo preme di dimostrare che una distinzione fra socialismo e comunismo esisteva già agli inizii, ed allo scopo ricorre ad una citazione da Engels, che non sembra tuttavia andare al di là di una classificazione tattica. Alla distinzione — per non dire alla contrapposizione — fra socialismo e comunismo, d'altro canto, l'Autore crede ed ad essa si dedica con particolare convinzione, facendone il suo prodotto più personale e pensato. Per giungervi egli fa molto affidamento sulla diversa concezione della libertà nello Stato e sulla questione del « deperimento dello Stato » che, come si sa, è uno dei temi del marxismo più dibattuti e probabilmente l'obiettivo più integralmente eluso dalla pratica politica: l'analisi confonde spesso la teoria con l'azione politica dell'Unione Sovietica, quando un metodo simile di studio — ancorato alla prassi statale — non è stato impiegato per il liberalismo o per il social-riformismo, dimenticando inoltre che in altri paesi (e anzitutto in Jugoslavia, dove la questione dei poteri superstiti dello Stato fu, insieme al ruolo del partito, fra i capi d'accusa della requisitoria staliniana culminata nell'espulsione della Jugoslavia titoista dal Cominform) il problema ha avuto soluzioni diverse, almeno sul piano dell'esperimento o addirittura dei programmi.

Con questa riserva, lo sforzo di ricostruire al di fuori delle polemiche più viete il rapporto fra democrazia e socialismo, da cui deriverà l'ulteriore filiazione comunista, offre spunti di assoluto interesse. La tesi dell'Autore è che « il dibattito sulla funzione della democrazia e dello Stato per edificare il socialismo doveva portare ad una completa *rottura* all'interno del campo socialista, una rottura che di lì a pochi anni la rivoluzione d'ottobre avrebbe resa definitiva ». Dal punto di vista storico la tesi è ineccepibile, ma restano gli interrogativi sulla validità delle critiche sostanziali rivolte dal socialismo alla democrazia borghese. Una volta inquadrato il problema della libertà negli istituti statali, se la democrazia liberale — cui un intero settore del socialismo non intende rinunciare — è priva di un vero valore per essere solo lo strumento della supremazia della classe borghese (che va contenuta o distrutta), gli scrupoli « democratici » perdono qualsiasi ragion d'essere, e sopravvive unicamente il contrasto fra riformismo o rivoluzione.

La social-democrazia differisce veramente dal socialismo dell'URSS per una divergenza sulla libertà dell'individuo o non piuttosto per una divergenza sull'azione contro gli istituti politico-sociali del liberalismo? Può ammettersi una reversibilità dopo conquistato il potere da parte dei socialisti, se essi si mantengono fedeli ai paradigmi antiborghesi della loro dottrina? In altre parole, si sarebbe dovuto approfondire di più la portata della replica dei social-democratici, secondo cui « con l'allargamento della democrazia e il suffragio universale lo Stato non si identifica più in una semplice sopra-struttura al servizio della classe borghese », dopo aver dimostrato che lo Stato liberale è il prodotto della rivoluzione borghese contro il feudalesimo: suffragio universale e allargamento degli organi rappresentativi non sono sostitutivi della concentrazione del potere economico, fondamento di quella rivoluzione, anche perché gli espedienti del sindacalismo e dell'associazione parziale fra mondo del lavoro e mondo del capitale consentono di divergere su obiettivi quantitativi le rivendicazioni della classe lavoratrice, così da lasciare qualche dubbio sulla compatibilità fra socialismo e liberal-democrazia e viceversa.

Il nucleo di tutta questa problematica si annida nella questione del rapporto fra libertà e Stato (Stato classista o Stato senza classi), o, se si preferisce, fra Stato e partito (o partiti). L'analisi del Colombo per conferire una dimensione politica, istituzionale, alla forma statale della « dittatura del proletariato » — che abolisce partiti, scelte alternative, successioni al potere senza determinare la sintesi superiore — è di un'acutezza straordinaria. Su di essa poggia la caratterizzazione del comunismo non già come fase terminale del socialismo e ad esso complementare, ma come una corrente di pensiero con suo posto a sé. Viene così in primo piano la funzione del partito, cui Lenin ha devoluto la più parte della sua attività di pensatore e di militante. Si è già accennato che, venendo a parlare del comunismo, il Colombo riduce pressoché la sua analisi all'esperienza concreta dell'URSS e del PCUS: le sue conclusioni sono, in breve, per la sovrapposizione della dittatura del partito alla dittatura del proletariato e per il conseguente rinvio (equivalente forse ad un accantonamento) della sparizione dello Stato, e quindi della sparizione di ogni forma di oppressione e di violenza, giacché — su questo punto l'insegnamento di Lenin è esplicito — lo Stato si accompagna inevitabilmente alla forza ed alla mancanza della libertà piena, tanto più ove lo Stato sia uno strumento al servizio del partito (la campagna contro il gruppo anti-partito è in effetti rivelatrice). A tratti si ha la sensazione che, senza nominarlo, le sue argomentazioni facciano propria la critica al comunismo dettata da Gilas, distaccandosene peraltro per profondità ed originalità.

L'Autore collega, a ragione, il problema al più ampio panorama delle relazioni internazionali e nega che si possa addebitare all'« accerchiamento del capitalismo » (che è un fattore estrinseco) il mancato avveramento della predizione marxiana sulla sparizione dello Stato, che è destinata ad avallare la legittimità della rivoluzione condotta nel nome del proletariato. Viene persino il sospetto che il Colombo attribuisca questa involuzione allo stesso processo di massificazione cui si deve di fatto la soppressione di molte prerogative dell'individuo-persona (ai termini « massa » e « ribellione » come concepiti da Ortega y Gasset, di cui mostra di essere un perfetto conoscitore e forse un estimatore, il Colombo dedica uno dei capitoli più penetranti del citato *Metodologia e storia delle dottrine politiche*). L'orizzonte si estende introducendo le tesi di Trotskij e quel tanto di trotskijsmo che si trova nella posizione di Mao Tse-tung.

L'ultima idea politica trattata è quella del nazionalismo, con *excursus* particolari sul fascismo e sul nazismo. L'Autore premette che in relazione al nazionalismo è più corretto parlare di descrizione che di definizione, per i possibili malintesi insiti nel termine stesso di nazione. Premesso che il nazionalismo non è concepibile senza lo Stato moderno, consolidato e centralizzato, il Colombo chiarisce bene le strette correlazioni fra nazione, popolo, Stato e razza, fino a culminare nel nazionalismo-razzista propagandato dal *Mein Kampf* di Hitler. Stante la dizione di nazional-socialismo, sarebbe stato opportuno applicare la critica « socialista » al sistema nazista (e fascista) per evidenziare in modo definitivo la sua natura contro-rivoluzionaria. Poteva essere l'occasione buona per fugare un equivoco che di tanto in tanto riaffiora, anche a proposito del facile giuoco di parole che suggeriscono i regimi neo-indipendenti d'Africa e d'Asia richiamandosi congiuntamente al nazionalismo ed al socialismo. Così dicasi per la profonda differenza che corre — e che non può essere trascurata — fra il totalitarismo fascista (« tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato ») ed il totalitarismo cui è pervenuto o può pervenire il socialismo quando antepone la « nuova classe » dirigente e le direttive « infallibili » di un burocratismo invadente alla spinta dal basso.

Questi rilievi, avanzati per lo più in forma dubitativa ed in funzione dialettica, stanno a provare l'*engagement* di questo libro, che proprio ad esso è debitore se non è una sintesi utile ma inanimata di venti secoli di pensiero politico. La discussione che esso sollecita — e che sprigiona direttamente dal corso concatenato delle citazioni e dalle speculazioni — non può che giovare ad una chiarificazione della sostanza che vive dietro i termini ideali che sono al centro della vita politica.

G. C. N.

Diario politico

Per chi parla Rostow?

ALL'ASSEMBLEA dell'UEO, che si è tenuta giorni fa a Roma, era presente anche Walt Rostow, il «pianificatore» della politica estera americana. Ha pronunziato una relazione sulla NATO, ed ha sostenuto che il punto di vista del suo governo è quello di rafforzare il vincolo politico dell'Alleanza, istituzionalizzando la frequenza della consultazione reciproca. Chi vuol prendervi parte, di volta in volta, ci viene: senza impegni né obblighi fissi. Tuttavia solo in questo modo la politica americana finisce con il diventare comune a tutti; e chi vuol rimanere isolato — de Gaulle — non ha poi che da prendersela con se stesso.

E' difficile sapere se Rostow parlasse davvero in nome del governo americano, o in nome del suo «ufficio del piano». Come ha notato giorni fa Fraenkel sul «New York Times» non si sa mai bene, oggi, negli Stati Uniti, da chi e come è fatta la politica estera. Ma come Rostow l'ha detta, l'impressione nostra è che non si tratti di fare il vuoto intorno a de Gaulle, ma il pieno intorno agli interessi mondiali degli Stati Uniti.

E' notorio che, quando hanno cercato soldatesche per il Vietnam, a Washington hanno trovato solo medicinali e generi di conforto della Repubblica Federale. Ora, forse, stringendo i vincoli politici della NATO, si otterrebbe di più. A noi italiani, per esempio, interessa moltissimo che gli Stati Uniti impediscano l'espansione in Asia della influenza di Mao. Infatti costui è un fautore di guerra, ha un arsenale notoriamente imbattuto di bombe termonucleari, ha il più duro Pentagono del mondo: a Washington, s'intende.

Daccapo con la M.L.F.

SE VINCONO i conservatori, in Inghilterra, sarà fatto forse un passo decisivo verso la multilaterale. Il gruppo dei conservatori giovani guidato da Julian Critchley sostiene che bisogna finalmente abbracciare questa soluzione, perché questo sarebbe il mezzo migliore di riavviare la collaborazione fra Gran Bretagna e Europa, e tra Europa e Stati Uniti.

Bisogna riconoscere che i conservatori sono ancora divisi su questo punto. I critici della MLF sostengono che non si potrà prendere alcuna decisione, primo, sinché non si sappia come e da chi verrebbe esercitato il controllo sulla forza d'urto; secondo, sin quando non si siano fatti bene i conti, se il costo di partecipazione alla MLF non impedisca poi di mantenere un deterrente nazionale, al quale i conservatori non intendono punto rinunziare.

Tuttavia prendiamo nota che per gli atlantici inglesi di partito conservatore l'europeismo è oggi la copertura dell'armamento nucleare. A quante belle cose è già servito e continua a servire l'europeismo.

A borsa nera i temi di maturità

SIAMO TANTO abituati a sparlare della vita scolastica italiana, che quasi dimentichiamo quello che succede fuori della porta. L'anno scorso, scrive «Le monde», in Corsica i temi di maturità si seppero alcuni giorni prima. Il provveditore del posto avrebbe voluto far annullare gli esami; poi, consigliato da Parigi, rinunziò. Si sarebbe fatta una inchiesta. Fu fatta? Non si sa. Si continua però a dire che la fuga era avvenuta a Parigi, non ad Ajaccio.

Quest'anno, lo scandalo è avvenuto a Marsiglia. In un bar della rue Saint-Ferreol, venti giorni prima si vendeva lo intero blocchetto dei temi di maturità per 1.500 nuovi franchi. Per i figli dei borghesi valeva la pena. I furbi, però, hanno aspettato. Alla vigilia, il blocchetto valeva solo più 150 franchi. Sempre in tempo, come si è visto alla correzione dei compiti.

Anche a Ginevra

IL DISCORSO sulla MLF si è riacceso pure a Ginevra. Zorin ha ripetuto chiaro e tondo agli americani, che più insistono sulla MLF, più si allontana ogni intesa sul disarmo. E gli americani di rimando: i sovietici porteranno la responsabilità di aver preparato il terreno ad un riarmo atomico auto-
Ogni volta che sentiamo gli americani
nomo dei tedeschi.
sottomettersi così volenterosamente al ricatto del nazionalismo tedesco, abbiamo davvero paura. La seconda guerra mondiale nacque a Monaco, quando l'Occidente europeo decise, appunto, di sottostare al ricatto tedesco. Ma chi guardava lontano poteva dire: restano sempre l'America e l'URSS. Si deve oggi dire più soltanto: per fortuna c'è ancora l'URSS?

La trovata di Carlo Schmidt

TROVANDOSI in Italia per qualche giorno, anche il leader socialdemocratico tedesco, Carlo Schmidt (che tra l'altro parla un piacevolissimo francese, appreso dalla sua mamma di Perpignano) ha scoperto in che cosa consiste il pericolo comunista italiano. Attenti, ha detto tornando in Germania: ho capito tutto. E vi dico, aiutiamo l'Italia del centro sinistra, se no vincono i comunisti. Vincono, nel senso che entrano nel gioco; e per fare che? Sono disposti a far sopportare qualunque cosa al proletariato italiano, pur di offrire la politica estera italiana a Krusciov sul piatto d'oro delle dimissioni dalla NATO.

Carlo Schmidt ha certo una intelligenza perversa. I comunisti italiani così cattivi? Ma non lo sono stati mai. E perché dovrebbero diventarlo ora che, quando Krusciov va in Danimarca, si inchina, e dice: «non sarò certo io che vi solleciterò a uscire dalla NATO, figuriamoci; parliamo piuttosto d'affari».

E perché Togliatti dovrebbe prendersi questa gatta da pelare? Chi glielo chiede? E da chi prende le sue informazioni il socialdemocratico Carlo Schmidt?

SERGIO ANGELI